



Il capitano Maurizio Coccolone in un'immagine tratta dalla televisione irakena

La Casa Bianca: «Abbiamo colpito anche obiettivi civili» «Prigionieri come scudo» Il ricatto di Saddam indigna il mondo

Quei piloti in tv e la guerra in casa

OTTAVIO CECCHI

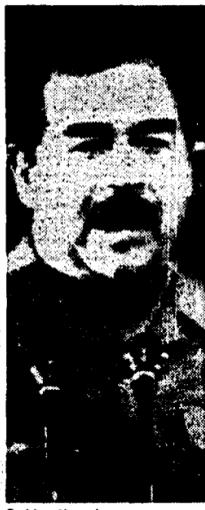
La guerra è entrata anche ieri nelle nostre case quando sui teleschermi sono apparse le immagini degli aerei abbattuti e fatti prigionieri da Saddam Hussein. Tra loro abbiamo visto Maurizio Coccolone, lo sguardo spento, la persona stanca. È stata grande la dignità di questo giovane pilota, che ha tenuto fermo il controllo di sé nonostante fosse stato trascinato davanti alle telecamere per recitare una parte imposta. Che ne sarà di questi uomini? La loro sorte è veramente quella di fare da scudo alle incursioni aeree? Questa domanda si aggiunge a quella che ci scambiamo subito dopo il buongiorno, in famiglia, in ascensore, sulla porta di casa, negli incontri dal giornalaio e nei negozi: quanto durerà tutto questo? Sono stati tre i momenti che in questi primi giorni di guerra nel Golfo si sono susseguiti. Il primo è stato di confuso smarrimento. Quarantacinque anni di pace, ma sarebbe meglio dire 45 anni di guerra dentro la pace, avevano creato serene abitudini. La guerra era lontana nel tempo e, quando qua e là per il mondo ne scoppiava una, si diceva che quella era una guerra locale o una guerra delegata, i bombardamenti e i missili che hanno dato inizio a questa guerra hanno avuto l'inevitabile effetto dello shock. Ma vi sarebbe conoscenza senza shock? La relativa vicinanza della battaglia e il voto del Parlamento hanno fatto il resto: la guerra non era più lontana, non si confondeva più con le immagini cinematografiche di una apocalisse vietnamita, ma al momento è stato segnato da un contraddittorio sentimento di paura che portava gli uni ad affollare i supermercati per fare provviste (dunque, la guerra sarebbe stata lunga) e gli altri a liquidare l'immediato futuro con una infondata profeta: tutto finirà con un blitz.

Poi si è visto che i pronostici, se sono buoni per tranquilli giochi domenicali, non sono buoni per la guerra. Lo smarrimento ha causato un certo vuoto nelle città. Meno gente nei caffè, meno spettatori nei cinema, meno clienti nei ristoranti. Era più facile, nei giorni passati, attraversare città solitamente affollate e ingorgate. E questo è stato il terzo momento. Ma ieri ci siamo accorti che la normalità era tornata, così abbiamo ricominciato tra preoccupati e fiduciosi a chiederci l'un l'altro: «Quanto durerà?»

C'è stato un momento di svolta. È accaduto quella mattina in cui abbiamo saputo che uno dei Tornado italiani non era rientrato. La guerra era nelle nostre case. Abbiamo capito bene, allora, che cosa vuol dire per gli americani il ritorno dei primi feriti dal Vietnam; o che cosa significherebbe per la gente delle repubbliche sovietiche il rimpatrio dei primi morti in Afghanistan. Abbiamo sofferto con la famiglia del capitano Coccolone e con i genitori del maggiore Bellini. La guerra non era quel gioco di luci colorate sul video, non era quel perfetto meccanismo governato da un'alta tecnologia. La guerra era quello che è sempre stata, una questione di morte, era il campo di battaglia dove si muore.

La domanda sulla durata della guerra del Golfo rivela che la nostra abitudine alla pace era in buona parte abusiva e poco generosa. La guerra era lontana, il dolore colpiva gente sconosciuta, aggrediti e aggressori, vincitori e vinti. Ora la guerra ci colpisce da vicino. Quel ritorno alla normalità che ieri c'è sembrato di scorgere nel rinnovato incrociarsi di gente sui marciapiedi, nel normale affluire dei clienti nei negozi, nell'entrare e uscire di gente dai bar, nello scorrere laticoso del traffico che cosa significa?

La risposta a questo interrogativo si confonde con l'altra risposta, quella che non sappiamo darci la mattina, dopo il buongiorno. La normalità non è la guerra, e non è mai accaduto che la guerra abbia portato del bene con sé. Né d'altra parte la guerra può diventare rassegnata abitudine. Perché se è possibile che vi sia guerra dentro la pace, non pare possibile che vi sia pace dentro la guerra.



Saddam Hussein

I piloti presi prigionieri faranno da scudo agli impianti iracheni: la notizia rimbalza da Baghdad attraverso la radio e viene captata a Nicosia. Dura reazione di Bush: «L'America è indignata, il mondo è indignato». Prime contraddittorie notizie sulle vittime e sulle sconfitte, anche se dal Pentagono arriva l'ammissione che sono stati colpiti anche civili.

MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG

Rimbalza da Baghdad la minaccia di una nuova barbarie: i piloti catturati saranno usati come «scudi umani». È la voce di un anonimo speaker che annuncia dalla radio della capitale irachena, captata a Nicosia: «Il governo iracheno ha deciso di distribuire i piloti catturati tra possibili bersagli scientifici, economici, o di altro tipo. Questa decisione verrà posta in atto nella notte tra il 20 e il 21 gennaio». I prigionieri sarebbero 21, mentre un successivo comunicato dell'Ina, l'agenzia ufficiale di Baghdad, parla di 150. La notizia di nuovi scudi umani ha fatto lievitare al massimo l'indignazione già bruciante suscitata dalle immagini Tv dei sette prigionieri. Bush ha rotto il silenzio del week end a Camp David, ha voluto parlare solo di questo ai giornalisti che lo aspettavano nei giardini della Casa Bianca, e ha pronunciato parole durissime, chiedendo il rispetto della Convenzione di Ginevra. «L'America è indignata, il mondo è indignato» è il tagliente commento del presidente che ha voluto poi togliere ogni speranza di ricatto al dittatore iracheno. «Non cambierà in nulla la continuazione della guerra contro di lui». Anche il capo del Pentagono Cheney ha assicurato che la strategia alleata non su-

birà mutamenti. Nella serata di ieri, l'ambasciatore iracheno all'Onu ha smentito che il suo governo abbia minacciato di utilizzare i prigionieri come scudi umani.

Da Amman altre drammatiche sequenze di Baghdad. Racconta un profugo iracheno ai giornalisti occidentali: ho visto personalmente una folla inferocita che massacrava un pilota americano il cui aereo era stato abbattuto nei cieli della capitale irachena. Ma un funzionario della Croce rossa raccomanda di prendere tutto con cautela.

La guerra «pulita» pare non faccia vittime, ma è solo apparenza. Le contrapposte censure vietano di parlare di morti e di sconfitte. Anche se ieri la Casa Bianca ha ammesso per la prima volta che l'aviazione di Saddam è ancora intatta e quella americana ha «colpito anche civili». Gli iracheni contano 94 vittime tra civili e militari, i Curdi quattro, e l'ayatollah Mudarresi,

Interviste a:
**VITTORIO FOA
GIOVANNI BIANCHI**
Articoli di:
**ANGELO BOLAFFI
P. FLORES D'ARCAIS
VINCENZO VISCO
DANILO ZOLO**
ALLE PAGINE 12 • 13

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Dopo gli scontri serrata trattativa al Cremlino con i delegati delle repubbliche Mosca cerca il dialogo con la Lettonia Compromesso sui poteri presidenziali?

Dopo i morti e i feriti di Riga Gorbaciov oggi potrebbe proclamare in Lettonia il potere presidenziale. La decisione però dovrebbe essere presa in accordo con i dirigenti della repubblica indipendentista. Il ministro dell'Interno Pugo ordina ai berretti neri di abbandonare l'edificio della milizia repubblicana al centro degli scontri. Duro attacco di Eltsin a Gorbaciov. Bush condanna l'uso della forza.

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Riga in tutto sfilza per le strade principali dove si è svolta la furiosa battaglia tra i berretti neri sovietici e i miliziani del ministero lettone. Piange i suoi morti. Ancora dolore e rabbia nel Baltico. Dopo i violenti scontri dell'altre notte Gorbaciov oggi potrebbe proclamare in Lettonia i poteri presidenziali. Ma si tratterebbe di una decisione presa d'impeto con i dirigenti della repubblica, il capo del parlamento Anatolij Gorbunov e il premier Ivars Godmanis, convocati al Cremlino per esaminare la situazione. Il de-

putato Anatolij Denisov, appena rientrato da Riga dove ha guidato la delegazione del Soviet Supremo dell'Urss, ha precisato comunque che l'introduzione delle misure eccezionali non significherebbe necessariamente la sospensione degli organismi della Repubblica i quali potrebbero dipendere direttamente dal capo dello Stato.

A chi attribuisce dopo i sanguinosi fatti di Vilnius, i drammatici scontri di Riga? Sulle responsabilità dei berretti neri nessuno nutre dubbi. Il ministro dell'Interno Pugo ha loro ordinato di rimanere in caserma fin quando l'inchiesta della Procura non avrà accertato i fatti. Secondo la Tass, nella capitale lettone circola una versione dei fatti che i giudici stanno verificando: gli scontri sarebbero scoppiati dopo che la moglie di un ufficiale dei berretti neri aveva denunciato di essere stata aggredita e violentata.

A PAGINA 14

Il Baltico e i militari

RITA DILEO

William Safire, un vecchio falco, scrive sul *New York Times* del 18 gennaio che gli Stati Uniti devono dissociarsi dal nuovo impero del male che sarebbe l'Urss di oggi. Da parte sua, Gorbaciov dice che non è lui a mandare i carri armati, mentre corrono voci di dimissioni di Yavov, «capo esplosivo». In verità di voci ne corrono troppe. Limitiamoci ai fatti. L'11 marzo 1990 il presidente lituano Landsbergis fa votare dal parlamento la dichiarazione di indipendenza dall'Urss. Seguono le sanzioni economiche sovietiche, l'indignazione internazionale contro l'orso slavo, che soffoca il piccolo civile lembo di Europa, e la loro revoca. Cominciano le trattative tra rappresentanti delle due parti, che però non sono disposte a cedere di un millimetro.

C'è un primo fatto: il 25 settembre 1990 il parlamento lituano vara una legge «sui partiti politici» in base alla quale solo i residenti da almeno 10 anni, con diritto al voto, possono appartenere a partiti politici. È vietata la militanza politica agli impiegati dello Stato, e devono essere chiuse le sezioni dei partiti nei luoghi di lavoro.

A PAGINA 12

Ci sono ancora guerre giuste? Me lo chiedo

Le varie contestazioni cui è stata sottoposta la mia affermazione: «La guerra contro l'Irak è una guerra giusta», m'induce a qualche precisazione. Soltanto sull'*Unità* sono apparsi tre articoli: Massimo Cacciari (*Quante sciocchezze a destra e a sinistra su questo conflitto*); Cesare Luporini (*La guerra giusta, un concetto inapplicabile*); Danilo Zolo (*Una guerra giusta? (che esce oggi stesso)*). Bisogna poi aggiungere a questi tre articoli l'appello di alcuni docenti dell'università torinese, diretto essenzialmente contro l'affermazione che nell'attuale conflitto «si sta combattendo una guerra giusta». L'argomento principale cui ricorrono Cacciari, Luporini e Zolo è che la distinzione fra guerre giuste e ingiuste è un rettilo storico. Cacciari: «Guerra giusta è un problema antico... Giuste per eccellenza appaiono quelle guerre caratterizzate da finalità e contenuti religiosi; Luporini: «Esso (il concetto di guerra giusta) appartiene a sfere teologico-morali da tempo obsolete anche sul terreno teologico, almeno

quello più avanzato»; Zolo: «Una categoria, la guerra giusta, che pensavo ormai confinata a quei manuali di teologia morale che per secoli hanno offerto ottimi argomenti a tutte le parti in causa per giustificare come guerra di religione o per giustificare come guerra di religione ogni tipo di guerra». I miei contraddittori non sono bene informati. Anzitutto, non è affatto vero che la questione della guerra giusta sia un «rettilo storico», sia diventata «obsoleta», sia «confinata ai manuali di teologia morale». Il dibattito sui rapporti tra etica e diritto, con particolare riguardo al rapporto tra morale e guerra, sono più attuali che mai: si è sviluppato proprio in questi ultimi per controbbattere, specie negli Stati Uniti, la prevalenza delle teorie «realistiche» o «neo-machiavelliche», secondo cui ai rapporti fra Stati, e in particolare all'evento «guerra», non sono applicabili categorie morali. Mi basti ricordare il ben noto libro di Michael Walzer, *Just and Unjust Wars* (1977), tradotto recente-

NORBERTO BOBBIO

mente anche in italiano. In secondo luogo, non è affatto vero che le teorie della guerra giusta confondessero la guerra giusta con la guerra santa, con la guerra come crociata. Nel noto libro di Roland Bainton, *Christian attitudes towards war and peace*, l'atteggiamento «guerra giusta» è distinto nettamente sia dal pacifismo sia dalla dottrina della guerra come crociata. La teoria della guerra giusta è sopravvissuta invece nel mondo islamico. Per San Tommaso le sole cause da giustificazione della guerra sono la punizione di delitti e la riparazione di un torto.

La teoria della guerra giusta è venuta meno per il fatto che in un ordinamento giuridico come quello internazionale in cui non esisteva un giudice indipendente al di sopra delle parti ognuno dei due contendenti adduceva argomenti per sostenere la giustizia della propria causa e le guerre finivano per essere sempre giuste

da entrambe le parti. Ma, contrariamente a quello che sembrano credere i miei critici, l'effetto dell'abbandono della dottrina della guerra giusta non fu il principio: «Tutte le guerre sono ingiuste»; ma esattamente il principio opposto: «Tutte le guerre sono giuste». Il *Ius ad bellum*, cioè il diritto di fare la guerra, fu considerato una prerogativa del potere sovrano. Nel sistema internazionale inteso, come lo intese tanto Hobbes quanto Hegel, come uno stato di natura, ogni Stato ha spozionalmente tanto più diritto quanto ha più potere, e i rapporti fra i soggetti di questo Stato sono rapporti regolati unicamente in ultima istanza dalla forza reciproca.

La teoria realistica dei rapporti fra Stati, che va di pari passo con il trionfo, anche nel diritto internazionale, del positivismo giuridico, fu dominante nel periodo delle guerre dell'Equilibrio europeo. Solo alla fine della prima guerra europea, che apre la strada a un tentativo di rafforzamento del sistema del diritto fra gli Stati con quell'embrione di organizzazione internazionale che fu la Società delle nazioni, si ricominciò a discutere intorno al problema della liceità della guerra, e alla necessità di distinguere guerre giuste da guerre ingiuste, vale a dire tra la forza usata per violare il diritto e la forza usata come sanzione. Al tema di questa possibile distinzione dedicò pagine magistrali il Kelsen nella *Teoria generale del diritto e dello Stato*. Proprio in questi giorni è apparsa la prima traduzione del trattato kelseniano, *La pace attraverso il diritto*, scritto nel 1944, in cui viene richiamata espressamente la teoria della guerra giusta con queste parole: «È un fondamentale principio del diritto internazionale generale che la guerra è permessa solo come reazione a un torto sofferto, vale a dire come sanzione, e che ogni altra guerra che non ha questo carattere è un delitto cioè una violazione del diritto internazionale».

Un profugo ad Amman: «Ho visto la folla massacrare un pilota Usa»
MAURO MONTALI A PAGINA 3

L'Arabia scopre la paura «I missili iracheni potrebbero colpirci»
OMERO CIAI A PAGINA 4

Israele lancia l'allarme «Baghdad è ancora forte non facciamoci illusioni»
GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 5

Il dittatore iracheno risponde «no» alle proposte di pace di Gorbaciov
SERGIO SERGI A PAGINA 6

Giappone e Germania aprono la borsa per sostenere la guerra
ANTONIO POLLIO SALIMBENI A PAGINA 8

Bush telefona ad Andreotti e assicura: «Vogliamo chiudere in tempi brevi»
NADIA TARANTINI A PAGINA 9

A Torino propongono «corso di sopravvivenza» a 950mila lire tutto compreso
PIER GIORGIO BETTI A PAGINA 10

COMUNICATO AI LETTORI
L'Unità informa che, per rendere più rapida e tempestiva la distribuzione del giornale in questi giorni di guerra del Golfo, saranno sospese le iniziative editoriali:
«Vita di Gramsci II° volume»
«Lettere sulla Cosa»
«Vivere meglio»
Le nuove date verranno comunicate non appena decise.
L'Unità

Apocalisse nel Golfo



Vistosi lividi, occhi tumefatti, voci flebili. Le drammatiche immagini trasmesse dai tg per tutto il giorno hanno scosso la gente. Rincorsa allo scoop da un'emittente all'altra

I segni delle torture sui volti

In tv i piloti prigionieri «interrogati» a Baghdad

Alle 15,30 il Tg1 ha trasmesso ieri le prime immagini del capitano Cociolone, interrogato dagli iracheni: il volto tumefatto, gli occhi e la bocca gonfi, parlava a fatica. Forse le botte, forse le torture. In modo martellante, tutte le reti, hanno continuato fino a notte a riproporre in tv quel pugno di secondi, drammatici, durissimi, che imponevano silenzio nel pubblico. Un filmato che da solo racconta questa guerra.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Le inquadrature del viso tumefatto, gli occhi pesti e la bocca gonfia, la divisa malconca e la barba lunga del capitano Maurizio Cociolone, secondo pilota sul Tornado abbattuto dagli iracheni, sono state capitate, «rubate» da una tv all'altra, dal Golfo Persico al Mediterraneo. La Cnn aveva avuto dalla Iraqi Tv, per mandarle nel mondo, soltanto le riprese di due piloti americani e di uno kuwaitiano. Ma si sapeva (ne abbiamo sentite anche le voci) che erano sette i piloti scomparsi sulla tv di Baghdad. Tg1 e Tg2 ieri hanno proposto quelle immagini, entrambe in esclusiva: le avevano avuto per vie diverse e «top secret». Solo a metà pomeriggio anche la Cnn ha proposto 15 secondi di quel filmato, trasmesso subito anche dagli altri Tg italiani. E su tutti i canali tv fino a tarda sera quel volto, quei volti segnati dalle botte, forse dalle torture, sono stati protagonisti, in modo martellante, della quinta giornata di guerra. Un pugno di secondi drammatici, durissimi. Una stretta al cuore per milioni di telespettatori.

È stata Angela Buttiglione, conduttrice del Tg1, la prima a mostrare, in un'edizione straordinaria delle 15,30, le inquadrature di Cociolone. Che sono state riproposte di nuovo alle 16, alle 17,10, alle 18, fino al Tg della notte. Nelle case, ma anche nelle redazioni dei giornali, intorno ai teleschermi si è fatto silenzio: Cociolone, gli occhi visibilmente cerchiati di nero, il sinistro spesso scucchiato, ripeteva faticosamente le frasi già sentite. «La guerra è una brutta cosa. Sarebbe me-

glio trovare mezzi politici. Non preoccupatevi per me, sto abbastanza bene». Immagini «sporche», imperfette, che denunciavano le difficoltà con cui erano arrivate sui nostri teleschermi. Dopo quello a Cociolone, l'interrogatorio a un pilota inglese e ancora a un terzo, che non aveva più distintivi di riconoscimento e che, per la pronuncia, gli interpreti riconoscevano come americano. Immagini drammatiche. Tutti lo stesso sguardo, le parole strappate una a una. Anche le divise malconce: i particolari di quei primi piani aumentavano l'angoscia.

Il Tg1 già dall'altra sera era entrato fortunatamente in possesso di quelle riprese: ma era impossibile la messa in onda. C'è voluto un lungo lavoro di «restauro» prima che potesse far vedere le immagini. Si trattava, infatti, di un servizio «ripreso» dalla Iraqi tv da una televisione araba, trasmesso e ripreso dall'una all'altra tv fino al bacino del Mediterraneo, dove la sede siciliana della Rai, a Catania, è riuscita a captare le immagini della tv tunisina e rimandarle a Roma. E al Tg1, mentre i tecnici lavoravano per rendere nuovamente chiare le inquadrature, sullo schermo è calato il top secret, fino alle 15,30 di ieri quando, con i simboli della Iraqi tv, della tv tunisina, di Supernews e del Tg1, si è visto il capitano Cociolone e i suoi colleghi della forza multinazionale.

Le agenzie di stampa avevano già diramato, a quell'ora, la notizia che anche il Tg2 era in possesso del filmato sull'inter-

rogatorio al secondo pilota del Tornado italiano. E alle 18,20, in un'edizione straordinaria condotta da Roberto Amen, sono andate in onda le nuove immagini: un'altra strada le aveva portate sullo schermo, dove apparivano con le scritte Iraqi tv e Esclusiva Tg2 e la qualità migliore sembrava accentuare - se possibile - la drammaticità. Nella redazione del Tg2 - dove le hanno avute ieri pomeriggio alle 17,50 - non rivelano la fonte, ma arriverebbero direttamente da una tv araba. Appena riversate sono state proposte al pubblico, tradotte in simultanea dall'interprete Stefano Marrone. Mezz'ora dopo il «lancio» della Cnn.

Ma in Italia l'attenzione era tutta puntata sulle parole del capitano, espresse così faticosamente: il socialista Francesco Colucci già l'altra sera aveva detto che gli sembra «rivivere il rituale usato dalle Brigate Rosse con Moro», ieri il demagogico Russo Spina rispondeva dicendo che «nei confronti dei nostri soldati inviati nel Golfo i nostri governanti usano violenza due volte: quando vengono mandati ad uccidere per una guerra non dichiarata e anticonstituzionale e quando il si dipinge come vigliacchi e opportunisti». L'on. Pierferdinando Casini, responsabile della Spes e della direzione Dc sostiene che è crudele «strumentalizzare parole e opinioni espresse sotto condizionamento esterno e senza i più elementari diritti di libertà e ancora il radicale Giovanni Negri parla di «condizionamenti psicologici» a proposito delle dichiarazioni di Cociolone. E di condizionamenti parla anche l'on. Zaccagnini ricordando i tanti prigionieri dalla Corea al Vietnam, mentre l'on. Osini, anche lui Dc, sostiene che «dobbiamo firmare duramente Saddam al rispetto della convenzione di Ginevra». E quanto chiederà la Croce rossa italiana agli organi governativi iracheni e alla Mezza luna rossa (l'equivalente della Cri in Iraq).



Le parole del capitano italiano «La guerra è sempre da pazzi»

ROMA. Ecco il testo, tradotto in italiano, delle dichiarazioni rilasciate in inglese alla televisione irachena dal pilota italiano Maurizio Cociolone.

Dica il suo grado, nome e nazionalità.
Il mio nome è Maurizio Cociolone e sono un capitano dell'aeronautica militare.

Dica la sua età.
Ho trent'anni.

Ci dica della sua unità.
La mia unità è il centro di manutenzione, manutenzione, che si trova negli Emirati Arabi Uniti.

Qual era lo scopo della sua missione?
Attaccare un deposito di munizioni nella regione meridionale dell'Iraq.

Come è stato abbattuto?
Non sappiamo esattamente. Era comunque un fuoco dal terreno. Non sappiamo bene cosa fosse, ma era dal terreno.

Qual è la sua opinione sulla guerra e sull'aggressione contro l'Iraq?
La guerra è sempre una cattiva ragione... cui si pensa per risolvere una questione, una questione politica. La guerra è una cosa brutta cui trovarsi di fronte. Penso così che la migliore soluzione di questa situazione... sarebbe di trovare una soluzione politica per porre fine a questa situazione con mezzi pacifici.

Ha un messaggio da mandare?
Sì. Penso che l'unico messaggio sarebbe di dire ai miei genitori e ai miei amici che la guerra è sempre da pazzi. Dovrebbero trovare anche adesso una soluzione politica per questa guerra. E ho qualcosa altro da dire ai miei genitori e alla mia famiglia: non preoccupatevi, sto bene e si curano sempre di me.



Caccia in decollo dalla portaerei Saratoga. In basso: due piloti statunitensi in mano agli iracheni. La drammatica immagine del capitano Cociolone, ripresa dalla televisione di Baghdad

La Convenzione di Ginevra sui diritti umani in guerra

- La terza convenzione di Ginevra (1949) ratificata tanto dagli Stati Uniti quanto dall'Iraq, tutela ampiamente i prigionieri di guerra. Eccone di seguito i punti principali, secondo un rapporto della Croce Rossa:
- 1) I prigionieri di guerra sono tenuti a rispondere alle domande riguardanti il proprio nome, grado militare, data di nascita, e numero di servizio. Sono soggetti alla disciplina ed alla legge in vigore presso le forze armate del paese che li ha fatti prigionieri.
 - 2) I prigionieri di guerra devono essere trattati umanamente. Non possono essere sottoposti a maltrattamenti o a misure di rappresaglia. La loro persona ed il loro onore devono essere rispettati.
 - 3) Tutti i prigionieri di guerra devono ricevere lo stesso trattamento. Solo lo stato di salute, il sesso, l'età, il grado di servizio o la loro capacità professionale possono giustificare un trattamento di preferenza.
 - 4) I prigionieri di guerra hanno diritto a conservare i propri oggetti ed effetti personali. Non possono essere incarcerati, a meno che non infrangano il codice penale.
 - 5) Lo stato che ha fatto i prigionieri di guerra ha il dovere di fornire loro gratuitamente cibo e vestiario in quantità sufficiente. Le condizioni di alloggio non possono in ogni caso essere peggiori di quelle in cui vivono le truppe del paese. È obbligatorio inoltre fornire ai prigionieri la dovuta assistenza medica.
 - 6) al prigioniero deve essere consentito di poter adempiere ai propri doveri religiosi e praticare esercizio fisico.
 - 7) Ogni prigioniero deve avere la possibilità, tempo una settimana al massimo dal momento della cattura, di informare la propria famiglia e la Croce Rossa. Ha anche il diritto di restare in contatto regolare con i propri familiari e a ricevere pacchi di sussistenza.
 - 8) I prigionieri sani, fatta eccezione per gli ufficiali, possono essere costretti a lavorare, in cambio di un modesto compenso, ma non possono essere costretti a svolgere lavori tali da mettere in pericolo la loro salute o lavori umilianti.
 - 9) I prigionieri di guerra gravemente feriti o infermi devono essere rimandati nel loro paese.

Per la famiglia Cociolone una nuova, crudele ansia

Tutta la famiglia Cociolone davanti al televisore per vedere come sta Maurizio. E Maurizio non sta bene. Dopo un primo, breve momento di felicità per il ritrovamento, i familiari del maggiore dell'aeronautica italiana hanno vissuto ieri momenti di angoscia. C'è il timore che Maurizio possa essere stato torturato. E che presto, possa anche venire usato come «scudo» umano.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

L'AQUILA. Non era come nella foto che sta sulla credenza: bello, liscio, pettinato, sorridente in divisa, e forte, orgoglioso, con i gradi da capitano. Alla tivvù, era vivo ma diverso: stanco, lurido, impaurito. Con la mano fasciata. Con l'occhio sinistro gonfio. Con gli zigomi neri, pesti. E la bocca, poi: tutta storta, tumefatta, ferita forse.

È stato temibile e crudele. Certo, meglio vivo che morto. Ma da vivo, Maurizio può essere «scudo» umano. C'è un dolore peggiore, un'ansia più cupa che torna nella famiglia Cociolone. Il papà Guido è mutato davanti alla televisione. La mamma Elena piange. I fratelli Paolo e Pasquale, stringono forte i pugni: «Vigliacchi... sono dei vigliacchi».

Ricominciare daccapo. Lo spazio della felicità dura una notte: i telegiornali della sera che portano la voce di Maurizio. I notiziari del pomeriggio dopo che oltre alle voci, portano le immagini. Immagini violente.

Di colpo, ci sono lacrime. Faccie di disperazione. Molti parenti lasciano il villino. Erano arrivati stringendo le mani dei fratelli di Maurizio, e della sua fidanzata Adelina: sorrisi, abbracci, pacche sulle spalle. Hanno portato una bottiglia di liquore. Ci sono stati brindisi

lazzo che gli americani poi bombardano? L'angoscia porta molti interrogativi. Squilla il telefono: è una tivvù privata della zona. Vogliono sapere che impressione ha fatto Maurizio. Risposta: «Non c'è sembrato stesse troppo male...». E gente che mantiene la calma e la misura, questi Cociolone. Gente che non perde la testa.

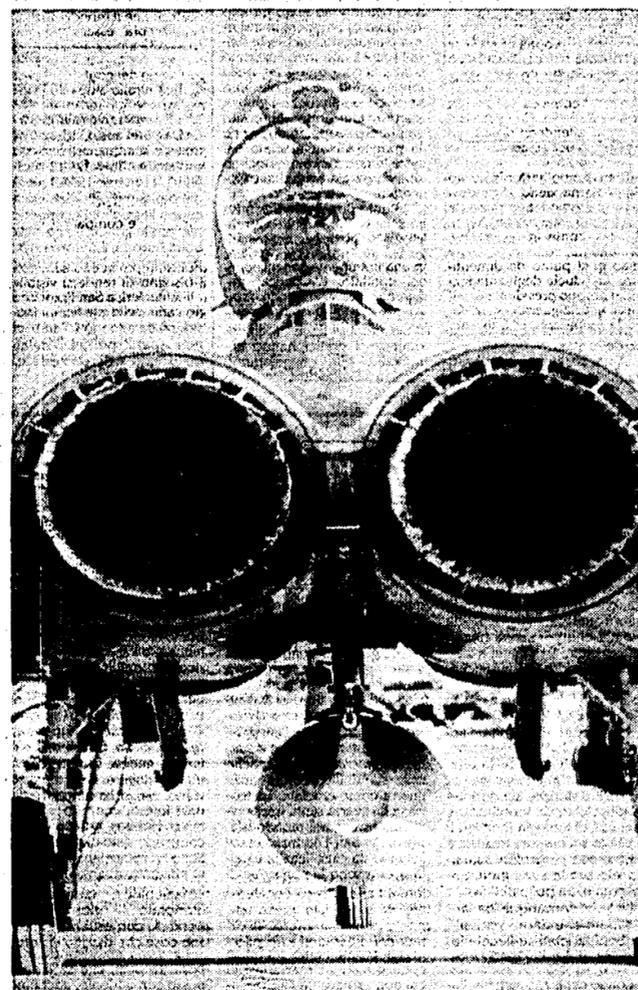
Eppure, a questa famiglia, la televisione sta proponendo la più struggente telenovela mai trasmessa. Venerdì mattina: Maurizio è disperso. Sabato: Maurizio forse è riuscito a salvarsi. Domenica: Maurizio è vivo. Domenica sera: Maurizio è vivo sicuramente, inconfondibile la sua voce. Lunedì: lo vedono, Maurizio è vivo ma è anche livido. Una telenovela perfettamente perversa: cosa ci sarà nella prossima puntata?

Fuori fa freddo, dal Gran Sasso scende vento robusto. Maurizio, alla tivvù, l'hanno visto con la sola tuta mimetica-verde. «Avrà freddo?». Nella disperazione, ci si preoccupa anche di cose minime.

Squilla ancora il telefono: è la famiglia del capitano Bellini. Nei discorsi c'è un verbo molto utilizzato: sperare.

Poi chiama lo Stato Maggiore dell'Aeronautica. Dopo il silenzio delle prime ore, ora i militari sono molto affettuosi. Assicurano: tutto è stato predisposto, tutti i passi necessari sono già stati compiuti: speriamo di riavere Maurizio al più presto. Ma anche i militari, che devono dire?

La famiglia Cociolone ha capito che questa storia non finirà presto. Come la guerra, forse. L'unica ragione che possono farsi, per ora, è che è toccato a loro. A loro pena e dolore. Cercano di resistere. Cenano. Piangono. Sperano. Guardano l'ultimo tiggì.



Manutenzione di un caccia F-15 in una base Saudita

Speranze in casa Bellini «Gianmarco forse è vivo»

Se Hussein usa i prigionieri come «scudi» umani? «Gli ostaggi c'erano anche prima». Ma voi continuerete le missioni? «Non credo che si ponga questo problema». Stelio Nardini, capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, porta buone notizie ai genitori del maggiore Gianmarco Bellini - «Abbiamo ragione di ritenere che sia tra i prigionieri» - ma contemporaneamente fa capire che i bombardamenti continueranno.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Notizie cattive. Notizie buone. Cattive. Buone. Altro che altalena di emozioni. Per la famiglia di «Puffo» Bellini, il pilota di Tornado ufficialmente ancora disperso in Iraq, scorge pesantemente lenta la quarta giornata di una «montagna russa» tra speranze e angoscia. Si apre con una buona notizia - quasi certo che il maggiore si sia catapultato dall'aereo contemporaneamente al navigatore capitano Cociolone - continua con una doccia fredda: Baghdad annuncia che i prigionieri saranno usati come «scudi» umani di obiettivi strategici.

Di nuovo mezz'ora di speranza, nel primo pomeriggio. Arriva a Crossare di Pressana il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, Stelio Nardini, per annunciare: «Le speranze che il maggiore Bellini sia vivo sono notevolmente accresciute rispetto a quarantotto ore fa. Abbiamo ragione di ritenere che faccia parte dei venti prigionieri». Ma subito dopo lo stesso generale fa capire: scudi umani o no le missioni di guerra, italiane comprese, continueranno. Una visita rapida, quella di Nardini, accompagnato dal comandante della base di Piacenza da cui dipendono i Tornado nel Golfo.

All'uscita, si fa capire poche ma importanti battute. Che pensa della minaccia irachena di usare i piloti prigionieri come delenche? «Credo che non convenga a nessun

l'Iraq rispetti la Convenzione di Ginevra», mormora. E lei? «Io... lo spero che sia solo una mossa psicologica di Hussein». Ecco, appunto, la «montagna russa» dei sentimenti. Prima ancora di essere certo che il figlio sia vivo, sa già che rischia altre allucinanti disavventure. Cosa le ha detto il generale Nardini? «Non posso riferirlo». Ma dopo questo incontro ha più speranze che suo figlio sia vivo e prigioniero? «Sì, sono più forte di prima. Io presumo che si sia salvato assieme al capitano Cociolone, si sono lanciati simultaneamente». Ma... finché non ho una conferma ufficiale, magari dalla Croce rossa, dalla Mezza luna rossa, dal Vaticano...». Continuate a ricevere chiamate? «Naturalmente. Arrivano messaggi dai colleghi di Gianmarco, tutti abbastanza rassicuranti. Oggi ci ha telefonato il fratello di Cociolone: «Sono sicurissimo che si è salvato anche vostro figlio?». Ha detto: «Dopo i primi giorni, nella famiglia Bellini è subentrata anche una sorta di difesa naturale, il rifiuto del bombardamento dei mass media. «Non siamo più incollati a radio e televisione. Le notizie che danno non sono mai del tutto veritiere...». In questi giorni si è visto e sentito di tutto, dentro la villetta. Venerdì: «I due italiani avvistati nel deserto». Venerdì sera: «Smentita». Sabato mattina da Atene: «Due piloti italiani prigionieri in Kuwait». Sabato pomeriggio: «Smentita da Riyadh». Domenica mattina caotiche interpretazioni della conferenza stampa del ministro dell'Informazione dell'Iraq. Ha detto o non ha detto «gli italiani stanno bene?». Ha usato il singolare o il plurale? Domenica sera: tv Baghdad mostra una ripresa di prigionieri, c'è solo Cociolone. «Non ce la sentiamo più di correr dietro a tutto e il contrario di tutto», allarga le braccia Giulio Bellini. Staccato il filo? «Quasi».

Apocalisse nel Golfo



Il governo iracheno ha deciso di distribuire i piloti catturati tra i possibili bersagli scientifici, economici e di altro tipo
Dura reazione degli Stati Uniti: «È un crimine di guerra»
Bush chiede il rispetto delle convenzioni internazionali

Torna l'incubo degli ostaggi

Baghdad: «Saranno i nostri scudi». 12 ore dopo una smentita

La radio irachena, captata a Nicosia, afferma che i prigionieri verranno usati come scudi umani contro le incursioni aeree delle forze alleate. Dura la reazione di Bush: «Se Saddam crede di guadagnarsi in questo modo l'appoggio internazionale si sbaglia di grosso». Nessun cambiamento nella strategia di guerra. Appello al rispetto della Convenzione di Ginevra. L'ambasciatore iracheno all'Onu smentisce la notizia diffusa da Baghdad

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Torna l'incubo degli ostaggi. Torna, nel vocabolario di questa guerra, la barbara minaccia degli «scudi umani». Lo ha annunciato ieri Radio Baghdad in una trasmissione captata a Nicosia e ritrasmessa nel resto del mondo dalle agenzie. Il governo iracheno - ha detto un anonimo speaker - ha deciso di distribuire i piloti catturati tra possibili bersagli scientifici, economici o di altro tipo. Questa decisione verrà posta in atto nella notte tra il 20 ed il 21 di gennaio. Ciò, precisava il comunicato, in risposta ai ripetuti attacchi di obiettivi civili da parte dell'aviazione alleata.

La notizia, assai credibile dati i precedenti, ha prevedibilmente gettato molta benzina sul fuoco delle polemiche e dell'indignazione già divampate in seguito alla apparizione televisiva di sette dei prigionieri in mano irachena. Al punto che lo stesso Bush, di ritorno da Camp David, ha ieri rotto il silenzio commentando con molta durezza la decisione e lanciando un forte appello al rispetto della Convenzione di Ginevra. «Chiedo - ha detto il presidente Usa - che queste persone vengano trattate umanamente, in accordo con le convenzioni internazionali. Quanto ai risultati che Saddam avesse sperato di ottenere con questo nuovo atto di barbarie, ho aggiunto, che abbandonando subito ogni illusione. «Questo - ha affermato perentorio Bush - non cambierà in nulla la continuazione della guerra contro di lui. Lo avevo detto quando teneva nelle sue mani migliaia di ostaggi e lo ripeto oggi. L'America è indignata, il mondo è indignato. Se Saddam pensava con questo di guadagnarsi la solidarietà internazionale si è, ancora una volta, sbagliato di grosso».

Bush ha parlato ai giornalisti nei giardini della Casa Bianca, appena sceso dall'elicottero che lo aveva ricondotto a Washington da Camp David. E non ha voluto affrontare altri argomenti che questo. «Lasciatemi dire soltanto una parola - ha detto appena accostatosi ai microfoni - intorno alla brutale esibizione dei piloti alleati. È del tutto chiaro che si tratta di una diretta violazione delle convenzioni internazionali che proteggono i prigionieri di guerra. E mi pare che tali violazioni già siano state accertate stamane dalla Croce Rossa». Accanto a lui, il presidente della Camera dei Rappresentanti, il democratico Foley, annuiva convinto. «Sono pienamente d'accordo con le parole del

presidente - ha poi detto ai giornalisti -. E faccio a mia volta appello al pieno rispetto degli accordi di Ginevra». Poche ore prima, nel corso di una intervista alla rete televisiva Cnn, il segretario alla Difesa, Dick Cheney, era stato altrettanto fermo nel condannare l'episodio. E, come Bush più tardi, aveva confermato la ferma volontà di non modificare la strategia di martellamento aereo in atto. Alla domanda se l'uso dei prigionieri come scudi umani potesse in qualche modo cambiare la strategia alleata, il capo del Pentagono aveva infatti seccamente risposto: «No». Difficile per il momento capire se davvero, e in che quantità, i prigionieri di guerra siano stati trasferiti all'interno di possibili bersagli militari. L'ambasciatore iracheno a Pa-

ri, Abdul Razzak al-Hashimi, intervistato dalla Reuter, ha negato con forza che una decisione del genere possa davvero esser stata presa. «Ogni prigioniero la cui perdita sia stata ammessa dalla parte avversaria - ha detto - verrà trattato secondo la convenzione di Ginevra». E nella tarda serata di ieri, a New York, l'ambasciatore iracheno all'Onu ha smentito che il suo governo abbia minacciato di utilizzare i prigionieri di guerra alleati come scudi umani. Nelle dichiarazioni alla rete televisiva americana «Cnn» Abdul Amir Al-Anbari ha detto che tali minacce «non sono vere» e che l'Irak «Rispetta le convenzioni di Ginevra, attendendosi più degli altri paesi e degli Stati Uniti». Secondo l'annuncio radio ca-

ptato ieri a Nicosia, i prigionieri in mano irachena sarebbero 21. Ma secondo un successivo comunicato dell'agenzia ufficiale Ina, nelle ultime 12 ore prigionieri sarebbero stati catturati, mentre i corpi di almeno due piloti sarebbero stati recuperati all'interno degli aerei abbattuti (il cui numero complessivo viene fatto ammontare, con palese esagerazione, ad oltre 150).

Almeno sette dei piloti catturati erano stati interrogati dalla televisione irachena ed avevano rilasciato dichiarazioni dai più ritenute estorte. «Credo - aveva detto Jeffrey Norton Zaun - che i miei leader ed il mio popolo abbiano commesso un errore nell'attaccare il pacifico Irak». E Guy Hunter gli aveva fatto eco: «Penso che questa guerra sia una follia e

che mai avrebbe dovuto cominciare. Si tratta di un'aggressione contro il pacifico Irak». Secondo Peter Armet della Cnn, unico giornalista rimasto a Baghdad, i piloti erano seduti contro una parete bianca e portavano evidenti segni di ferite. Altri piloti, secondo fonti iraniane che hanno captato la televisione irachena, sarebbero stati trascinati bendati per le vie di Baghdad. Il solo audio degli interrogatori dei prigionieri era stato ritrasmesso domenica dalla Cnn. Una decisione, questa, che sembra destinata ad alimentare la striscia polemica tra le grandi network. «Anche noi avevamo i nostri registri - ha dichiarato un portavoce della Ape - ma ci siamo rifiutati di mandare in onda quel tipo di materiale».

«Rispettate Ginevra» Perez de Cuellar ammonisce gli iracheni

«La convenzione di Ginevra sui prigionieri va rispettata». Un coro unanime di condanna si è levato ieri contro la cinica decisione di Saddam di usare i piloti catturati come scudi umani. «Un gesto riprovevole» ha commentato Londra «contrario alla convenzione firmata dallo stesso Irak» ha incalzato Parigi. Perez de Cuellar chiede il rispetto dei prigionieri. La santa Sede: «La guerra è un'avventura senza ritorno».

La condanna è stata unanime. Usare i prigionieri di guerra come scudi umani è un atto criminale. La mossa cinica di Saddam ha suscitato lo sdegno in tutto il mondo. Appena avuta la notizia dell'intenzione di Baghdad di «seminare» i 20 militari della forza multinazionale catturati nei primi 4 giorni di guerra in altrettanti punti strategici iracheni, il segretario generale delle Nazioni Unite è sceso in campo invocando il rispetto delle leggi internazionali. «La convenzione di Ginevra va applicata integralmente» ha detto dando voce al sentimento comune dell'intero consesso delle nazioni unite.

Da Parigi il ministro della Difesa Jean-Pierre Chevenement, ha fatto eco a Perez de Cuellar: «L'utilizzazione dei prigionieri di guerra è inaccettabile - ha commentato - è contraria alla terza convenzione di Ginevra firmata e ratificata dallo stesso Irak». Il ministro degli Esteri francese ha convocato d'urgenza l'ambasciatore iracheno Abdel Razzak Al Hashimi, per comunicargli la protesta ufficiale di Parigi sul trattamento riservato da Baghdad ai prigionieri della forza multinazionale. «Le persone responsabili di questi atti - si sottolinea nella protesta - dovranno rendere conto qualunque sia il loro livello di responsabilità». Saddam non ha nessuna intenzione di retrocedere dalla sua ultima sfida. «L'aggressione è stata ingiusta - ha insistito Radio Baghdad - le forze alleate hanno bombardato obiettivi civili, economici ed educativi delle città, gli iracheni sono rimasti uccisi e feriti. Per questo è stato deciso di disseminare su obiettivi civili i prigionieri di guerra».

Un atto di difesa per l'Irak. Un crimine di guerra ha replicato secco il ministro della Difesa americana Dick Cheney. Un atto «assolutamente riprovevole» ha stigmatizzato il Foreign Office Londra ha convocato l'ambasciatore iracheno per chiedere categoricamente che i prigionieri siano trattati secondo i dettami della convenzione di Ginevra. Il premier John Major è preoccupato. Il suo ministro degli Esteri Hurd ha chiesto all'Irak, in un'intervista alla Bbc, di «smettere questa insensatezza e di rispettare i prigionieri». Il ministro inglese ha annunciato di aver chiesto l'intervento della Croce Rossa internazionale per assicurare il rispetto dei diritti dei piloti catturati.

L'Inghilterra ieri ha autorizzato la «Cri» a visitare i 72 cittadini iracheni arrestati nei giorni scorsi: «Abbiamo garantito il pieno accesso ai detenuti - ha sottolineato il portavoce del Foreign Office spiegando che tra i detenuti ci sono tre militari che sono considerati veri e propri prigionieri di guerra - ci auguriamo che le autorità irachene reagiscano con eguale prontezza».

La radio vaticana ha espresso il suo stupore e la sua rabbia per la decisione di Baghdad di usare la vita dei prigionieri come scudo di obiettivi militari e civili. «È augurabile che l'annuncio di Radio Baghdad rientri nel quadro di una guerra psicologica e non venga attuata» ha sostenuto l'emittente vaticana. «Se la decisione venisse realizzata sarebbe un atto molto grave» hanno commentato fonti vaticane, sottolineando che non si tratterebbe solo della violazione dei diritti delle persone come è avvenuto l'estate scorsa per gli ostaggi civili trattenuti nella capitale irachena, ma della violazione della convenzione di Ginevra. La spirale della guerra è terribile, tutto sembra purtroppo confermare la verità del messaggio del Papa lanciato un mese fa e ripetuto continuamente per scongiurare il conflitto armato: «La guerra è un'avventura senza ritorno».

Ma nelle grandi città manifestano i sostenitori della guerra a Saddam

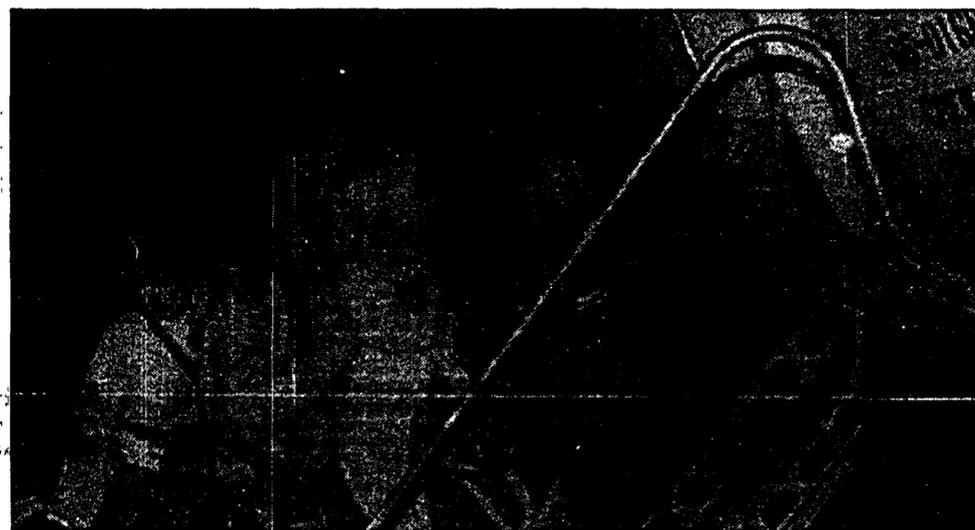
«Li torturano» In America lo spettro Vietnam

Giungono, attraverso gli schermi televisivi, le voci dei prigionieri. E riaprono un'altra delle ferite lasciate dal ricordo del Vietnam. L'appoggio alla guerra resta largamente maggioritario ed ora, in un tripudio di bandiere, manifesta per le strade delle grandi città, nelle piazze e negli stadi. Ma i sondaggi d'opinione rivelano come, ora, la gente non creda più in una fulminea conclusione delle ostilità.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il senatore John McCain non ha dubbi: «Li torturano». È chiaro: li hanno in qualche modo obbligati a leggere quelle dichiarazioni. Esattamente come accadeva a noi. Mi indigna, a distanza di anni, rivedere e rivivere queste cose.». Ancora il Vietnam, i suoi ricordi, i suoi onori, le paure che ha lasciato nei corpi e nei cervelli. Mc-

Cain, da due legislature senatore repubblicano per l'Arizona, è rimasto per cinque anni prigioniero di guerra in Indocina. Ed oggi orgogliosamente risponde le sue cicatrici di fronte alla curiosità delle telecamere. «La storia si ripete. Ancora una volta ci tocca vedere i combattenti americani sottoposti agli abusi di chi li ha catturati». Questo dice John McCain.



Occidentali che parlano dall'Arabia Saudita con l'Irak. Forze americane per sfuggire all'attacco missilistico iracheno

Ed un intero paese gli fa eco, forte della propria memoria e, insieme, del proprio oblio. La memoria delle angosce subite - direttamente, come il senatore McCain, o rivedute sugli schermi lungo le non sempre probabili trame di cento diversi film, da «Hanoi Hilton» a «Rambo 2» a «Welcome Home» a «The forgotten» e l'oblio di quelle che erano andati per lunghi anni infliggendo, sganciando tonnellate di bombe su città e su villaggi. «In caso di cattura - rammenta il colonnello dell'aviazione in ritiro Larry Carrigan - le istruzioni erano di non rivelare che il nome, il grado ed il numero di servizio». Se hanno fatto quelle dichiarazioni, aggiunge, è perché erano sotto pressione. L'America, legittimamente indignata di fronte ai teleschermi, ricorda con la Convenzione di Ginevra, vietò ogni maltratta-

mento, ogni pubblica umiliazione ed ogni uso dei prigionieri di guerra per esibizioni propagandistiche. E riscopre il senso della propria orgogliosa superiorità nei confronti d'un mondo alieno e crudele: «L'aggio - dice Carrigan - le cose non sono come da noi. La vita non vale niente. Che cosa dovremmo attenderci da un uomo che ha ucciso col gas il suo stesso popolo?».

Questo non sarà un nuovo Vietnam, ha detto e ripetuto Bush. E l'America continua a credere alle sue parole. Eppure tutto, come in un crudele tormentone, sembra tornare verso quel punto da dimenticare. La fiducia degli americani nel proprio presidente e nella sua «giusta guerra» non cala, ma la paura cresce. E diventa ogni giorno più palpabile. Nel suo numero di ieri, il quotidiano «Usa Today» rilevava in un

ennesimo sondaggio come, in questi cinque giorni, il consenso verso le scelte di Bush si sia mantenuto ampissimo e sostanzialmente inalterato, ma come, nel contempo, sia crollata la fiducia in una guerra lampo. Il 16 di gennaio il 45 per cento degli intervistati riteneva che il conflitto si sarebbe risolto entro un mese ed il 27 per cento valutava la sua probabile durata tra uno e sei mesi. Oggi il 49 per cento crede che la guerra possa durare fino a sei mesi, mentre appena il 14 per cento continua a credere in una imminente conclusione del conflitto. L'America, insomma, va prendendo coscienza del fatto che, ancora per molte settimane, le saranno concesse assai più occasioni per ricordare il Vietnam ed i suoi incubi, che di dimenticarli

nel calore di una riscattante vittoria. Una realtà, questa, alla quale anche il mondo degli affari sembra essersi adattato dopo un euforico fine settimana. Ieri, per la prima volta dopo l'inizio del conflitto, il prezzo del petrolio è ripreso a salire, mentre gli indici di Wall Street tornavano a calare.

Molti, del resto, sono i segnali delle inquietudini di questa incerta attesa. Ed il più evidente - volendo esser paradosso - è forse proprio quello che emerge dalle sempre più numerose e combinate manifestazioni in appoggio alla guerra. Dal fatto cioè che il patriottismo pro-guerra senta ora il bisogno di rendersi visibile, militante. Ieri, a San Francisco, gli spalti dello stadio di football, dove si giocava il play-off tra Giants e 49ers, erano un tripudio di bandierine a stelle e strisce. Ed il grido «U.S.A. -

U.S.A.» ha a lungo lacerato l'aria. Dicono che, in molte università, i membri della Reserve Officers Training Corp. abbiano cominciato a frequentare le lezioni in divisa in segno di sfida ai giovani del movimento pacifista. E molte manifestazioni hanno cominciato a percorrere le vie delle città. Ad Atlanta, 12mila persone si sono ammassate di fronte al palazzo della Cnn per protestare contro lo scarso rilievo che la rete televisiva avrebbe fin qui dato alle manifestazioni a favore della guerra. Ed altrettanto a New York, davanti al palazzo di vetro dell'Onu, hanno testimoniato la propria simpatia alle truppe nel Golfo e ad Israele. Una grande manifestazione si è svolta a Norfolk, lungo le banchine del porto militare dal quale salpano le navi dirette alla guerra. □MC

Un profugo: «Ho visto massacrare un pilota Usa»

La Siria, con una nota ufficiale, accusa la Giordania di assecondare il sogno espansionistico di Saddam. E il piccolo regno arabo, al quale Damasco non più tardi di un mese fa aveva giurato appoggio in caso di aggressione israeliana, è sempre più nei guai. Raccontano due profughi dall'Irak: abbiamo visto un pilota americano fatto letteralmente a pezzi nel centro di Baghdad dalla gente inferocita.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. «La Giordania fa gli interessi di Saddam». Damasco, attraverso il giornale ufficiale «Tishreen», ha levato il suo «accuse» nei confronti della politica fin qui sostenuta da re Hussein. A nulla sono valse le ultime prese di posizione, quelle che il sovrano hascemita ha espresso nella conferenza stampa di tre giorni fa, in cui, di fatto, il piccolo regno arabo si è schierato lungo una linea di equidistanza tra Bush e Saddam. Allo staff del presidente Hafez Assad non è andato giù l'appello del Parlamento giordano nel quale ci si rivol-

geva alle popolazioni di Siria ed Egitto affinché si ribellassero contro i rispettivi governi e i rais traditori della causa araba e musulmana.

Il quotidiano di Damasco analizza, in una lunga nota, la linea che la Giordania ha avuto per tutto il corso della guerra Iran-Irak (durante la quale la Siria ha appoggiato il regime di Khomeini) accusandola di aver prolungato il conflitto con il pretesto di «salvare» il paese di Saddam. E poi nella guerra del Libano sottolineandone il comportamento ambiguo. Ma non basta: Amman avrebbe «pom-

patato», sempre secondo il giornale siriano, dalle ricche nazioni del Golfo diversi miliardi di dollari in aiuti dopo l'invasione del due agosto del Kuwait. Questa è la vostra riconoscenza? sembra domandare il governo di Assad.

Insomma i rapporti tra Siria e Giordania sembrano essere sul punto di rompersi. Eppure, non più tardi di un due mesi fa a Damasco furono prodighi di promesse e di assicurazioni con il primo ministro giordano Badran. «La Siria - fu detto in quell'occasione - vi appoggerà con tutti i mezzi se Israele tentasse di aggredirvi». Eppure, dieci giorni o sono lo stesso Parlamento, ora messo sotto gli strali velenosi di «Tishreen» il quale, ovviamente, sarà stato imboccato dal palazzo presidenziale, chiese a Siria, Irak ed Egitto di intervenire militarmente nel caso in cui le truppe di Tel Aviv fossero entrate di un solo metro in territorio giordano.

La verità è che la Siria ten-

ta di «snidare» re Hussein. Damasco vuole che si schierino apertamente: da una parte o dall'altra, e con estrema chiarezza. Inutile dire che per il re, stretto com'è da un Parlamento che gli sfugge e da una popolazione solidale con «i fratelli iracheni», è un altro colpo. Se non fosse per il controllo ferreo che ha sulle forze armate, ma è bene ricordare che la metà degli uomini in armi sono palestinesi che tuttavia non sono mai riusciti a guadagnare altri posti di comando, si potrebbe anche dire che per lui i giorni sono contati. Ma, per il momento, resiste. E non è detto che, la realtà repressiva, possibilità di arrivare ad un «break» della guerra passi proprio per la sua figura, un po' regale, un po' patetico.

La Siria, comunque, ha fatto sapere che finora i missili iracheni lanciati su Israele lo lasciano del tutto indifferente. Come a dire: ci vorrà ben altro per cambiare posizione politica e strategia militare.

Ed ha ribadito che questa storia del «linkage», del collegamento tra la vicenda palestinese e l'invasione del Kuwait, è solamente un falso pretesto utilizzato tanto da Baghdad che da Amman. Il gioco, ora, è destinato a complicarsi ulteriormente dopo la pesante entrata in scena di Damasco. Vedremo. Anche Teheran, ieri, ha fatto sentire la sua voce. Per riaffermare, intanto, la netta riprovazione dell'aggressione irachena al Kuwait ma anche per condannare aspramente «i bombardamenti americani verso la popolazione civile e i luoghi santificati».

Infine c'è da riferire che un profugo arabo arrivato ieri mattina in Giordania dal confine di Ruweished ha raccontato alla stampa occidentale di aver visto personalmente una folla inferocita di iracheni massacrare un pilota americano il cui aereo era stato abbattuto nel cielo di Baghdad, facendolo letteralmente a pezzi. Il ragazzo,

Yahia Al Nathari, studente all'università della capitale irachena, ha detto: «Ho visto il pilota scendere col paracadute durante una delle offensive alleate, venerdì scorso. L'americano è atterrato in Saadoun street, centralissima arteria di Baghdad. La gente che lì è accorsa non ha dato tempo alla polizia di arrivare cominciando a malmenare il pilota per poi infierire con i coltelli». Un altro profugo ha riferito invece di aver visto un pilota statunitense scendere sul tetto di un edificio dove è stato catturato e consegnato alle autorità militari.

Un funzionario della Croce Rossa, (il racconto dei due è stato fatto in uno dei centri dell'organizzazione internazionale), tuttavia, ha ammonito i giornalisti a prendere con estrema cautela le cose che dicono i profughi, in buona o in cattiva fede, dalle loro convinzioni politiche.



Filo diretto della Farnesina con la Croce rossa Ogni giorno notizie dal fronte dei prigionieri

ROMA. Anche la Farnesina s'è mobilitata per «pescare» notizie sulla sorte dei detenuti Coccione, prigioniero di guerra nel Golfo, mostrato dalle Tv. Ma «ha dovuto ammettere Gianni Castellana, capo del servizio stampa del ministero degli Esteri, «nulla è ancora certo. Li abbiamo visti come voi in Tv». Sulla sorte dei prigionieri di guerra comunque la Farnesina agglomererà di volta in volta, ha aperto un canale di informazione quotidiana, tornando a istituire un briefing pomeridiano per fornire alla stampa notizie provenienti da Baghdad. Si servirà di canali diplomatici, e soprattutto - ha illustrato Gianni Castellana, farà riferimento al Comitato internazionale della Croce rossa di Ginevra, e chiederà conto anche all'incaricato d'Affari iracheno a Roma. A Lui, l'altro ieri, la Farnesina aveva detto che il nostro go-

verno si attende da Baghdad il «pieno rispetto» degli obblighi derivanti dalla Terza convenzione di Ginevra, sull'onda di quanto arrivava dall'Irak, la decisione cioè del governo di Baghdad di utilizzare i prigionieri come «scudi umani». I contatti con la Croce rossa internazionale sono costanti, da lì avranno la lista dei prigionieri, e qualche notizia sulle condizioni di trattamento potrà recarsi laggiù e visitarli.

Per quanto riguarda invece la possibilità per i diplomatici iracheni di rimanere in Italia, la Farnesina dice che il nostro governo «sta esaminando» la questione di un ridimensionamento del personale diplomatico che attualmente si trova a Roma, e deciderà «mantenendosi in stretto collegamento con i partners europei».

Apocalisse nel Golfo



Secondo il comando Usa i missili erano 10 ma i francesi ne hanno contati diciotto
Un ufficiale inglese: «Ci aspettano giorni sempre più lunghi, Saddam è forte»

«Non sarà una vittoria lampo»

Nella notte uno Scud sfiora la base aerea di Riyad

Nei primi giorni di guerra la popolazione di Riyad pensava di poter restare indenne dalla barbarie della guerra. Da ieri ha perso le illusioni. La presenza del comando Usa e soprattutto quella di Re Fahd la rendono obiettivo privilegiato dell'Irak. Ridda di cifre su i due attacchi missilistici di domenica. Alle 2 di stonotte (ora italiana) uno «Scud» è caduto su Riyad, vicino all'albergo Novotel e a qualche centinaio di metri dalla base aerea.

no sbarcare sulle coste del Kuwait e le brigate corazzate che entreranno dal deserto. Sul numero degli Scud schizzati nel cielo di Riyad la notte fra domenica e lunedì nessuno è d'accordo.

Di certo c'è soltanto che due sono stati centrati dai patrioti una manciata di secondi prima dell'impatto. Per il portavoce americano i missili erano dieci in tutto: sei diretti verso la capitale, tre verso la città costiera di Teheran, retrovia delle truppe multinazionali, uno è finito nel mare del Golfo.

Un generale francese, Raymond Germainos, ne ha contati diciotto. Quindici in direzione Riyad, tre in quella di Teheran.

Buio invece sull'interpretazione del gesto dopo l'eufonia che nei giorni scorsi aveva attribuito alla precisione degli attacchi aerei sull'Iraq la distruzione delle rampe di lancio.

Una cosa che da qui ci fa pensare a un Saddam che se la ride come il cattivo dei cartoni, intanto, a smentire, di solito con poche ore di ritardo, i bollettini alleati: appena ha saputo di non avere più missili puntati verso Israele si è divertito a spararne per due notti di seguito e lo stesso ha fatto quando era stato neutralizzato sul fronte dell'Arabia Saudita.

Nella chiacchierata rituale di ieri al portavoce militare è stato chiesto se la battaglia

nel cielo di Riyad non abbia messo in dubbio l'efficacia delle missioni aeree.

«Non si può avere un bilancio preciso della situazione, noi abbiamo un programma e lo stiamo portando avanti - ha risposto -. Siamo sempre pronti a rispondere a una qualsiasi eventualità. Anche al peggio».

Qualcuno ha chiesto perché mai, vista la precisione di cui sono capaci i piloti che effettuano missioni su Baghdad, la Casa Bianca non si decide a dare la caccia a Abu Nidal, sconfiggendo così almeno una parte degli attentati terroristici che l'Occidente si attende per le prossime settimane.

Le altre notizie che vengono dal fronte non sono allegre. Un Maggiore dell'aeronautica inglese ha detto che «i giorni diventeranno più lunghi per tutti, perché Saddam ha ancora molta roba da buttare su di noi».

Altri piloti sottolineano che le incursioni sul Kuwait sono le più difficili perché la contraerea si difende bene ed obbliga gli aerei a restare in alta quota. Altri sono addirittura preoccupati per la facilità con cui hanno vinto i pochi duelli aerei - ieri sono stati abbattuti altri due Mig.

Gli aerei iracheni di solito fuggono prima del contatto, ma questo fa pensare che le migliori squadriglie non siano ancora entrate in azione. Una delle ipotesi è che Sad-

dam Hussein li voglia usare dopo l'inizio dell'operazione a terra, quando la maggior parte degli aerei della forza multinazionale saranno impegnati con lo scontro con l'esercito trincerato nel deserto. In tal caso, specula qualche esperto militare, li manderebbe all'attacco carichi di bombe al gas nervino contro le città saudite.

È al terzo allarme, comunque, che passa la paura. Ieri mattina quando la sirena dell'albergo si è messa ad ululare di nuovo tutti se la sono presa molto comodamente: «Tanto ci pensa San Patrio». Niente a che vedere con il corri-corri della notte precedente quando per i corridoi si girava con la maschera anzigas ben calcata sulla faccia.

L'attacco su Riyad ha comunque prodotto l'effetto di accelerare l'esodo verso la costa del Mar Rosso, consistente nei giorni precedenti alla scadenza dell'ultimatum ma poi interrotto dalla convinzione diffusa che la capitale fosse fuori portata dagli Scud e, comunque poco appetibile come obiettivo militare.

Invece qui c'è Re Fahd. Ed è molto probabile che Saddam sia più arrabbiato con lui piuttosto che con americani, inglesi, italiani e francesi che stanno, dopo tutto, soltanto facendo polpette di quell'arsenale bellico che per anni gli hanno venduto.



Soldati sauditi controllano i danni provocati dallo Scud iracheno a Riyad. Qui sotto: un giovane giordano costruisce una trincea. In basso truppe della I Divisione di fanteria sostano accanto a un carro armato durante il passaggio di un convoglio nelle retrovie

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

RIYAD. Questa notte alle 2 (le 4 ora di Riyad) un missile iracheno, probabilmente uno «Scud» è caduto a poche centinaia di metri dalla base aerea della capitale saudita, vicinissimo all'albergo «Novotel». L'allarme era suonato qualche minuto prima. Non è possibile sapere se ci siano feriti. Anche a Dhahran le sirene hanno suonato nella notte, per la seconda volta in poche ore. Due botti secche. Vicinissimi. Quanto basta per togliere il sorriso ai kuwaitiani che passeggiavano per il caffè dell'albergo e intervengono alle conferenze stampa del comando militare con la loro ossessiva domanda: «Quando inizia l'attacco terrestre? Quando torniamo in Kuwait?».

Ora quelle schegge piovute su Riyad hanno tolto un po' a tutti la fiducia sulla rapidità dell'operazione «Tempesta nel deserto». A qualcuno hanno tolto la fiducia dei bollettini militari. D'altra parte il comando americano

non fa nulla per rassicurare i sauditi e non.

Maggiori e generali che si alternano di giorno in giorno alla tribuna della sala stampa ripetono un po' sempre le stesse cose e sono bravissimi a scartare le domande che si fa la gente, consegnando il dovere della risposta a qualcuno, di solito assente, che abbia maggior autorità di loro nello sciogliere i dubbi. L'unica verità che tutti hanno già accettato è che la parola fine di questa guerra non si scriverà domani.

Non si sa perché ma dopo settemila missioni aeree, Saddam è ancora in grado di terrorizzare con i suoi Scud verso il Sud come il Nord dell'Irak.

Anzi, in seguito, nessuno esclude la possibilità di raid aerei, contro la capitale saudita. E allora sarebbe il peggio, anche se gli esperti militari credono che a dover eventualmente affrontare i gas nervini saranno solo i fanti che prima o poi dovranno

Tutti nascondono il numero dei morti

La Croce rossa non riesce a intervenire

Dopo cinque giorni di guerra non c'è ancora nessun bilancio attendibile delle vittime provocate da ottomilento incursioni aeree. Gli iracheni parlano di 94 morti, i curdi di quattromila, un ayatollah di almeno centomila persone uccise. I giornalisti costretti a lasciare Baghdad descrivono una città devastata. Ma neanche la Croce rossa internazionale è in grado di azzardare ipotesi sul numero di morti.

so dei piloti catturati e messi a scudo di obiettivi strategici, informa che «l'aggressione è stata ingiusta in ogni senso del termine, ha ignorato i minimi livelli di umanità». E non ci sarebbe quindi da stupirsi se tra una settimana, dovendo giustificare un qualche suo gesto, il dittatore decidesse di esagerare e gonfiare, mostrando terribili immagini dopo averci finora offerto solo volti somidenti e sereni.

Gli iracheni falsificano e distorcono, ma le bugie di Baghdad fanno comodo ai generali alleati, che evitano di fare ipotesi sul numero delle vittime: «il cattivo tempo ci impedisce di verificare l'ampiezza delle distruzioni provocate dai nostri attacchi», ha sostenuto ieri a Riyad il generale statunitense Burton Moore, che magari aveva appena finito di dilungarsi sulla sofisticata magnificenza dei sistemi di illuminazione che consentono agli F-15 di individuare i bersagli senza neanche il radar, a undici chilometri di distanza, in piena

notte. Gli americani, e più in generale le forze alleate, preferiscono non azzardare bilanci sul numero delle vittime per non scuotere ulteriormente l'opinione pubblica, alimentare nuove polemiche, e soprattutto per tentare di accreditare l'idea che si possa combattere una guerra senza morti, neanche tra i nemici. Ma tutto ha un limite, e così, finalmente, il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater ha detto ieri che «i bersagli sono sempre stati quelli militari, ma sono certo che ci sono stati danni collaterali». Ai giornalisti che chiedevano di definire i «danni collaterali», Fitzwater si è limitato a rispondere: «Zone adiacenti agli obiettivi militari».

Per valutare effettivamente il disastro già provocato da più di centovenenti ore di guerra ci si può solo affidare alle testimonianze dei giornalisti occidentali cacciati sabato dalla capitale irachena e alle notizie che forniscono gli oppositori interni al regime di Saddam.

Da Londra, il Partito demo-

cratico del Kurdistan informa che sarebbero circa quattromila i militari morti finora nel conflitto e «alcune decine» i civili rimasti uccisi. A Damasco, l'ayatollah Mohammed Taqi Al Mudarresi, guida spirituale del Gruppo di azione islamica, una formazione scita filo-irachena, comunica che il numero delle persone uccise e ferite durante i primi quattro giorni supera le 100mila unità, fra cui 30mila civili. Secondo i collaboratori di Mudarresi il bilancio si basa su notizie ottenute da non meglio precisati «aggratori» giunti in Iran dall'Irak negli ultimi due giorni.

«I bombardamenti su Baghdad hanno avuto effetti devastanti», Brent Sadler, giornalista inglese della rete tv indipendente, ha lasciato la capitale irachena e da Amman racconta quello che per quattro giorni ha visto. «La sofferenza sta cominciando a farsi sentire - dice il giornalista - e in Irak la sensazione è che questa guerra non somiglia affatto a quella contro l'Iran. Manca l'acqua e

l'energia elettrica, non ci sono di fatto installazioni igieniche, è difficilissimo trovare la benzina». Continua Sadler: «I caccia alleati hanno cominciato a bersagliare obiettivi secondari come centrali elettriche e installazioni per l'approvvigionamento di energia; e questo metterà presto la città in ginocchio. Bisogna capire che la maggior parte degli iracheni sono costretti a vivere sottoterra, nei rifugi, e non possono materialmente vedere quanto sta accadendo sulle loro teste: quindi non hanno lo shock di quanto sta accadendo». Per questo quelli che ho incontrato nei rifugi non davano segni di cedimento o sconfitta e continuavano a sostenere Saddam Hussein».

Stefano Chiarni, giornalista del Manifesto, inviato a Baghdad e poi costretto anche lui a lasciare la città, ha scritto ieri che «di vittime ve ne dovrebbero già essere state più di quanto non si creda, anche perché l'operazione chirurgica», tanto ostentata nei primi giorni

dei bombardamenti, sembra lasciare il passo a attacchi indiscriminati. Soprattutto fuori Baghdad e nelle pentene».

I due giornalisti descrivono una città devastata, ma è difficile per loro, forse impossibile, fare ipotesi sul numero delle vittime: a Baghdad i giornalisti non potevano certo andare in giro liberamente, sotto i bombardamenti e strettamente controllati dai militari. La Croce rossa internazionale potrebbe invece muoversi agevolmente, osservare, verificare e fornire cifre attendibili. Ma da Ginevra, dove ha sede l'organizzazione, spiegano che i continui bombardamenti impediscono ai sette componenti della delegazione che attualmente si trovano nella capitale irachena di uscire dal loro rifugio sotterraneo. E come se non bastasse, da ieri ogni contatto telefonico con Baghdad è interrotto, la città è completamente isolata dal resto del mondo. I generali possono continuare indisturbati a farsi la loro guerra.

Dibattito a Strasburgo

Il Parlamento europeo diviso sul cessate il fuoco proposto dai comunisti

L'Assemblea di Strasburgo discute animatamente sulla guerra nel Golfo. Critiche all'operato della Cee: «fragile, subalterno, inadeguato». Il presidente Poos difende il ruolo avuto dalla Comunità. Il comunista Colajanni chiede che il Parlamento europeo lanci l'appello alla sospensione delle azioni militari. D'accordo i Verdi e i Laburisti, dissente il presidente del gruppo socialista, Cot.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

STRASBURGO. «Siamo contro questa guerra e diciamo che deve essere fermata prima che il disastro si compia, prima che si giunga agli scontri al coltello e alle migliaia di vittime», così, ieri pomeriggio, Luigi Colajanni, presidente del Gruppo per la sinistra unitaria (di cui fa parte anche il Pci) ha concluso il suo intervento davanti all'assemblea di Strasburgo riunita per discutere della guerra nel Golfo. «Adesso che gli Usa hanno dimostrato di voler usare la forza, adesso che Saddam Hussein ha dimostrato agli arabi la volontà di combattere, adesso, questo Parlamento - aveva detto Colajanni - deve chiedere un gesto di superiorità morale, politica e di civiltà: la sospensione delle azioni militari, lanciare un appello all'Irak perché si ritiri dal Kuwait e chiedere che venga avviata una conferenza di pace sul Medio Oriente. Non accettiamo che si dica: l'unica cosa da fare è aspettare che finisca la guerra. E questo proprio perché non è in discussione l'obbligo dell'Irak di ritirarsi senza condizioni dal Kuwait».

Lavori erano stati aperti da una relazione del presidente di turno della Cee, il lussemburghese Jacques Poos che aveva strenuamente difeso il ruolo e le posizioni della Cee in questa tragica crisi. Un lungo e fido elenco di riunioni, una rilettura di documenti approvati e una richiesta di assunzione dell'azione comunitaria da parte del Parlamento. Che però non gli è stata concessa e dai parlamentari intervenuti nel dibattito le critiche all'azione europea sono state numerose e molto dure. «Fragile, subalterno e inadeguato» così è stata giudicata da diversi intervenuti l'iniziativa europea. Poos ha comunque riaffermato l'impegno della Cee ad operare attivamente, dopo la fine della crisi, per una soluzione dei problemi della regione e per l'organizzazione, al momento giusto di una conferenza di pace che affronti la questione palestinese, quella del Libano e dei rapporti arabo-israeliani.

Sulle posizioni espresse da Colajanni si sono dichiarati d'accordo i verdi, la Coalizione delle sinistre (di cui fa parte il Pci) e un gruppo di laburisti. Ha preso invece le distanze il presidente del gruppo socialista Jeanne Pier Cot che dopo aver criticato i movimenti pacifisti e aver risposto a Colajanni sul problema da lui posto di una mancata e non voluta applicazione dello strumento embargo, affermando che questo sarebbe un problema superato, ha detto: «Non abbiamo il diritto di chiedere il cessate il fuoco. Che toglierebbe valore ai sacrifici fatti per il rispetto della legge internazionale e che parrebbe sconsigliare quelli che oggi rischiano la loro vita nel deserto per noi, per l'Europa, per la Comunità internazionale». Il dibattito riprende giovedì con il voto sulle mozioni presentate.

Mubarak teme i fondamentalisti islamici

e spera nella prudenza di Tel Aviv

Il presidente egiziano Mubarak intensifica i contatti diplomatici paralleli nel tentativo di fermare la guerra. Ma il Cairo guarda a Israele con grande timore. Se Tel Aviv attacca l'Irak, il fronte arabo potrebbe spaccarsi e l'Egitto potrebbe vivere una nuova ondata di fondamentalismo religioso. Mentre i gruppi più oltranzisti già fanno sentire la loro presenza, si teme l'inizio di una nuova stagione del terrorismo.

della diplomazia parallela che Mubarak ancora conduce, instancabile; il secondo sul piano interno dello stesso Egitto, per la reazione del fondamentalismo islamico all'ingresso in guerra, quasi fianco a fianco, dell'odiato nemico di sempre.

E così, l'Egitto della diplomazia, dei frenetici contatti informali e segreti, in queste ore drammatiche aggiunge paura a paura, e trema in attesa di una reazione alidà del Sinai. Una reazione che potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Ancora ieri il presidente Mubarak si è sentito per telefono con il presidente siriano Hafez al-Assad e con quello yemenita Ali Abdullah Saleh. Il presidente egiziano spera ancora in una soluzione negoziata nel conflitto. E se la Sina ha preso posizione contro l'Irak, del resto buona parte del merito va proprio alla capacità di mediazione di Mubarak. Ma quanto potrebbe reggere una simile alleanza davanti a un fragoro-

so ingresso di Israele nel conflitto? E quanto durerebbe la «regua» che i *traitei musulmani* sembrano aver concesso a Mubarak di fronte a una simile ipotesi? Il presidente egiziano lo sa, e moltiplica le iniziative, prima che un nuovo, più potente attacco di Saddam superi la difesa dei «Patrioti» americani e scateni la reazione dei caccia con la stella di David.

I rumori della guerra sembrano arrivare più attutiti a Il Cairo, nonostante i 15mila uomini e le due divisioni di mezzi corazzati che il governo ha mandato a combattere al confine con il Kuwait, spalla a spalla con i parà francesi, con le truppe pakistane, saudite, marocchine. La capitale, finora, non ha vissuto l'incubo delle fughe di massa nei rifugi antiaerei nel cuore della notte, al suono lugubre delle sirene che annunciano l'arrivo dei missili dei reals di Baghdad. La gente non va in giro portando le maschere anti gas sotto il braccio, come accade ad Amman, a

Tel Aviv, a Riyad. All'apparenza il Cairo sembra il biblico bazar da otto milioni di anime di sempre.

Ma, a saper guardare, dietro il caos ordinato della maggiore città del vicino oriente, si leggono segnali inquietanti. I giornali dell'opposizione religiosa, le moschee, l'Università teologica di Al Azhar, sono tornati ad essere il fulcro dei dibattiti anti occidentali e fondamentalisti. Fomentati a distanza da Saddam, la grande massa dei «Fellah» (i poveri e i contadini, la base della piramide egiziana) appare come divisa tra una generica condanna dell'invasione del Kuwait e la tentazione per il messaggio di riscatto politico-religioso che Saddam non manca di proporre in ogni apparizione dal suo bunker di Baghdad.

Nei giorni scorsi c'è stata la prima manifestazione pro-Saddam. La prima di Il Cairo, dopo quelle ben più imponenti di Algeri e Tunisi, ma propo-



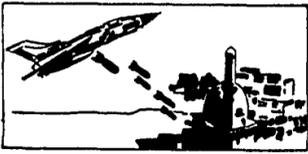
per questo forse la più inquietante. La capitale egiziana teme oggi una di quelle rivolte cicliche che hanno segnato la storia recente del paese, come quella che qualche anno fa portò un intero reparto di poliziotti ad assaltare i grandi alberghi delle piramidi, sedi del turismo internazionale, simbolo essi stessi della corruzione dell'Occidente. Il timore, fondato, è che questa volta la protesta dei disperati, quei milioni

che popolano la «Città dei morti», vivendo nelle tombe sconsecrate, si conghiungano e prendano corpo attorno alle inclinazioni sempre più frequenti di Saddam a ribellarsi a quei governi che hanno consentito che il suolo sacro della Terra Santa venisse calpestato dalle truppe degli infedeli.

Uno smisurato serbatoio umano per l'integralismo. L'allarme è scattato da tempo. Si dà quasi per certa la riorganiz-

zazione a Il Cairo di *al-Gihad*, il gruppo fondamentalista islamico responsabile dell'omicidio di Sadat. Lo stesso gruppo che nel 1981 si impadronì dell'intero capoluogo di Assiut, che venne liberata dopo una vera e propria battaglia ingaggiata con l'esercito, che costò 50 morti e 230 feriti. E si teme un ritorno del terrorismo. Stazioni e aeroporto sono presidiati dall'esercito, fedele a Mubarak.

Apocalisse nel Golfo



Difficile ritorno alla normalità. I negozi hanno riaperto, la gente è scesa nelle strade, ma la Difesa raffredda gli entusiasmi e avverte che l'allarme non è cessato. L'inviato di Bush elogia l'autocontrollo di Tel Aviv

Israele, la minaccia Scud continua

I militari avvertono: «L'Irak è ancora forte e può attaccare»

La minaccia su Israele non è stata finora rimossa, un attacco iracheno (anche chimico) può avvenire in qualsiasi momento questo l'avvertimento formulato ieri dal portavoce militare israeliano generale Shai, che ha anche sottolineato che al quinto giorno di guerra Baghdad ancora conserva la sua capacità militare. Piena intesa fra Shamir e l'americano Eagleburger, che rende omaggio all'«autocontrollo» di Israele.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

■ GERUSALEMME. Le parole del brigadier generale Nachman Shai sono apparse come una vera e propria doccia fredda sugli entusiasmi o comunque su un eccessivo senso di sicurezza suscitati da 48 ore di calma assoluta e dall'arrivo dei missili anti-missile americani Patriot, che tutti hanno visto in un teleschermo intercettare e distruggere gli Scud iracheni lanciati contro l'Arabia Saudita. Questo senso di sicurezza si è espresso ieri in un largo ritorno del Paese alla vita normale (in misura minore, naturalmente, nella zona di Tel Aviv),

con negozi aperti, gente nelle strade e un traffico automobilistico intenso. Con tono fermo e impassibile, il generale Shai ha detto in una conferenza stampa che la minaccia su Israele non è stata finora rimossa, che l'Irak dispone ancora di rampe di lancio in varie regioni del Paese (e in particolare nella regione occidentale, dove sono puntate contro Israele), che ha la capacità di utilizzare testate chimiche e che ha una motivazione tanto più elevata a coinvolgere lo Stato ebraico nella guerra quanto più continua intenso

l'attacco alleato. Affermazioni analoghe erano già state fatte alla Televisione israeliana dal capo di stato maggiore generale Dan Shomron. Ma quelle del brigadier generale Shai rivolte agli inviati e corrispondenti della stampa straniera, hanno assunto il valore di una valutazione israeliana della situazione complessiva dopo il quinto giorno di guerra. Senza nulla togliere alla efficacia dell'azione delle forze americane ed alleate il portavoce ha detto che l'Irak ha sofferto in questi giorni seri danni alle sue infrastrutture strategiche e alla sua capacità di produrre armi chimiche nucleari e balistiche, ma mantiene ancora sostanzialmente la sua preesistente capacità militare. In particolare, l'aviazione è nei suoi hangar sotterranei: ha perso in tutto circa venti aerei e mantiene quindi la sua capacità di attaccare Israele e di affrontare le forze multinazionali, e le forze di terra sono essenzialmente intatte e quindi in grado di partecipare a future offensive. Bisogna dunque essere pronti a

una guerra lunga. È stato chiesto allora che cosa intendesse per guerra «lunga» o «corta». Dopo un attimo di silenzio il generale ha risposto: «Lungo vuol dire lungo e corto vuol dire corto» poi ha aggiunto che le operazioni alleate sono «solo al loro inizio» e che si deve ragionare non in termini di giorni ma di settimane o di mesi. Ancora una pausa e poi ha detto: «col tono di fare una battuta». «Una guerra lunga è stata quella con l'Iran una guerra corta è stata sicuramente l'invasione del Kuwait che è durata cinque ore, in mezzo c'è un ampio ventaglio».

Per quello che riguarda in particolare Israele, al fuoco di fila di domande sulla entità della minaccia e sulla efficacia delle difese, l'alto ufficiale ha risposto che l'Irak disponeva di «decine» di rampe mobili, che un certo numero («ma non sappiamo quale») di esse sono state distrutte e che comunque in buona parte sono ancora operative. La reazione israeliana agli attacchi missilistici dei giorni scorsi è stata «prudente e moderata» e questa è stata la giusta via da seguire, ma ogni futura reazione di Israele dipenderà dal fatto se ci saranno altri attacchi e come. L'arrivo dei missili anti-missile Patriot - ha poi aggiunto - è molto importante e sarà di concreto aiuto per la difesa aerea, la quale è comunque basata anche su altri tipi di missili oltre che, ovviamente, sulla nostra intera aviazione. Questo non vuol dire che la popolazione di Israele non debba tornare gradualmente alla sua vita normale, come ha ribadito in serata lo stesso primo ministro Shamir, ma vuol dire che le misure protettive di emergenza devono restare in vigore e la vigilanza non deve allentarsi.

Un quadro, come si vede, crudo e senza veli. Ed è su questo sfondo che si colloca la visita, tuttora in corso, del vice segretario di Stato americano Eagleburger. Anch'egli ha tenuto, poco prima del generale Shai, una conferenza stampa nella quale è stato peraltro

estremamente elusivo. Si sa che l'inviato di Bush è venuto qui per assicurarsi naturalmente nei limiti del possibile, che Israele non contrattacchi l'Irak e secondo indiscrezioni avrebbe portato consistenti contropartite di carattere politico ed economico, in particolare assicurando Shamir che non ci sarà nessun collegamento fra guerra del Golfo e questione palestinese e promettendo compensi per la paralisata economia che Israele sta subendo a causa della guerra e presili per qualcosa come venti miliardi di dollari in quattro anni per finanziare l'immigrazione ebraica dall'Urss. Di tutto questo non c'è stata conferma ufficiale né si è avuta traccia nelle dichiarazioni di Eagleburger, che anzi ha negato di avere parlato con Shamir della questione palestinese. Il problema, ha detto l'esponente statunitense, sono gli Scud iracheni e per farvi fronte gli Usa hanno intensificato gli attacchi contro le rampe di lancio e hanno inviato in Israele le batterie di missili Patriot.



Ecco tutte le sigle per «districarsi» tra armi e aerei

■ ROMA. Parole come «Awacs», «Homing», «Hesh», stanno diventando comunissime anche a chi segue con poca attenzione le vicende belliche del Golfo. Ma per i più, anche se il significato è spesso intuibile, si tratta di «oggetti misteriosi». La maggior parte di queste parole sono semplicemente sigle o nomignoli. Ecco un dizionario per potersi districare tra le principali tra queste sigle di armi ed equipaggiamenti militari impiegati nel Golfo.

AAM: «air to air missile», missile aria-aria lanciato da un aereo contro un altro aereo.

AH-1: tutte le sigle che hanno la «A» (attack helicopter) si riferiscono ad elicotteri da attacco al suolo o controcarro. Le sigle degli aerei militari, la cui prima lettera si riferisce al ruolo di impiego, devono essere scritte con il trattino tra la lettera e il numero.

AV-8B: sigla riferita ad un aereo da attacco a decollo verticale, l'unico con questa sigla è attualmente l'AV-8B, versione Usa per i marines del britannico Harrier.

A-10: tutte le sigle che hanno la «A» (attack, attacco) si riferiscono ad aerei da attacco al suolo.

ALCM: «air launched cruise missile», missile da crociera nella versione sganciata da un aereo (B-52).

ARM: «anti radiation missile», missile anti-radar che si dirige automaticamente sul bersaglio seguendo le radiazioni di questo emette.

ASM: «air to surface missile», missile aria-superficie lanciato da un aereo verso obiettivi terrestri.

ATGW: «anti tank guided weapon», arma guidata anticarro, di solito un missile con guida laser o a filo che viene diretto su mezzi blindati.

AWACS: «airborne warning and control system», sistema aviotrasportato di avvistamento e controllo, il più noto aereo-radar è il Boeing E-3A Sentry (sentinella), con un'antenna circolare di nove metri di diametro piazzata sul dorso, in servizio nell'Usaf (34), Nato (18), Arabia Saudita (5) e Francia (4). Da una quota di circa 10mila metri può controllare tutto quello che si muove in un raggio di 400 chilometri. Altri modelli di Awacs sono i Grumman E-2 Hawkeye imbarcati sulle portaerei Usa. L'Irak ha un Awacs ottenuto modificando un quadrigetto sovietico Ilushin IL-76.

B-52: tutte le sigle che hanno la «B» (bomber, bombardiere) si riferiscono ad aerei da bombardamento.

CH-53: CH-53 ecc. Tutte le sigle che hanno «CH» (cargo helicopter), si riferiscono ad elicotteri da trasporto milita-

C-5: C-130 ecc. Tutte le sigle che hanno la «C» (cargo) si riferiscono ad aerei da trasporto militare.

ECCM: «electronic counter counter measures», dispositivi per la neutralizzazione delle contromisure elettroniche.

ECM: «electronic counter measures», contromisure elettroniche per ingannare radar, aerei e missili.

FLIR: «forward looking infrared», dispositivo per la visualizzazione delle immagini notturne riprese all'infrarosso.

F-14: F-15, F-16, F-18, F-117 ecc. Tutte le sigle che hanno la «F» (fighter, cacciatore) come prima lettera si riferiscono ad aerei da caccia.

HEAT: «high explosive anti tank», arma controcarro ad alto esplosivo, di solito una testata bellica a carica cava.

HESH: «high explosive squash heads», testata a schiacciamento ad alto esplosivo. Si tratta di una particolare carica cava anticarro che, invece di penetrare nella corazza, vi si schiaccia contro ed esplosione generano onde d'urto che provocano il distacco di frammenti metallici all'interno del carro.

HOMING: autodirezionale, sistema di guida (radar, infrarosso, elettronico e via dicendo) che nella parte finale del volo dirige automaticamente il missile sul bersaglio.

IFF: «identification friend or foe», sistema elettronico a bordo di aerei o navi che emette un particolare segnale in grado di farsi identificare come «amico» o un «nemico».

LGB: «laser guided bomb», bomba con guida a fascio laser.

LOCK-DOWN: letteralmente «agganciare in basso», capacità che hanno alcuni radar aerei di individuare e seguire un bersaglio che vola ad una quota inferiore.

MRC: «multitrole combat aircraft», sigla del Panavia Tornado per significare le sue doti di multiruolo da combattimento ed attacco al suolo.

SAM: «surface to air missile», missile anti-aereo superficie-aria.

SMART: intelligente, caratteristica di un'arma priva di propulsione propria, ma con sistema di guida di precisione.

TOW: «tube-launched, optically tracked wire-guided», missile filoguidato a rilevamento ottico lanciato da tubo. È una delle principali armi anti-carro guidata con impulsi elettrici attraverso fili.

WIRE-GUIDED: filoguidato. Caratteristica di un missile guidato con impulsi elettrici attraverso sottili cavi che lo collegano al dispositivo di comando durante tutto il volo sino al bersaglio.



I sofisticati anti-missile Patriot arrivati dagli Usa con un ponte aereo, in alto, Yitzhak Shamir a Tel Aviv nelle zone in cui si sono abbattuti gli Scud iracheni

Quasi intatta l'aviazione irachena. Ma per gli Usa «il duello aereo è vinto»

Continuano i bombardamenti sull'Irak. Due rampe mobili degli «Scud» sarebbero state distrutte dalle forze «alleanze». L'aviazione irachena avrebbe perduto solo diciassette caccia in volo ma gli americani sostengono di aver vinto la guerra aerea ed annunciano l'offensiva «decisiva», via terra, per febbraio. Ieri, l'Ueo ha previsto una durata di dieci settimane. Di «guerra lampo» non si parla più.

ti iracheni nei loro bunker, viene annunciato. Le agenzie di stampa raccontano che i soldati del contingente britannico più vicino al fronte stanno scavando profonde buche circolari in massa. Si chiamano «buche delle volpi», una specie di rifugi dai quali i soldati osservano gli aerei alleati per centrare gli obiettivi nemici.

Ma quel che è «saltato», costringendo alla ridefinizione di tattiche e di strategie, è la previsione principale riguardante la tenuta della difesa irachena. L'aviazione militare di Saddam Hussein è stata decimata, era stato detto subito sin dal primo giorno, sia dagli americani, sia dall'«intelligence» sovietica sia da quella francese. Un 50 per cento circa di aerei iracheni distrutti. Adesso, invece, al quinto giorno e proprio mentre il ministro della difesa americano Richard Cheney parla di una «superiorità aerea» conquistata dagli alleati, le più autorevoli fonti degli Stati Uniti ammettono che le forze aeree irachene sono praticamente intatte, solo 17 aerei sarebbero stati abbattuti, non si sa quanti sono stati distrutti a terra, ma si tratta di poca cosa.

Gli americani sembrano

aver sottovalutato, pure, l'efficacia, il numero e la mobilità dei missili «scud» di Baghdad. Secondo le fonti alleate, tuttavia, non ci sarebbe da preoccuparsi. Saddam avrebbe perso solo la guerra aerea. I 17 aerei iracheni finora sollevati in volo per affrontare quelli degli Stati Uniti e degli altri paesi della coalizione avrebbero tutti perso lo scontro e sono stati abbattuti, mentre i 14 velivoli alleati caduti sono tutti stati colpiti da terra e nessuno è stato perso in un duello aereo. Demerito dei piloti? O forse, invece, le macchine a disposizione degli Stati Uniti sono migliori e dotate di tecnologie più avanzate di quelle francesi e sovietiche che ha Saddam Hussein. Oppure si tratta di una combinazione dei due elementi quello però che gli esperti di fonte americana sottolineano è che, intanto i distrutti che siano, gli aerei iracheni non dovrebbero più costituire una seria minaccia. Gli iracheni fanno invece capire di essere pronti ad accogliere l'eventuale «fase due» dell'attacco con un'aviazione in perfetta efficienza. E l'Iran ha smentito ieri di aver ospitato 250 aerei iracheni nel proprio territorio.

Non si capisce chi abbia ragione. Il divario più evidente tra le due opposte propagande riguarda il numero delle vittime. Che si tratti di un massacro finora occultato dalla censura militare di tutti e due gli schieramenti, non dovrebbero esserci dubbi. Un oppositore del regime di Saddam ha, per esempio, detto a Damasco che finora la guerra ha fatto qualcosa come 100mila morti, 30mila tra i civili. Gruppi curdi a Londra hanno fatto la stima di 4mila vittime. Il partito democratico del Kurdistan fornisce anche una lunga lista degli obiettivi iracheni finora martellati dai bombardieri e dai missili a difesa, invece, le macchine a disposizione degli Stati Uniti sono migliori e dotate di tecnologie più avanzate di quelle francesi e sovietiche che ha Saddam Hussein. Oppure si tratta di una combinazione dei due elementi quello però che gli esperti di fonte americana sottolineano è che, intanto i distrutti che siano, gli aerei iracheni non dovrebbero più costituire una seria minaccia. Gli iracheni fanno invece capire di essere pronti ad accogliere l'eventuale «fase due» dell'attacco con un'aviazione in perfetta efficienza. E l'Iran ha smentito ieri di aver ospitato 250 aerei iracheni nel proprio territorio.

Se entra in campo la «supermacchina» bellica di Tel Aviv

PIETRO GRECO

■ ROMA. Per la prima volta nella sua storia Israele chiama soldati stranieri a difendere il territorio nazionale. Certo gli americani al seguito della batteria di missili antimissile Patriot sono allati fidati e sembrano più del tecnici che dei militari. Resta il fatto che non era mai accaduto in passato i missili «Scud» lanciati da Saddam sono stati più una provocazione politica che un pericolo militare. Ma mai prima d'ora una città israeliana era stata colpita. Per la prima volta nella sua storia, infine, Israele non reagisce ad un attacco. E non rispetta il principio cardine della sua politica militare quello della dissuasione.

Sono molti gli stress da novità a cui la crisi del Golfo e la necessità di non mettere in imbarazzo gli Stati Uniti costringono la collaudata strategia dell'esercito con la stella di David. Finora questi stress sono stati ben assorbiti. Il 91% della popolazione israeliana pare sia favorevole alla politica di non ritorsione. E le autorità di Tel Aviv invitano la popolazione a ritornare alla vita normale, perché «bisogna imparare a convivere con questa minaccia». Ma intanto le scuole restano chiuse. Fino a quando Israele potrà accettare questa situazione di pericolo incombente, lasciando ad altri il compito di rinnovare le cause?

La minaccia ad Israele non viene solo da quelle circa 20 o 30 (secondo fonti americane) rampe di lancio mobili per missili Scud sopravvissute a cinque giorni di ininterrotte incursioni aeree da parte delle forze multinazionali in Irak. Viene anche dall'aviazione di Saddam rimasta praticamente intatta. Quando la «vergenza degli attacchi aerei alleati diminuisce», l'aviazione irachena potrebbe ritenere giunto il momento di tentare un'incursione in Israele. E non è detto che qualche non nesca a superare le efficienti barriere difensive poste a ridosso della frontiera con la Giordania. La minaccia irachena è ancora reale e non è certo da trascurare. I missili ed aerei infatti potrebbero essere armati con aggressivi chimici.

Insomma, l'intervento diretto di Israele nel conflitto per ora è sospeso. Ma in caso di una nuova provocazione o del perdurare di questa situazione di minaccia, ogni remora potrebbe cadere e Tel Aviv potrebbe decidere il suo ingresso in guerra.

Quale influenza potrebbe avere l'intervento sull'esito militare del conflitto? Riuscirebbero gli israeliani dove americani e alleati hanno parzialmente fallito distruggere le basi missilistiche e il meglio dell'aviazione irachena?

Molto dipende dal livello dell'eventuale risposta israeliana. Se essa sarà limitata, come è molto probabile, allora risulterà ininfluente. Ma se la provocazione irachena dovesse trasformarsi in un attacco grave magari chimico tale da convincere Israele della necessità di una risposta dura e al più alto livello, allora l'intervento israeliano potrebbe «spesare» oltre che sul piano politico anche su quello militare della stanza bilancia di questo conflitto.

Israele dispone di 150mila uomini (più i 500mila della riserva), di 3800 carri armati e di 1400 pezzi di artiglieria. Ma ad entrare in guerra sarebbe per prima la sua aviazione, che con i suoi 700 aerei guidati da piloti perfettamente addestrati, è considerata la più efficiente del mondo. La flotta aerea di Israele farebbe aumentare di un terzo (e non è davvero poco) la quantità di aerei attaccanti nei cieli dell'Irak. E si concentrerebbe nella dispendiosa e difficile caccia ai missili Scud e agli aerei incursori di Saddam. Lasciando libere le forze internazionali alleate di dedicarsi completamente ad altri obiettivi. La qualità tecnologica dell'aviazione israeliana non è certo superiore a quella degli americani. Ma i piloti israeliani sono molto più motivati e conoscono alla perfezione la natura dei luoghi e la difficile arte di cercare «agli nel pagliaio» sono da anni che si addestrano in «duo» a individuare e bombardare persino nidi di mitragliatrici palestinesi nascoste nei cespugli delle colline del Libano. Inoltre appena un satellite americano individua una rampa mobile irachena, gli aerei israeliani possono decollare da comode basi a terra e in pochi minuti coprire la distanza che li separa dall'Irak. Riuscirebbero però nell'intento di distruggere tutte le basi mobili di missili Scud? Difficile dirlo. In primo luogo il coordinamento tra «intelligence» Usa e aviazione israeliana potrebbe non essere facile. Inoltre i camion su cui sono montati i missili iracheni sono molto agili e facilmente camuffabili. Anche con un intervento tempestivo i piloti israeliani avrebbero grosse difficoltà ad individuare in Israele non hanno dimenticato che nel corso della guerra del Libano l'aviazione ha braccato per giorni e giorni l'artigiana mobile leggera del Palestinese senza risultati apprezzabili. Insomma, l'intervento di Israele rafforzerebbe il dominio dei cieli degli alleati. Ma difficilmente sarebbe in grado di romovere in breve tempo la minaccia di Scud e aerei.

L'entrata in guerra di Israele inoltre introdurrebbe un nuovo inquietante elemento in questo conflitto. La possibilità, remota ma non nulla, di un uso «limitato» di armi atomiche. L'esercito israeliano possiede da 100 a 200 ogive nucleari, alcune con piccola carica. E qualche esperto non esclude che potrebbe usare per ritorsione ad un attacco chimico. Con conseguenze umane e politiche incalcolabili.

Apocalisse nel Golfo



Caduto l'appello a ritirarsi dal Kuwait
Un asse diplomatico Pechino-Mosca?
Visita del ministro degli Esteri giapponese
Akromeev: «Non utilizzate tutte le possibilità»

No secco di Saddam a Gorbaciov

«Le proposte di pace andrebbero rivolte agli Usa»

Saddam Hussein ha detto di no a Gorbaciov. Gli appelli a ritirarsi dal Kuwait cadono nel vuoto. «Si rivolga alla Casa Bianca che ha cominciato la guerra», ha scritto nella sua risposta al Cremlino. Il leader sovietico aveva promesso al presidente iracheno di farsi garante della sicurezza dell'Irak se avesse dichiarato subito il ritiro dal paese occupato. Un asse diplomatico Pechino-Mosca?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Saddam ha risposto a Gorbaciov. Ma ha gelato ogni iniziativa dell'Urss per giungere ad un boccio del conflitto nel Golfo. Il leader sovietico aveva inviato due messaggi al presidente iracheno, sollecitando il ritiro dal Kuwait ma ieri, secondo l'agenzia iraniana «na», ricevuta a Nicotia, Saddam ha detto: «Le proposte di pace andrebbero prima rivolte alla Casa Bianca, sono stati gli americani a cominciare la guerra attaccando l'Irak».

L'Urss era in attesa da giorni della risposta ufficiale e ancora ieri nel pomeriggio lo aveva ricordato il portavoce del ministero degli Esteri, Vitalij Clurkin, de-

sciando intendere che il Cremlino non ha rinunciato, né rinuncerà in seguito, ai tentativi di giungere alla cessazione del fuoco: «Gorbaciov - ha sottolineato il portavoce - si propongono di ottenere la fine della guerra, ovviamente sulla base del rispetto delle decisioni Onu». Il portavoce ha rivelato che il presidente sovietico si era rivolto, per una seconda volta, a Saddam Hussein venerdì dopo il tentativo compiuto nelle prime ore dalla scoppio del conflitto e dei primi bombardamenti su Baghdad: «Se l'Irak - ha precisato - dichiarerà il ritiro delle truppe dal Kuwait, l'Urss intraprenderà tutti gli sforzi necessari per arrestare

le azioni militari». Ma la risposta irachena non era giunta a Mosca quando il portavoce si è presentato al consueto appuntamento con la stampa e quando l'ambasciatore sovietico Po-svialiuk non aveva ancora ricevuto alcuna comunicazione da trasmettere al ministro sovietico.

Secondo Clurkin, l'Urss sta mettendo in campo tutta una serie di iniziative per far cessare le azioni militari: una volta intervenuta la dichiarazione irachena sul ritiro dal paese occupato; in secondo luogo, ha aggiunto il portavoce, si potrebbe parlare di un processo politico-diplomatico per superare la situazione nel Golfo nel corso del quale il Consiglio di sicurezza dell'Onu potrebbe offrire all'Irak rispettive garanzie della sua sovranità e integrità territoriale.

Dal ministero degli Esteri si è negato un ruolo di semplice «osservatore» della guerra che verrebbe attualmente svolto dall'Urss. Clurkin ha affermato che il paese compie sforzi che sono un importante fattore dei pesanti contatti politici sulla

situazione del Golfo Persico. Il portavoce ha colto l'occasione per precisare che le forniture di armi all'Irak sono state sospese mentre nei riguardi di altri paesi coinvolti nello scontro, l'Urss non ha assunto alcun obbligo. Anzi, è stato sottolineato, l'Urss da tempo sollecita un ordine nel commercio internazionale delle armi ma per giungere a questo occorreranno negoziati.

Le ultime mosse diplomatiche sovietiche hanno coinvolto nelle ultime ore due grandi potenze, Cina e Giappone. Secondo Pechino, l'Urss potrebbe condurre una iniziativa comune sulla questione del Golfo. La proposta sarebbe contenuta nel messaggio che nei giorni scorsi è giunto a Mosca da parte del presidente Li Peng il quale ritiene che ormai le posizioni di Urss e Cina coincidano e, dunque, dovrebbero essere coordinate.

Una discussione approfondita sugli sviluppi della guerra è tra i temi della visita iniziata ieri in Urss dal ministro degli Esteri di Tokio, Taro Nakajama. Il capo della diplomazia nipponica in-

contrerà il neo ministro Besmertnykh con il quale affronterà anche i rapporti bilaterali in vista della visita che Gorbaciov svolgerà in Giappone nel prossimo mese di aprile.

Il consigliere militare di Gorbaciov, il maresciallo Sergej Akromeev, ieri ha espresso sottili critiche alla linea ufficiale. Almeno così è sembrato di capire da un'intervista rilasciata alla Pravda nella quale ha affermato che «non sono state utilizzate tutte le possibilità per evitare il conflitto». Il maresciallo, pur salutando il nuovo stato delle relazioni tra Urss e Usa, a cominciare dall'unità politica sulla vicenda del Golfo, ha colto l'occasione per ricordare che gli americani «non hanno rinunciato del tutto al raggiungimento della superiorità militare ed è poco probabile che vi rinunceranno in futuro». Secondo Akromeev, il «pericolo militare» per l'Urss esiste ancora e per questa ragione il paese deve continuare a possedere «sufficienti forze armate» per garantire la politica di pace e la propria difesa.

La lettera di Baghdad
«Bush ci ha aggredito ne pagherà il prezzo»

Saddam a Gorbaciov: «Ho letto la sua lettera e considerando i rapporti fra i nostri paesi e i nostri popoli penso di dovermele prendere con voi sulla maniera in cui avete trattato le questioni drammatiche e pericolose in cui ribadite la vostra volontà di proteggere l'Irak dalla distruzione ricordando che la società internazionale vive oggi in un modo o nell'altro sotto l'egemonia della legge americana malgrado eccezioni note qua e là. A parte ciò, semplicemente ritengo necessario ripetere cose già dette quando affermo che siamo liberi come Dio ci ha creati dal fango. Noi non siamo aggredendo l'America, ma viceversa, e troviamo che gli altri ci chiedono di dimostrare di esserci piegati di fronte alla volontà americana, cosa che incoraggia gli Usa all'arroganza



Il presidente iracheno Saddam Hussein con le sue truppe

e all'intimidazione nella nostra zona e nel mondo intero, sulla base della sottomissione del mondo alla legge americana ed al suo dominio sul mondo. Noi dall'inizio abbiamo attirato l'attenzione sulla libertà e sulla sovranità ed abbiamo fatto appello a chi si sottomette alle leggi di Dio onnipotente nei rapporti fra la gente, abbiamo inoltre ribadito l'importanza del dialogo fra gli Stati, data l'importanza di questo metodo. La ragione umana non sarà incapace di ritrovare il mezzo per risolvere tutte le questioni interdipendenti nella regione, un'interdipendenza fra cause e obiettivi. Quando si trova il clima giusto e sano e la reciproca rassicurazione delle parti, Signor presidente, lei ricorda e noi anche ribadiamo il senso di responsabilità e l'importanza di non soppesare, come ha fatto Bush e gli altri da lui incoraggiati all'aggressione ed a calpestare l'uomo e l'umanità. Per ribadire questo nostro senso di responsabilità di fronte alla sicurezza ed alla stabilità nel mondo noi abbiamo dato luogo ad un'iniziativa del 12 agosto '90, cui il vostro governo aveva risposto positivamente all'inizio per poi cambiare idea, e ricordate inoltre come Bush l'aveva respinta subito senza nemmeno chiedere la sua copia ufficiale, forse non l'aveva nemmeno letta così come riportato dalle agenzie. Forse, signor presidente, ricorda anche che l'America e i suoi mezzi d'informazione hanno fomentato ed hanno incitato la distruzione delle nostre forze militari e scientifiche già prima dei fatti del 2 agosto, e così come aveva anche cominciato dal marzo '90 a tagliare il pane al nostro popolo dietro una decisione del Con-

La Turchia si mobilita: «In guerra solo se attaccati»

Preoccupato di mantenere un profilo basso nella guerradel Golfo, il governo di Ankara rifiuta di ammettere ciò che è sotto gli occhi di tutti: dalla base turca di Incirlik partono le incursioni aeree Usa sul Nord dell'Irak. Intanto però ci si prepara al rischio di essere trascinati nel conflitto. Un inviato di Rafsanjani da Ozal: «Teheran non potrebbe accettare violazioni dell'integrità territoriale irachena».

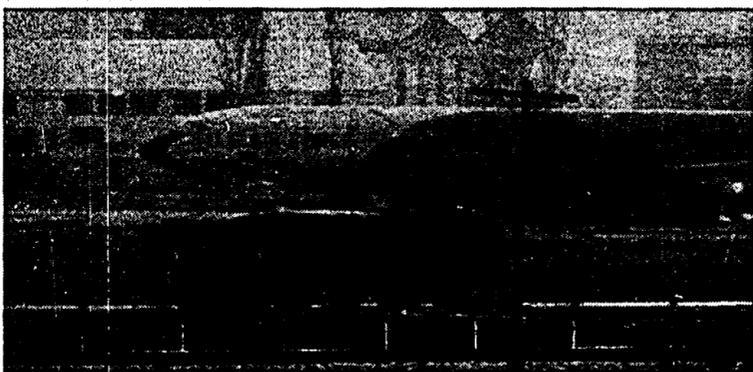
DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. Tre anni fa, finiva il servizio di leva, pensavo che quella sarebbe stata la sua prima e ultima esperienza militare. Venerdì scorso l'hanno convocato in caserma ad Ankara: «Tenti pronto, sei richiamato». Il baffuto tenente ci mostra rassegnato la cartolina: «Oggi mi diranno qual è la mia destinazione. Poi avrò 72 ore di tempo per trovarmi i bagagli. Mi hanno anche ingiunto di non dire niente in giro. Ma tra amici si parla. So di non essere un caso isolato. In questi giorni molti ex soldati miei conoscenti hanno ricevuto la cartolina». Un bicchiere di rakibakuta il giovane ufficiale ad ingoiare la pillola amara del ritorno alle armi. Ma nella stanza lo spettro della guerra ha preso posto a tavola con i commensali, e qualcuno spinge da parte il piatto, ha perso l'appello.

La Turchia si mobilita, mentre il governo si affanna a ripetere che il paese non entrerà in guerra a meno che non sia

un cospicuo splegamento di truppe e vengono avvistati convogli militari in movimento lungo la strada che da ovest conduce alla stessa Diyarbakir, ultima grossa città prima della frontiera e sede di un'importante base aerea che ospita tra l'altro diciotto Mirage belgi del gruppo mobile Nato.

Ci si prepara all'eventualità della guerra anche in altro modo. Si infiltrano le iniziative per la protezione della popolazione civile in caso di attacco nemico a sorpresa. «Noi restiamo calmi - dichiara il primo ministro - ma al tempo stesso prendiamo tutte le necessarie precauzioni». Quali? I giornali riportano le raccomandazioni delle autorità sulle misure preventive contro lanci di proiettili chimici: chiudere in casa, sigillare le finestre. Nelle zone più vicine al confine è iniziata la distribuzione di maschere antigas, non a tutti però perché non ce n'è abbastanza. A Diyarbakir funzionari governativi hanno ordinato la requisizione in farmacia di tutte le medicine ritenute efficaci contro i veleni chimici, soprattutto quelle a base di atropina. Lo scopo è evitare che la corsa all'antidoto esaurisca le scorte e impedisca una razionale distribuzione dei prodotti. Nel clima di generale inquietudine capita che due interi quartieri della capitale, Yenimahalle e Emek, precipitino in piena notte nei



Due cargo C-135 nella base di Incirlik in Turchia

caos e nel panico, a causa di un corto circuito che aziona senza motivo le sirene d'allarme antiaereo.

Ankara ripete che non vuole entrare in guerra, ma pavone gli ammonimenti e le accuse al governo, dall'interno e dall'estero, per aver ormai già di fatto trascinato il paese nel conflitto concedendo l'uso delle basi agli Usa, come dicono Sukayman Demirel e Erdal Inonu, leader dei due maggiori gruppi d'opposizione, la «giusta via» e il «partito socialdemocratico populist». Paesi che nella crisi del Golfo si sono schierati con

la coalizione internazionale anti-irachena oppure hanno mantenuto una posizione neutrale, esortano la Turchia a non lasciarsi coinvolgere nelle operazioni belliche. Libia e Marocco premono su Ankara affinché receda dalla decisione di autorizzare l'uso delle proprie installazioni per azioni belliche contro Baghdad. L'apertura di un secondo fronte - dicono - «ha rappresentato una grave escalation nella guerra».

L'Iran invia alla Turchia un messaggio ancora più netto: «Così come abbiamo osteggia-

to l'occupazione del Kuwait - dichiara il ministro degli Esteri Velayati - ci opponiamo anche a interferenze nella crisi da parte di qualunque Stato della regione». E per esprimere più chiaramente quali siano i timori di Teheran, Velayati aggiunge: «Siamo contrari a ogni alterazione dei confini. Ciò danneggerebbe l'intera area».

Quasi come tema inaffiorante che Ankara voglia approfittare della situazione per mettere le mani sui ricchi pozzi petroliferi del nord Irak. Anche se il premier Akbulut (e prima di lui il presidente Turgut Ozal) nega

esplicitamente che si nutrano intenzioni simili: «Non abbiamo ambizioni territoriali. Non vogliamo cambiamenti nella mappa del Medio Oriente». Di questi temi ha certamente parlato con Ozal, Akbulut e con il ministro degli Esteri Akromeev, l'inviato del capo di Stato iraniano Rafsanjani, Ali Reza Muayyeri, giunto ieri ad Ankara. Muayyeri ha consegnato a Ozal un messaggio personale del suo omologo iraniano, che conterrebbe la traccia di una nuova iniziativa di pace: «Teheran è decisa a fermare l'estendersi delle ostilità».

Bombe a Istanbul contro ufficio logistico della Nato

ISTANBUL. Un attentato, senza vittime ma che ha provocato gravi danni materiali è stato compiuto ieri sera ad Istanbul, in Turchia, contro un ufficio del gruppo logistico della Nato. Secondo un responsabile della prefettura di polizia, due bombe sono state lanciate all'interno dell'edificio che ospita l'ufficio. L'attentato è stato rivendicato con telefonate a quotidiani di Istanbul dall'organizzazione di estrema sinistra Dev-Sol (Sinistra rivoluzionaria). Intanto, a Vienna, proseguono gli interrogatori degli undici presunti terroristi iraniani arrestati in Austria sabato scorso. L'arresto, forse per poter permettere lo svolgimento definitivo dell'operazione antiterroristica, era stato reso noto solamente domenica sera, alla televisione, direttamente dal ministro degli interni austriaco Franz Loesch. Altre indicazioni proengono in maniera non ufficiale dallo stesso ministero degli Interni, secondo cui gli iraniani arrestati, che farebbero parte dell'organizzazione del Mujaheddin del popolo, sarebbero una parte di un commando terroristico filo-iracheno, e apparterrebbero a cosiddetti «elite dormienti» residenti in Austria. Alcuni degli undici componenti, dicono sempre fonti del ministero, erano in possesso di passaporti falsi e sostanzialmente stuprati.

Il presunto commando terroristico si trovava in Austria già da alcune settimane, ed era tenuto d'occhio dalle unità antiterroristiche del paese, le stesse che sabato hanno proceduto agli arresti. Secondo quanto è stato indicato domenica sera in tv dal ministro Loesch, la centrale organizzativa per eventuali attentati terroristici non si troverebbe in Austria bensì all'estero. È quindi lecito supporre che i nuclei antiterrorismo siano impegnati in un'operazione che ha ramificazioni in tutta l'Europa, e quanto pare terreno privilegiato per tali compagini di attentatori.

Continuano inoltre in Austria, senza sosta come in tutta l'Europa, le misure adottate nel quadro della rafforzata sicurezza pubblica in connessione alla guerra nel Golfo. Le «maglie» dell'antiterrorismo si sono strette ancora di più dopo gli ultimi appelli del leader iracheno Saddam Hussein ad una guerra da combattere, sul versante arabo, «in tutto il mondo e con tutti i mezzi, soprattutto dove vi siano interessi occidentali». Un chiaro ed esplicito invito ad azioni terroristiche, che ha messo in allarme tutti gli impianti di sicurezza nei punti chiave.

E la Nato studia tutti gli scenari nel caso di un allargamento del conflitto

Cresce la preoccupazione per un eventuale allargamento della guerra alla Turchia: la Nato ieri ha iniziato lo studio delle possibili decisioni che potrebbero essere prese - nel caso di uno sviluppo del conflitto nel Golfo. Ma Bruxelles precisa: «L'uso delle basi da parte degli aerei americani è stato concordato su base bilaterale e non è quindi un problema dell'Alleanza atlantica».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Il problema Turchia diventa ogni giorno che passa sempre più serio e preoccupante: e ieri la Nato ha convocato il Comitato di programmazione di difesa (di cui non fa parte la Francia che non aderisce alla struttura militare integrata), a livello di ambasciatori permanenti presso il quartier generale di Bruxelles, per incominciare ad affrontare concretamente la questione di cosa dovrà fare l'Alleanza in caso di un coinvolgimento diretto di Ankara nella guerra del

eventualità e quindi dobbiamo discutere come intervenire: quali strumenti utilizzare, analizzare le differenti opzioni...

Ma se la guerra si allarga alla Turchia: avete analizzato anche questo scenario? Il nostro interlocutore sorride e scuote la testa: preferisce non rispondere. Sì, perché se la guerra si allarga alla Turchia, o meglio se la Turchia viene attaccata dall'Irak, secondo l'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico scatta l'obbligo di reciproca assistenza fra gli alleati, anche se ciascun paese può scegliere (però d'intesa con gli altri 15 paesi alleati) il modo di prestare assistenza. Più precisamente l'articolo 5 dice che «un attacco contro un alleato sarà considerato come un attacco contro tutte le parti firmatarie del trattato e ciascun alleato assisterà la parte o le parti attaccate prendendo su

che sarà necessaria, compreso l'uso della forza armata». Così ieri la Nato ha cominciato a discutere, nel merito, quali potranno essere gli scenari possibili nel caso di un attacco di Baghdad alla Turchia. Solo che l'eventualità di un coinvolgimento di Ankara si pone oggi quale ipotesi drammaticamente realizzabile proprio perché il governo turco ha deciso di concedere alcune basi militari agli aerei americani che partono da lì e bombardano ogni giorno l'Irak.

Evidentemente - replicano il portavoce della Nato - l'uso di quelle basi è stato concordato bilateramente tra Washington e Ankara e non è quindi un nostro problema. Ma è altrettanto chiaro che quegli aerei Usa si trovano in quelle basi e compiono quegli attacchi per far rispettare le risoluzioni approvate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Quindi se la Turchia verrà attaccata noi la difenderemo.

Non tutti i sedici alleati però sono d'accordo su questa interpretazione rigida. Alcuni come la Germania e la Grecia hanno già fatto sapere che in una situazione come questa l'applicazione dell'articolo 5 non potrà essere assolutamente automatica, e anche la Spagna ha preso qualche distanza. Altri - riferiscono fonti Nato - hanno posto il problema di attacchi iracheni limitati alle basi aeree utilizzate dagli americani: in questo caso scatterebbero ugualmente le flemme regole del trattato? Oppure, altri ancora, hanno avanzato riserve sull'opportunità - in termini di strategia e tattica militare, viene riferito - di aprire un secondo fronte nel nord dell'Irak. Insomma, per la prima volta forse la «granitica» unità della Nato non sembra essere più tale. E questo è avvenuto nel giorno in cui tutti i sedici hanno dovuto discutere ed analizzare un fin troppo realistico scenario di guerra.



Tre esperti americani e del curisti esaminano i frammenti di uno Scud e di un Patriot

SERVIZIO SIP SOCCORSO SANITARIO A UDINE

La Sip in collaborazione con il ministero della Sanità ha varato ad Udine il servizio «118 soccorso sanitario». Il servizio consente di raggiungere, con una sola chiamata, una centrale operativa presidiata da personale sanitario. Quest'ultima, a sua volta, è chiamata a: ricevere e valutare le richieste di emergenza sanitaria; fornire ai richiedenti le prime eventuali indicazioni di comportamento; organizzare con tempestività il soccorso (invio del mezzo di trasporto più idoneo, collegamento radiotelefonico con tale mezzo, allertamento delle strutture sanitarie eventualmente interessate, coinvolgimento con altre centrali operative); assicurare il collegamento, ove occorra, con la protezione civile; registrare tutte le conversazioni in corso; gestire il sistema delle reperibilità ospedaliere.

L'esperienza del servizio «118» maturata nei «progetti-pilota» di Udine e di Bologna rappresenta per la Sip solamente un punto di partenza e sono in corso i contatti con gli organismi sanitari per programmare la estensione, sino alla totale copertura del territorio del paese.

CERCASI
Interessati vendita autonoma porta a porta o ambulanti novità quanto ecologico pulizia ottimi guadagni.
Telefonare 0472/31821 PEGRI
via Castellano 28 - 39042 Bressanone (Bz)

Apocalisse nel Golfo



La Casa Bianca si fa molto più pessimista: la guerra potrebbe durare mesi. Il segretario alla Difesa Cheney dice che Saddam conserva intatta la sua forza militare aerea e di terra

Gli Usa: «Colpiti anche i civili»

Prima ammissione del Pentagono sugli attacchi

Nel sesto giorno di guerra le ammissioni del Pentagono: l'aviazione irachena è sostanzialmente intatta, le truppe in Kuwait sono sempre in grado di passare all'offensiva e Saddam ha forse ancora un centinaio di missili Scud. La guerra «può durare settimane ma anche mesi», dice ora il segretario alla Difesa americano Cheney. E la Casa Bianca ammette: «Colpiti anche civili».

damente all'offensiva. Non c'è il minimo segno comunque che vogliamo fermarsi. Bush non prende nemmeno in considerazione gli ultimi sforzi diplomatici arabi, compresa la notizia dall'Egitto che Mubarak proporrà un cessate il fuoco. E Baghdad ha risposto picche ad un ultimatum girato già anche le motivazioni

ni del perché Washington non accoglierà alcun appello di tregua: tirano in ballo la «lezione della Corea e del Vietnam», dove le perdite si erano accresciute all'inizio delle trattative di pace e la necessità di «non dare a Saddam l'occasione di incrinare la coalizione». «Continueremo finché il lavoro sarà completato», dice Cheney. La sua suona anche

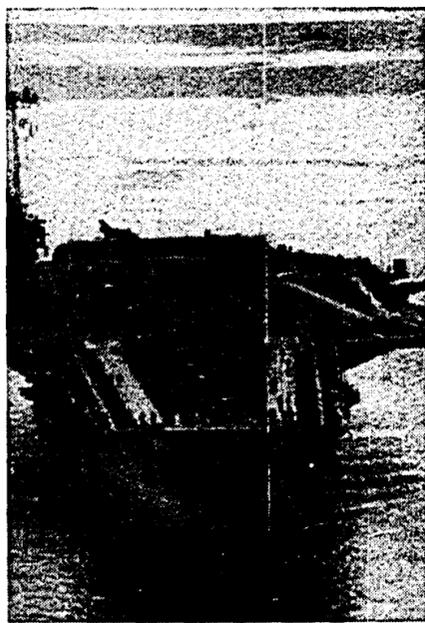
come una rassicurazione agli avversari democratici in Congresso, compresi quelli che avevano cercato di rinviare sino all'ultimo la guerra, che non si entrerà avventatamente nella fase che potrebbe causare più perdite tra le truppe americane, quella che evoca più da presso lo spettro del Vietnam: «Siamo pronti a proseguire la campagna aerea fin-

ché dovremo, per essere certi che abbiamo fatto tutto il necessario per preparare la scena di una campagna terrestre al minimo costo possibile». Sembrano confermare le fonti militari. Il pool di giornalisti Usa che trasmette notizie sottoposte a censura militare da bordo della portaerei Kennedy nel Mar Rosso riferisce che la guerra aerea durerà almeno

un paio di settimane ancora prima che si pensi di passare all'offensiva terrestre.

Gli analisti militari a Washington sostengono che, malgrado il ritmo, senza precedenti nella storia militare mondiale, di oltre 2000 missioni di bombardamento ogni 24 ore, ci vorrà ancora parecchio per distruggere le strade, i depositi militari, le comunicazioni, i missili e le postazioni antiaeree irachene. Non ci riusciranno prima di febbraio inoltrato. I carri armati sono trincerati bene, spesso in bunker invulnerabili alle bombe e ai missili Usa, sono sparpagliati, è difficile metterli fuori combattimento se non si mettono in movimento.

Se non si ammazzano i carri armati, quante sono le perdite inflitte alla popolazione civile nel tentativo di farlo? Silenzio su questo sia da Baghdad che dal Pentagono. I dissidenti iracheni scesi in Siria sostengono che ci sarebbero stati già 100.000 uccisi o feriti, di cui almeno 30.000 civili. Per la prima volta ieri lo stesso portavoce della Casa Bianca, Fitzwater, ha ammesso che è stata colpita anche la popolazione civile. «I bersagli sono sempre stati quelli militari, ma sono certo che ci sono stati anche danni collaterali», ha risposto Fitzwater ai giornalisti che gli chiedevano se fossero state colpite anche aree abitate.



Il Labour Party appoggia il ruolo delle truppe inglesi

Completo accordo a Westminster fra governo britannico e laburisti sull'appoggio ai trentacinque mila soldati inglesi nel Golfo Persico. Ferma condanna al trattamento dei piloti caduti in mano all'Irak: una nota di protesta è stata presentata all'ambasciatore iracheno a Londra. Arrestati e classificati «prigionieri di guerra» due ufficiali iracheni che studiavano nel Regno Unito.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Nel primo dibattito parlamentare sul Golfo dall'inizio del conflitto, il leader dell'opposizione laburista Neil Kinnock ha ribadito il suo pieno appoggio all'intervento armato. Kinnock ha poi respinto il piano di un cessate il fuoco abbinato ad una conferenza di pace sui problemi del Golfo, su cui avevano lavorato i 55 deputati laburisti che si sono pubblicamente schierati contro la guerra. Il deputato laburista ha espresso solidarietà per la «legittima e coraggiosa» opera dei 35.000 soldati inglesi, ed ha dichiarato che non devono esserci pause prima che le forze alleate abbiano concluso la riconquista del Kuwait.

Il premier John Major ha ribadito che si tratta di una «guerra giusta», ed ha espresso un particolare elogio per l'opera dei piloti della «Royal Air Force», resa più delicata dalla determinazione di evitare di colpire civili e luoghi sacri. Major ha detto che il paese non deve sottovalutare la portata della guerra o aspettarsi risultati troppo rapidi. L'accordo fra conservatori e laburisti era stato garantito ancora prima del dibattito tramite l'accettazione da parte del governo di un emendamento laburista sulla necessità di procedere, dopo aver ottenuto gli obiettivi delle risoluzioni delle Nazioni Unite, ad una «risoluzione» dei problemi della regione. Dopo l'intervento di Major e di Kinnock l'aula si è quasi svuotata e il dibattito è continuato davanti ad una cinquantina di deputati. Il presidente della Camera non ha permesso all'ex ministro laburista Tony Benn, in rappresentanza di 55 deputati laburisti contro la guerra, di presentare una mozione per il voto sul piano di pace, comprendente un cessate il fuoco, che aveva ricevuto l'appoggio di re Hussein di Giordania. Il dibattito è stato dominato dalla notizia che l'Irak non ha rispettato la Convenzione di Ginevra sul trattamento del pri-

gionieri di guerra e dall'onore suscitato dal ritorno alla politica degli scudi umani. Ci sono state dure espressioni di condanna e l'ambasciatore iracheno è stato chiamato al Foreign Office per ricevere una nota di protesta. Il governo ha confermato che due ufficiali dell'esercito iracheno che erano in Inghilterra per motivi di studio sono stati dichiarati «prigionieri di guerra» su suo lo inglese. Dal canto loro i rappresentanti dei due milioni di islamici che vivono nel Regno Unito hanno tenuto una speciale conferenza a Bradford al termine della quale hanno aspramente condannato l'intervento armato delle forze alleate nel Golfo. Ma allo stesso tempo i leader islamici hanno fatto un appello alla calma e all'osservanza delle leggi inglesi.

Sull'onda del crescente appoggio del pubblico all'intervento armato - 80% secondo gli ultimi sondaggi, con appena il 13% contro la guerra - i giornali hanno continuato a commentare le notizie dal Golfo con un senso di forte orgoglio patriottico. Alcuni editoriali hanno applaudito il ripristino della «Special relationship» fra Inghilterra e Stati Uniti, che eccheggia i giorni della seconda guerra mondiale. Commentando sul ruolo ambiguo della Francia e minimizzando quello dell'Italia («droghe» è stato definito Gianni De Michelis) il Sunday Times ha scritto che se non ci fosse stata la Gran Bretagna il ruolo dell'Europa nel sostenere gli interessi del mondo occidentale sarebbe stato irrisorio. L'Independent on Sunday ha indicato che dopo il conflitto dovrebbe spettare di diritto alla Gran Bretagna di giocare un ruolo di maggior preminenza nella Comunità. Il Daily Telegraph ha citato l'analisi del Wall Street Journal che ha pure alluso allo speciale merito della Gran Bretagna, concludendo che a questa dovrebbe spettare il ruolo di «leader europeo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Potrebbe trattarsi di settimane, ma potrebbero anche essere mesi. Abbiamo fatto molta attenzione a non dire che sarà finita in 27 giorni, 14 giorni o sei mesi...», dice il capo del Pentagono Dick Cheney, che è stato la vedetta dei programmi tv di ieri mattina (con interviste sulla CNN, la CBS, la ABC, la NBC) lasciando a Bush solo il compito di esprimere indignazione per il trattamento riservato da Baghdad ai piloti prigionieri. Si tratta finora della più esplicita ammissione che non si ha la minima idea di quanto durerà e quanto costerà ancora in sangue l'avventura. Cheney ha detto di essere convinto che gli Usa hanno già conseguito la «superiorità aerea» (che non era in discussione già da prima che iniziasse il conflitto), ma ha aggiunto che Saddam Hussein di missili Scud potrebbe avere in serbo ancora un centinaio, mentre toni militari confermano che

le perdite inflitte all'aviazione irachena sono a questo punto minime. Gran parte degli aerei di Saddam sono al sicuro, li hanno spostati più a nord, fuori dalla portata dei bombardamenti Usa ammettono a denti stretti i comandi militari, anche se aggiungono che non è detto che l'Irak possa usarli priva di una rete radar e di comunicazioni per guidarli. Il portavoce del Pentagono, Pete Williams, ieri si è messo a fare sottili quanto imbarazzati distinguo sul perché gli sia così difficile dire quanto siano riusciti finora i bombardamenti: «Capisco la vostra frustrazione... qui siamo tutti un po' frustrati... non è come dare i risultati elettorali... il calcolo dei danni inflitti è un'arte non è una scienza... noi stessi non disponiamo di una fotografia soddisfacente». E quando gli hanno chiesto della situazione della truppe irachene in Kuwait, ha risposto che sono ancora in grado di passare rapi-



Soldati inglesi lanciano un missile Javalin durante un addestramento nel deserto saudita. In alto la portaerei Forrestal. In basso uomini dell'equipaggio della Saratoga mentre stanno per caricare un missile

A gonfie vele la produzione militare entrata in crisi con la distensione

Industrie di armi Quotazioni alle stelle

La vera grande vittoria a questo punto è quella dell'industria militare Usa. Messa in ginocchio dalla fine della guerra fredda e dei sogni di guerre stellari, dal deserto ha una impagabile pubblicità gratuita sui propri prodotti. Gli Usa non sapranno produrre più televisori o auto, ma sono il numero uno in missili come i Patriot. Coll'aggravante che il consumo di questi prodotti ridiventa concepibile e plausibile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Anche se, come sembra, le uniche distinzioni finora nella capitale dell'Arabia Saudita sono state causate non da uno Scud nemico iracheno ma da un missile anti-missile Patriot amico impazzito, l'industria degli armamenti Usa può già celebrare vittoria. Sugli schermi dei notiziari tv hanno già avuto una rievocazione gratuita impagabile ai propri prodotti, roba che non avrebbero potuto sognare nemmeno sceneggiando pubblicità a pagamento per milioni di dollari.

dalla fine della guerra fredda Est-Ovest, dallo sfumare del sogno reaganiano della guerra stellari. Si erano fatti la fama di vendere catinori a peso d'oro. Un susseguirsi di scandali, di insuccessi, di dubbi sulla funzionalità di questi costosi giocattoli aveva fatto apparire i giganti dell'industria militare come magliari, preoccupati più di vendere e comperare con prebende coloro che acquistano al Pentagono o autorizzano la spesa in Congresso, più che come preoccupati di produrre cose che funzionassero davvero. Dalla California al Massachusetts queste industrie stavano già licenziando a tutto spiano, in previsione di

una crisi prolungata, aggravata dalla più generale recessione economica. I primi giorni di guerra hanno loro consentito invece di rialzare la cresta. Non solo perché ritorneranno a fare straordinari per riempire tutto quel che viene usato e sarà abbattuto, ma perché sono convinti che il mercato dei loro strumenti di morte tirerà più di prima. Esultano alla fabbrica di F-15 e F-16 della McDonnell Douglas a St. Louis. «Se si va in guerra è bene farlo con proiettili che sappiano colpire l'obiettivo», gongola il direttore del dipartimento che costruisce i missili Tomahawk (due miliardi di lire l'uno) nella fabbrica di San Diego della General Dynamics. Stappano champagne alla Raytheon Co., che produce i missili Patriot che stanno intercettando in volo gli Scud iracheni (un miliardo e mezzo l'uno).

Quello dei Patriot è tra gli esempi più eloquenti del completo rovesciamento di sorti che si è verificato in queste ore. Dal punto commerciale era stato finora quasi un disastro. Avevano cominciato a rendere operativi questi missili anti-missile solo nel 1985, con sei anni di ritardo e 2 miliardi di dollari di spesa in più rispetto alle previsioni. Test falliti, voci diffuse che davano il missile quasi più pericoloso per chi lo sparava che per chi doveva esserne colpito ne avevano distrutto, stando alle parole del «Wall Street Journal», «politicamente» la reputazione. Ora si prevede che flocceranno ordinativi. Negli ultimi anni la Raytheon ne aveva venduti per 7 miliardi di dollari al Pentagono, alla Germania, all'Olanda e al Giappone. Si ritiene probabile che ora si precipitino a firmare i contratti anche l'Italia e la Turchia, che ancora non ne avevano approvato il finanziamento.

Il successo, sinora, delle super-tecnologie nel Golfo è come un toccasana generale per l'orgoglio americano ferito dalla costante perdita di concorrenzialità dei loro prodotti industriali sui mercati mondiali. Gli Usa erano diventati incapaci di produrre un televisore o un'auto che potesse reggere la concorrenza europea o giapponese. Stavano perden-

do a vantaggio di Tokyo la battaglia del futuro sull'elettronica e i super-conduttori. Perdevano punti anche sul predominio per decenni nelle apparecchiature mediche. Sembrava che ormai fossero capaci di produrre meglio degli altri solo prodotti fuori mercato, senza concorrenti, come le super-armi. Il fatto che queste super-armi vengano finalmente usate davvero - per i Tomahawk, per i Patriot e molti altri «giocattoli» - questa guerra è il battesimo in battaglia vera - gli ridà un ottimismo che va oltre l'industria militare. Anche se c'è chi continua a mettere in guardia da un'eccessiva «euforia tecnologica».

Una conseguenza assai più profonda e pericolosa del ritrovato orgoglio tecnologico Usa: il fatto che queste armi vengano usate, nella misura in cui si confermasse che sono state precise e «chirurgiche» come pretendono i loro fabbricanti e commessi viaggiatori, rende per la prima volta da decenni a questa parte plausibile e concepibile la guerra per il mondo industrializzato, se non proprio «pulita». C.S.G.

Va alla guerra e abbandona i figli, sotto processo

NEW YORK. Due ragazzi di 13 e 10 anni, una ragazza di 10. Li avevano trovati in stato pietoso nella loro baracca in Tennessee. In uno di quei «neighborhood» neri diretti dal profondo Sud americano, i ragazzini erano sporchi, spauriti, affamati. Non hanno mamma. Papà era dovuto partire in fretta e furia qualche settimana prima per l'Arabia Saudita. Aveva fatto appena in tempo ad attaccare un biglietto sul frigorifero con le spiegazioni di come prendere soldi dal Bancamat.

Il sergente Faagalo Savaiiki del 501mo Battaglione segnalazioni dispiegato in Arabia Saudita è finito sotto-pro-

cesso per «abbandono di minori». Anziché rimandarlo a casa perché possa prendersi cura dei figli vorrebbero mandarlo in galera. Nel frattempo le autorità del Tennessee hanno sistemato i ragazzi in un orfanotrofio. Lui, il sergente-ragazzo-padre si proclama innocente. Ma il suo è già diventato un esempio estremo di una situazione che non è affatto isolata.

Appena meglio che al sergente Savaiiki è andata ai soldati semplici di prima classe Nichelle e Rodney Lawrence, entrambi mandati in Arabia da Fort Hood nel Texas. Avevano dovuto lasciare i tre figli, rispettivamente di 4, 2 anni e appen-

na 5 mesi, alle cure di una baby-sitter. Ma la baby-sitter era stata arrestata proprio giovedì scorso, il giorno in cui è iniziata la guerra, per aver affogato nel 1989 il marito paralizzato. In questo caso le autorità militari hanno concesso alla donna-soldato di tornare a casa.

Si calcola, in base alle cifre fornite dallo stesso Pentagono, che i ragazzi-padri e le ragazze-

madri nelle forze armate americane siano ben 55.000. Migliaia di questi sono dovuti partire con minimo preavviso. Eva da sé che uno che ha scelto di fare il militare di professione proviene dagli strati più poveri della società americana, spesso, come il sergente Savaiiki è nero, o ispanico, difficilmente può permettersi una baby-sitter o qualcun altro che possa prendersi cura dei figli in sua assenza. Quando si può fanno ricorso ai nonni; ma se questi non sono disponibili si è alla tragedia. Alcuni hanno dovuto andarsene limitandosi a lasciare un bigliettino attaccato alla porta...», osserva uno degli operatori di un'organizzazione per l'assistenza alle fa-

Servizio Renault. Sorriso non stop.

Assistenza Non-Stop. Formule su misura per prolungare fino a 3 anni i vantaggi della Garanzia Renault.

Produttori autorizzati con il numero verde di Renault Assistenza 1678-30077

Apocalisse nel Golfo



Segnale rassicurante dal G7 sugli effetti della guerra che costa 500 milioni al giorno: «economia sotto controllo» Helmut Kohl propone un Piano Marshall per il dopo-Golfo. Dubbio ottimismo sulla prossima fine della recessione Usa

E se l'Algeria ci staccasse il gas? L'Eni: non lo farà

La pressione del fondamentalismo islamico costringerà il governo di Algeri a chiuderci il rubinetto del gas? Il pericolo esiste, anche se all'Eni smentiscono: l'Algeria dipende totalmente dalle sue esportazioni energetiche, e anzi intende aumentarle. Ma c'è anche il rischio-petrolio. Il Golfo è in fiamme, e i premi assicurativi delle petroliere crescono vertiginosamente. Le prime contromisure.

Guerra, Tokio e Bonn aprono la borsa

Ma la Germania rifiuta altri sostegni al dollaro in calo

Il G7 manda un segnale rassicurante ai mercati: gli effetti della guerra sull'economia mondiale sono sotto controllo, difenderemo la stabilità. La recessione non fa più paura. Ma gli Stati Uniti temono reazioni troppo nervose sul dollaro e chiedono alle banche centrali di serrare le file. La Germania controcorrente frena e rilancia: un piano Marshall per il Medio Oriente. Disaccordo sui tassi. Sulle spese militari Tokyo riapre la borsa.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
 NEW YORK. «Questo non è un vertice d'emergenza», aveva detto una fonte ufficiale dell'Amministrazione americana appena cominciato il vertice di ministri finanziari e governatori delle banche centrali dei 7 paesi industrializzati. Gli equilibri tra le monete non sono stati sconvolti dai bombardamenti, il petrolio tende a stabilizzarsi al ribasso regalando un'occasione unica all'economia americana e ai grandi consumatori di greggio, le Borse tracciano solo lo zero ma nonostante i salassi a Wall Street i fini analisti spiegano che

quale i capitali giapponesi ed europei accelerano la loro fuga dall'investimento in valuta statunitense. Per i costi salati di una guerra che vale in missili e bombe almeno mezzo miliardo di dollari al giorno e gravano in termini finanziari più su Usa, Arabia Saudita e Kuwait (governo in esilio) che sugli altri partners. Il G7 (ne fanno parte Usa, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada) si avvia con i nervi piuttosto tesi specie per via delle polemiche aspre tra americani e giapponesi sui costi della guerra. Tokyo viene accusata di non aver pagato tutta la sua quota originaria (poco più della metà di 4 miliardi di dollari) e pure di rifiutare ulteriori impegni. Una riunione veloce tra Nicholas Brady, segretario al tesoro americano, e il ministro giapponese Hashimoto e l'accordo arriva: Tokyo si impegnerebbe almeno per altri 5 miliardi di dollari. Vanno avanti le riunioni bilaterali: Brady incontra francesi e britannici, italiani e canadesi restano fuori dalla porta (co-

me è tradizione) e non sollevano questioni. In linea, a colazione Brady incontra Waigel. Il ministro delle finanze tedesche aveva saltato la cena di saluto a causa di un guasto dell'aereo governativo che lo ha bloccato per ore a Terranova e in sua assenza, il governatore della Bundesbank Poehl aveva detto chiaro e tondo che la Germania non rinuncia alla completa libertà di manovra sul mercato dei cambi. La stabilità monetaria per Poehl va subordinata alla necessità di mantenere il marco più forte possibile dovendo la Germania far fronte ai costi dell'unificazione e della ricostruzione dell'Est. Avendo già abbondanti riserve in dollari, recentemente rafforzate, non ha intenzione di aumentarle per sostenere la valuta americana in caso di «splash». La divergenza è in materia di tassi di interesse che alcuni sostengono la Germania si appresserebbe ad aumentare a fine mese. Il ministro del tesoro Carli sta con Brady: «Preferiamo un dollaro debole con una economia

americana forte piuttosto che il contrario». In mattinata, l'irrigidimento della Bundesbank viene edulcorato da un flessibile Waigel per quanto riguarda gli interventi sui mercati per stabilizzare il livello del dollaro. Si prepara il compromesso per un comunicato che renda esplicita la necessità di garantire la stabilità ma non di prestare fiducia all'operazione sul dollaro. «Faremo la nostra parte», dice Waigel. E Bonn darà pure un aiuto maggiore per finanziare la guerra anche se il nostro sforzo è stato finora rispettabile. L'unica cosa che non ci si può aspettare da noi è che i tassi di interesse tedeschi si abbassino. Nelle stesse ore, il cancelliere Kohl propone un piano Marshall a sostegno del Medio Oriente una volta terminato il conflitto. La Germania, dunque, si irrigidisce da una parte e rilancia dall'altra. Un vincolo per il marco renderebbe impossibile una manovra sui tassi di interesse necessaria per richiamare capitali da tutto il mondo e difendersi dall'inflazione. La politica

monetaria tedesca contrasta con la scelta americana di abbassare i propri tassi nonostante il dollaro sia già debole. I ministri e governatori sono pronti a reagire in modo appropriato per mantenere la stabilità nei mercati finanziari. E' una formula piuttosto vaga perché non entra nel merito degli obiettivi posti, cioè facilitare o meno esplicitamente l'economia americana attraverso un dollaro stabilmente basso. Carli spiega che avrebbe preferito una formulazione più chiara in questo senso, ma giudica positivamente il risultato. Le banche centrali sono dunque pronte a intervenire sui mercati in caso di forti sbalzi del dollaro? Risponde l'acconico Carli: «Può voler dire tante cose... Gli interventi possono essere molteplici». Infine, l'Urss nel Fondo monetario internazionale. Se n'è discusso poco, i fatti ballici hanno complicato la situazione. Non muta la disponibilità ma i 7 aspettano mosse sicure di Gorbaciov verso il libero mercato.

La grande delusione dei mercati finanziari

Tokio perde il 2% e tutte le altre borse si accodano - Nuovo calo del dollaro che non è più la merce-rifugio - Le cause trascurate della recessione e l'economia di guerra

RENZO STEFANELLI
 ROMA. La perdita del 2% alla Borsa di Tokio ha dato la regola ad una giornata in cui gli ambienti finanziari hanno espresso la delusione per l'andamento della guerra. Il ribasso è generalizzato, con oscillazioni fra l'1 ed il 2 per cento, sempre motivato dalla rarità dei compratori. Il ribasso del dollaro a 1117 lire vede inoltre scomparire il

Leon Brittan è volato negli Stati Uniti per dire all'interlocutore americano di eliminare alcuni ostacoli agli investimenti finanziari europei adducendo che importanti capitali europei sono pronti a varcare l'Atlantico: purché il dollaro sia a buon prezzo. Lo è e lo sarà se, come dice la cronaca, il disavanzo commerciale degli Stati Uniti sarà aggravato dalla guerra nonostante l'occupazione militare dei campi petroliferi e si litiga ancora una volta sulla divisione delle spese di guerra (non dimenticando lo storico litigio sul burden sharing delle spese militari nel Vietnam). La riduzione dei tassi negli Stati Uniti coagula ormai potentissimi interessi. I debitori, anzitutto: fra i quali si trovano ormai un largo numero di banche e non solo le grandi compagnie aeree. I venditori, i quali

non vedono altra via di ripresa alle vendite di auto e di abitazioni se non nell'offerta di credito a più basso costo. Tedeschi e giapponesi resistono all'idea di rendere meno dolorosa la svalutazione statunitense attraverso una moderazione dei propri tassi d'interesse. Anzi, sono allettati dall'idea che marco ed yen forlino a fronte di un dollaro debole facilmente ai rispettivi clienti l'acquisto di altri pezzi d'America. Costi forse vedremo qualcosa di mal visto: che la maggiore potenza militare, la grande guardiano, fa una guerra per perdere un altro pezzo di posizioni in campo economico. Le notizie sull'approvvigionamento di petrolio sono a proposito estremamente allarmanti. Il rifiuto di caricare petrolio nel Golfo, ritenuto insicuro nonostante l'intenso pattugliamento militare, sta privando i mercati delle forniture iraniane e di una parte di quelle saudite. I rispettivi stati militarizzano e statalizzano il trasporto fino al Mar Rosso, per mediare allo scoppio delle grandi petroliere e non è difficile vedersi dietro la volontà di ridurre le riserve accumulate nei mesi scorsi per far risalire i prezzi. Un nuovo aumento dei prezzi si può evitare lasciando aperto l'accesso alle riserve strategiche fin che dura la guerra. Queste è una forma di regolazione statale del mercato. D'altra parte, se così non fosse, alla richiesta di dividere le spese militari si potrebbe sempre rispondere di attingere agli extraprofiti realizzati e da realizzare (nessuno ha ancora ridotto i prezzi al consumo) sul petrolio per finanziare una

operazione che ha fra i suoi fini il controllo strategico dei rifornimenti. L'economia di guerra in cui viviamo da oltre sei mesi ha come conseguenza la militarizzazione, ovvero la statalizzazione, di alcuni aspetti dell'economia. Il clima che regna nelle borse è sintomatico. In teoria di fronte all'inflazione e alla svalutazione del dollaro sembrerebbe che i titoli azionari dovrebbero trovare preferenza: rappresentano investimenti in beni reali. Quindi, dovrebbero essere un «rifugio migliore del dollaro». Invece, nelle borse non si sono ordinati di acquisto. Uno, è l'evidente incurranza per le radici economiche della crisi economica. Nel luglio 1990 nei principali paesi industriali sono cominciate a calare le vendite. Persino in

Giappone, che ha una crescita record del prodotto, le vendite sono scese nei grandi magazzini. E' stato un grave sbalzo svalorizzante gli effetti dei crack finanziari, specie di quelli bancari, e lo svilupparsi di «crisi locali», che locali non sono, visto che riguardano un immenso mercato come l'Europa centro-orientale, la Gran Bretagna, la Cina. Riduzioni di domanda in aree così importanti dell'economia mondiale non potevano restare senza ripercussioni sull'industria e la finanza degli altri paesi. Oggi possiamo chiederci: è questa prima la recessione economica o la guerra? La riduzione della domanda fin dal luglio 1990 è stata nascosta ed un colta oggi viene sottovalutata. Vi sono dunque anche motivi economici nella sfiducia nei mercati finanziari.



Renault Clio.

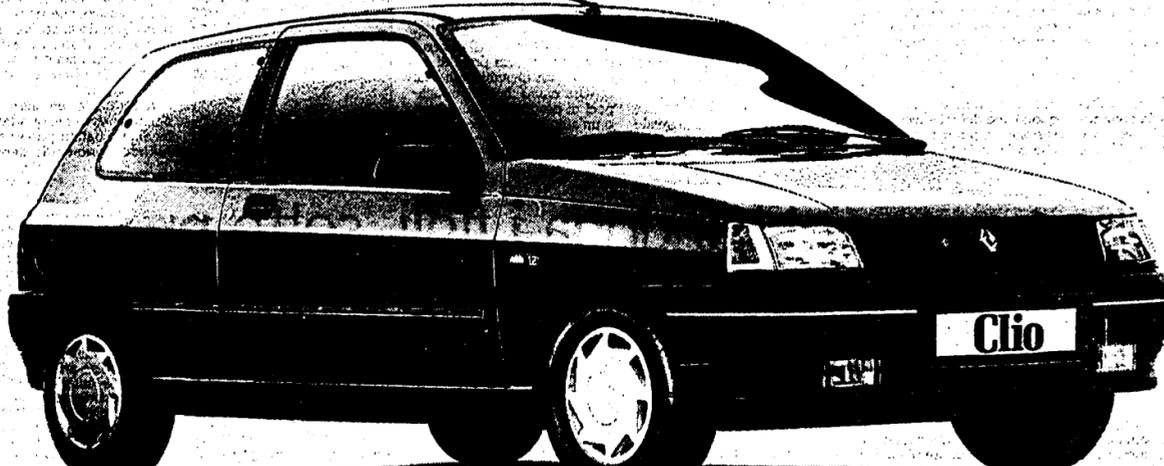
L'Auto dell'Anno

la guido io.

Auto dell'Anno 1991.

Io? Clio.

Una giuria europea di 58 giornalisti specializzati ha eletto la Renault Clio Auto dell'Anno 1991 giudicandola la vettura più rappresentativa dal punto di vista delle innovazioni tecniche, delle prestazioni globali, dello stile, dell'economicità di gestione. Questo, il parere degli esperti. Ma il vostro? Venite a conoscere la Renault Clio presso tutte le Concessionarie Renault: avrete il piacere di effettuare un'autentica prova su strada e giudicare dal vero anche voi l'Auto dell'Anno 1991. E anche voi forse, come già oltre quarantamila italiani, potrete dire "Io? Clio".



Venite a provare su strada la Renault Clio. Capirete perché è l'Auto dell'Anno 1991.

Apocalisse nel Golfo



I due presidenti hanno parlato per circa mezz'ora «Gli Usa faranno di tutto per garantire i prigionieri»

Bush telefona ad Andreotti «Vogliamo una guerra breve»

Telefonata Bush-Andreotti: lo annuncia nel pomeriggio, alla Camera, il portavoce di palazzo Chigi. Tema: la sorte dei militari prigionieri, la durata della guerra, il dopo. Oggi il presidente del Consiglio parte per Bruxelles e Strasburgo. Discuterà dell'intervento Nato? No, porterà a Bruxelles il consultivo della presidenza italiana e un «albero della speranza» tutto di marmo bianco.

momento notizie complete... Il presidente degli Stati Uniti, continua la sommaria informazione, «ha confermato ad Andreotti che gli Stati Uniti hanno preso l'iniziativa di un'azione molto energica nei confronti dell'Irak perché ripristini il rispetto delle norme della Convenzione di Ginevra». «L'America è arrabbiata come, credo, il resto del mondo. Oggi ho sentito molti dei nostri alleati e la pensano come noi: due ore dopo, dalla Casa Bianca, George Bush in persona è questa lettura, assai meno ci-fra, dello scambio di opinioni sulle reazioni americane alle immagini diffuse via satellite. I volti tumefatti, l'esibizione che è stata definita dal presidente americano «una brutale parata» sono dunque altri feticci per le ragioni della guerra. D'altronde, quale azione molto energica per il rispetto della

Convenzione di Ginevra (se non più guerra) può esercitare un paese in guerra? Ed ecco l'altra rassicurazione di Andreotti: il presidente Bush, dice il suo portavoce, avrebbe assicurato all'Italia uno svolgimento delle operazioni militari «nei tempi più brevi possibile»; e anche che «l'insieme dell'operazione tende a realizzare il minor numero di perdite possibile». Ed ecco l'ultimo passaggio della dichiarazione ufficiale, quello che ha suscitato più curiosità: «Il presidente Andreotti ha ricordato a Bush l'impegno delle Nazioni Unite perché, una volta liberato il Kuwait, si avvino a soluzione le altre due grosse crisi del Golfo, la Palestina e il Libano». Se la leggiamo in parallelo con le preoccupazioni, espresse da De Michelis in commissione, di un «prezzo della neutralità» richiesto da Israele una volta fi-

nita la guerra, l'affermazione ha un senso. Un senso anche imbarazzante, visto lo stile di Andreotti. Infatti, così viene «chiosata» seppure in modo ufficiale: Giulio Andreotti, dicono a palazzo Chigi, è sempre stato un sostenitore del ruolo dell'Onu, un «profeta disarmato», ora «finalmente» in armi. E se dopo la «guerra del Kuwait», tutto tornasse come prima, compresi i veti sulla questione palestinese, il nostro governo perderebbe, oltre all'onore, anche la faccia. Ma è difficile mantenere faccia e onore quando parlano le armi e quando, dunque, è l'entità dell'impegno militare a determinare anche le condizioni del dopo, il linguaggio, intanto, si fa ogni giorno più guerresco. E chi parla di «cessate il fuoco» rischia subito l'accusa di collaborazionista. «Dell'onorevole



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Formigoni sappiamo con chi sta e da che parte sta», ha affermato ieri Paolo Battistuzzi, liberale, solitamente persona moderata. «Non ricordiamo, infatti, appelli dell'esponente democristiano alla cessazione delle ostilità durante l'occupazione irakena del Kuwait», ha stigmatizzato. L'appello diffuso ieri da Roberto Formigoni parla di un «cessate il fuoco» anziché temporaneo, per non rassegnarsi «alla apparente

ineluttabilità della guerra» e perché «l'Onu interponga la sua autorità per far cessare il conflitto», consentendo all'Italia e alla Cee di rilanciare la proposta della conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente. Il deputato Mario Capanna, da parte sua, ha annunciato ieri che, fino a quel momento, cesserà di fare il deputato. «La disobbedienza», ha detto - è un dovere morale.

Pecchioli: «Il Senato non è informato sul conflitto»



Al Senato non è garantita «un'informazione esauriente e tempestiva sugli sviluppi del conflitto in atto nel golfo Persico». È quanto scrive il capogruppo del Pci Ugo Pecchioli (nella foto) in una lettera al presidente del Senato Giovanni Spadolini. Sotto accusa il governo, che «si è mostrato molto restio - continua Pecchioli - a comunicare le notizie in suo possesso». Il presidente dei senatori comunisti propone la predisposizione di «una struttura organizzativa che garantisca un continuo flusso informativo da parte dei ministeri degli Esteri e della Difesa».

A Firenze giovani Psi manifestano contro la guerra

I giovani socialisti fiorentini parteciperanno assieme a Greenpeace e ai pacifisti, alla «barriera umana» per impedire nuove partenze verso il Golfo di navi italiane dal porto di Livorno. Lo ha annunciato

il segretario provinciale del Msi Mauro Caramiti. Immediata la «confessione» da parte della segreteria nazionale dell'organizzazione, che in un comunicato ribadisce che la «catena umana» non può trovare l'adesione del Msi, «in quanto contraria alle risoluzioni dell'Onu». L'iniziativa dei giovani socialisti fiorentini viene aspramente criticata anche da gioventù liberale.

Chiarante: «Manca una linea della sinistra europea»

Nella drammatica vicenda del Golfo «sono mancate un'elaborazione e una linea comune della sinistra europea e della sua principale organizzazione, l'Internazionale socialista». È quanto ha sostenuto Giuseppe Chiarante, della minoranza del Pci, intervenendo al congresso di Reggio Calabria. Secondo Chiarante inoltre «è una campagna insensata ed anche menzognera quella che cerca di contrapporre il «pacifismo» del Pci all'atteggiamento di «accettazione responsabile» dell'inevitabilità della guerra che avrebbero invece assunto gli altri maggiori partiti della sinistra europea».

Ilna Staller: «Ho votato col governo»



Il «cattivo funzionamento del sistema elettronico» o forse un «errore» al momento del voto, avrebbero indotto Ilna Staller (nella foto) a schierarsi con il governo a favore dell'intervento italiano nella guerra del Golfo. E' quanto annuncia la stessa deputata radicale in una dichiarazione diffusa ieri. «Questo errore - afferma la Staller - mi ha procurato una grave crisi di coscienza... Da oggi inizierò lo sciopero della fame e spero che al mio digiuno si uniscano altri parlamentari e altri cittadini che credono in una conferenza di pace per il Medio Oriente, contro ogni guerra ed ogni forma di violenza».

Cabras (Dc) denuncia: «Troppa euforia bellica»

«Per certi intellettuali e commentatori della grande stampa la guerra è diventata paradossalmente un valore da condividere e addirittura un fattore costitutivo della laicità dello Stato». E' quanto afferma il senatore della Dc Paolo Cabras, denunciando «l'intolleranza verso il messaggio di pace della Chiesa». «Accettando dall'euforia bellica» continua l'esponente della sinistra Dc - dimenticano che ogni guerra solleva problemi di quelli che risolve. Contro l'assurda retorica bellicista» interviene anche Gianni Cuperlo, coordinatore del comitato promotore della «Sinistra giovanile»: «È intollerabile che qualcuno continui a lanciare accuse violente - afferma Cuperlo - contro quanti non si sono omologati alla sindrome guerresca».

La «Voce» contro Bossi: «E' al fianco di Occhetto e Saddam»

Continuando nella violenta campagna contro chi non vuole la guerra, la «Voce repubblicana» prende di mira oggi, con un corsivo, il leader della Lega lombarda Umberto Bossi. «Vogliamo rendere

ben chiaro a tutti i suoi elettori - scrive l'organo del Pri - che Bossi è al fianco di Saddam Hussein, e che ha votato a fianco dell'onorevole Occhetto». Secondo «La Voce»: «l'elettorato che in Lombardia ha espresso la sua protesta per l'inefficienza del sistema politico e della macchina amministrativa del nostro paese scegliendo la Lega, non condivide minimamente la posizione "albertosordesca" espressa sul Golfo dal senatore Bossi, con tutto il rispetto, s'intende, per Alberto Sordi».

GREGORIO PANE

De Michelis: «A pagare saranno i palestinesi...»

Il ministro a Montecitorio: «Costerà la moderazione di Israele» Napolitano: «Impegnamoci fin d'ora sul problema del Medio Oriente» Solidarietà ai nostri soldati



Gianni De Michelis, ministro degli Esteri

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Gianni De Michelis esprime fiducia sulla possibilità di contenere il conflitto nel Golfo. Noi siamo più preoccupati del ministro degli Esteri, ribatte Giorgio Napolitano - su quel che può accadere senza adeguate e tempestive iniziative per l'insistere dei problemi dell'area mediorientale. Sta qui la chiave del dibattito che ha impegnato a lungo ieri pomeriggio in seduta comune le commissioni Esteri e Difesa della Camera. De Michelis è partito dall'aggressione irachena ad Israele e dal senso di responsabilità che questo paese ha sin qui dimostrato. Ma attenzione, chiosa il ministro degli Esteri tra la sorpresa di molti commissari: «È bene sapere che per questo atteggiamento si pagherà un prezzo, e che a pagarlo saranno i palestinesi». Rischio-Turchia: il collega turco ha appena garantito a De Michelis che il suo paese non intende consi-

derarsi direttamente coinvolto nel conflitto per il fatto di aver messo a disposizione della forza multinazionale le proprie basi Nato. Il governo italiano ritiene che un eventuale ritorno iracheno contro la Turchia «non significhi l'ingresso automatico del paese Nato a fianco della Turchia»; e De Michelis assicura che comunque della questione sarà investito il Parlamento italiano prima di qualsiasi decisione. Quanto ai palestinesi, De Michelis ritiene sia giusto dar credito all'assicurazione appena fornita da Arafat alla Cee che l'Olp non darà alcun appoggio ad eventuali azioni terroristiche. Per l'aspetto più preoccupante delle dichiarazioni del ministro degli Esteri: una netta e del tutto artificiosa distinzione tra le questioni dell'oggi e quelle che si porranno in prospettiva (il riferimento alla questione palestinese e alla stessa Conferenza per il Medio

oriente è rimasto del tutto implicito) che non è passata senza conseguenze, soprattutto quando De Michelis ha sottolineato gli ottimi rapporti che legano il governo italiano a quelli di Tunisia e Algeria, quasi a voler cancellare l'impressione certamente suscitata nell'opinione pubblica del nostro paese delle grandi manifestazioni popolari nelle due capitali nord-africane.

Gli replicherà il responsabile Esteri del governo ombra, Giorgio Napolitano, nel sottolineare che «è essenziale lavorare oggi e non domani per favorire l'azione di quanti possano premere sull'Irak perché venga un segnale nuovo tale da contribuire alla cessazione del conflitto e, comunque per contenere il rischio del dilagare tra le masse arabe e nel mondo islamico di una reazione indiscriminata contro l'Europa e l'Occidente». Perché Napolitano aggiungerà polemicamente: «Non è esente da questo rischio l'Italia come risulta chiaro se non si guarda solo ai nostri rapporti con i rappresentanti ufficiali di governi peraltro oggi così fortemente contestati». Da qui la sollecitazione di una intensa iniziativa «su tutti i versanti» senza alcuna separazione temporale. Ecco allora la necessità che l'Italia «faccia valere la sua voce nelle sedi in cui si decidono» gli sviluppi di

un'azione contro l'Irak, per scongiurare l'allargamento dell'iniziativa militare dagli obiettivi militari alla popolazione civile. Ecco la seria preoccupazione di un coinvolgimento Nato: «Non solo non potrebbe esserci alcun automatismo dinanzi ad un attacco iracheno al territorio turco, ma andrebbero verificate tutte le circostanze particolari di un eventuale sviluppo». Ecco la replica a De Michelis anche sull'atteggiamento israeliano: i comunisti danno atto di un comportamento «insuonato» ed esprimono solidarietà a quel paese vittima di un'aggressione tanto più ingiustificata, dell'Irak, perché diretta anche contro la popolazione civile; e tuttavia essi negano «che da ciò possa discendere, come ha impulsivamente affermato De Michelis, un atteggiamento restrittivo della comunità internazionale nei confronti delle rivendicazioni palestinesi». Ed ecco infine il richiamo all'urgenza della convocazione della conferenza di pace per il Medio Oriente «non concepita contro Israele ma come quadro di garanzia per un negoziato diretto tra le parti interessate e per una conclusione tale da sancire la sicurezza anche di Israele».

Accenti trasparentemente polemici con De Michelis esprimono anche i due democristiani intervenuti nei dibattiti

to: Bruno Orsini (della maggioranza), assai preoccupato per l'accenno del ministro degli Esteri al «prezzo» che i palestinesi dovrebbero pagare, e altrettanto insistente nel sollecitare una «specifica» iniziativa italiana; e l'ex ministro Carlo Fracanzani (sinistra) che sollecita la conferenza per il Medio Oriente - «dopo quanto è accaduto non sarebbe certo un cedimento a Saddam» - subito, «e non dopo». Al contrario, il portavoce del Psi Ugo Intini, a differenza degli altri colleghi della maggioranza, confonderà la riunione congiunta delle due commissioni per una tribuna televisiva per polemiche improprie nei confronti dell'opposizione di sinistra.

Al termine della seduta i presidenti delle due commissioni, Flaminio Piccoli (Dc) e Raffaele Costa (Pri), esprimono anche a nome della grande maggioranza dei gruppi - il no viene da Verdi e Dp - solidarietà e sostegno morale ai soldati italiani impegnati nel Golfo. Ricorderà allora il presidente dei deputati comunisti, Giulio Quercini, che il Pci per primo ha proposto con Napolitano, in termini analoghi, l'espressione del sostegno morale ad ufficiali, marinai e avieri. «La contrarietà dei comunisti alla scelta militare e alla partecipazione all'operazione nel Golfo rende ancor più doloroso il sentimento di solidarietà ai militari italiani».

Pri: «Il Vaticano riconosca lo Stato di Israele» Piccoli critica il Papa

ROMA. Il Vaticano riconosca lo Stato di Israele. È l'appello lanciato dal Partito repubblicano - attraverso il suo organo di stampa - e da un'interrogazione del vicepresidente della Camera Alfredo Biondi, liberale, e dei deputati radicali Bruno Zevi e Giovanni Negri. Intanto il dc Flaminio Piccoli, presidente della commissione Esteri di Montecitorio, rievoca criticamente che il Papa, negli interventi di questi giorni, non ha mai pronunciato il nome di Israele. A porre la questione sono stati i tre deputati che si riconoscono nel «Forum dei democratici». In un'interrogazione rivolta al presidente del Consiglio Andreotti e al ministro degli Esteri De Michelis - e inviata a tutti i parlamentari perché la sostengano - si chiede al governo italiano di compiere un passo formale presso la Città del Vaticano affinché «riconosca finalmente in via diplomatica lo Stato di Israele». «Ci aiutiamo - sostengono i firmatari - che la Santa Sede voglia cogliere, in queste ore così drammatiche, l'occasione di superare un secolo decennale che non ha storicamente più ragioni d'essere. Il Pontefice che in queste ore si fa apostolo della pace, il Pontefice che ha voluto accogliere in Vaticano Yasser Arafat, il Pontefice che

si fa paladino dei diritti umani crediamo possa e debba compiere l'atto che persino l'Egitto ha compiuto: il riconoscimento di Israele e del suo pieno diritto ad esistere». In una nota la «Voce repubblicana» esprime apprezzamento per l'iniziativa parlamentare. «Senza con questo esprimere - precisa il quotidiano del Pri - alcuna invasione impropria in scelte che la Santa Sede sola è sovrana ad assumere, non vi è dubbio che il ruolo di pace che il Pontefice si è candidato e si candida a svolgere sarebbe assai rafforzato dal non continuare ad avere un nunzio a Bagdad e non in Israele». E veniamo alle parole di Flaminio Piccoli. «Debbo confessare - rivela l'esponente democristiano - che mentre sono come sempre devoto, ammirato e rispettoso dell'ordine internazionale del Santo Padre mi sarebbe parso giusto che egli avesse ricordato, nei suoi incontri religiosi con i fedeli di questi giorni, almeno una volta il nome di Israele che è nel mirino, un mirino dichiarato, ampiamente documentato e annunciato del conflitto in atto ed affermano che «la guerra non risolve i problemi esistenti tra le nazioni».

Appello dei vescovi per fermare il conflitto «Ma la Chiesa non accetta la diserzione...»

I vescovi italiani sollecitano iniziative per una «rapida fine del conflitto che non risolve i problemi esistenti tra le nazioni». La Chiesa è per l'obiezione di coscienza ma non per la diserzione. Quanto al fatto che la Dc, salvo eccezioni, ha scelto la guerra ed il Pci si è trovato in linea con il Papa, mons. Ruini ha detto che la Cei ha affermato dei «principi etici» che sta alle singole persone attuare in politica.

ALCESTE SANTINI

ROMA. I vescovi italiani, nel fare proprie le forti riserve espresse dal Papa sulla fretta che si è avuta nel fare la guerra a Saddam Hussein certamente colpevole nell'aver invaso il Kuwait, chiedono, in un comunicato diffuso ieri, che ci sia da parte di tutti un impegno per una «rapida fine del conflitto e il ristabilimento dell'ordine internazionale, per il bene di tutti i popoli e in particolare per una giusta pace nell'intera regione del Medio Oriente». Anche i vescovi italiani si dichiarano «vicini a tutti coloro che subiscono le dolorose conseguenze del conflitto in atto» ed affermano che «la guerra non risolve i problemi esistenti tra le nazioni».

Cei e da pochi giorni Provicario del Papa per la diocesi di Roma, mons. Camillo Ruini, ha detto che «la pace è una questione decisiva ed il Papa l'ha espressa con una forza unica, superando tutti i giudizi espressi dal Magistero e questo rimarrà come impulso per il futuro». Ha, poi, auspicato che per il futuro ci sia «una forza di pace sovranazionale che agisca a nome di tutti», facendo così rimarcare che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu deve essere messo in condizione di gestire in proprio, senza delegare ad altri come è avvenuto, gli interventi per reprimere ogni violazione dei diritti dei popoli e salvaguardare, anche in tal modo la pacifica convivenza internazionale. Ha, inoltre, affermato che la Chiesa ed i cattolici italiani continueranno a manifestare la loro



Monsignor Camillo Ruini

«avversione alla guerra» con veglie di preghiera e con altre manifestazioni pubbliche così come hanno già fatto. Quanto al problema dell'obiezione di coscienza ed alla diserzione di cui si sta discutendo da qualche giorno in vani ambienti fra cui quelli cattolici, mons. Ruini ha riaffermato la posizione già espressa dal Papa al convegno di Loreto. «La Chiesa è favorevole all'obiezione di coscienza nel senso che il giovane chiamato a servire la patria ha il diritto

di scegliere tra il servizio civile e quello con le armi. Altra cosa è la diserzione che è un atto successivo, che viene compiuto quando la scelta, in base al diritto di obiezione di coscienza, era stata già compiuta». Quindi, obiezione sì, ma diserzione no.

Affrontando un altro problema emerso nel quadro del recente dibattito parlamentare che ha visto undici deputati dc dissociarsi ed altri che, nonostante l'obbedienza alle direttive della Dc, hanno manifestato pubblicamente il loro travaglio, mons. Ruini ha dato delle risposte diplomatiche ma non per questo meno significative, anche rispetto alla domanda delicata secondo cui il Pci è venuto a trovarsi sulla stessa linea del Papa. Mons. Ruini ha detto che i vescovi, riuniti in Consiglio permanente nei giorni in cui il Parlamento doveva decidere se partecipare o non alla guerra con gli alleati, «si sono limitati ad affermare i principi etici contrari alla guerra, senza entrare nel merito delle questioni più propriamente politiche». Ha, però, precisato che «sta alle singole persone attuare certi principi nel quadro della loro scelta di coscienza». Senza dirlo esplicitamente ha voluto significare che sono gli uomini che muta-

no mentre i principi restano, per cui se, in questo caso, sono stati i comunisti a farli propri è un fatto che fa pensare. In ogni modo ha concluso: «Il compito della Chiesa è di insegnare la pace e di impegnarsi, avvalendosi della parola ed esercitando il suo peso morale a tutti i livelli fra cui quello politico, per renderla possibile».

Servizio Renault. Sorriso non stop.



Traino gratuito dell'auto in caso di fermo. Un vantaggio in più compreso nella Garanzia Renault. Prezentare attivabile con il numero verde di Renault Assistenza 1679-2077

Apocalisse nel Golfo



La paura della guerra a Torino diventa un affare. Un corso di sopravvivenza, 950 mila lire per 34 lezioni. Nel prezzo comprese una tuta e una maschera antigas. Pioggia di prenotazioni, non mancano gli sponsor.

Una scuola per salvarsi la vita

Volete vivere con meno angoscia l'incubo dei missili e dei gas? Partecipate al corso di sopravvivenza e mantenimento della vita in caso di guerra. Ve lo propone l'Istituto Solferino di Torino, che dice di avvalersi della consulenza di esperti del settore militare e civile. Costa 950 mila lire. Ma vi faranno omaggio di una maschera antigas e di una tuta contro le particelle nucleari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIORGIO BETTI

TORINO. A giudicare dalla pioggia di telefonate che arrivano negli uffici al primo piano della centralissima piazza Solferino, potrebbe essere un successore. Una (una sola) fa trapezare la voce indignata di un anonimo che maledice chi fa affari sulla guerra. Ma le altre, che in-

della «Stampa sera» di ieri, ha fatto centro. Curiosità o psicosi?

Completo nero e ana maganale. Pasquale Di Bari, 36 anni, fondatore dell'Istituto e ideatore di questo nuovo corso salvavita, risponde cortesemente a tutti. E fra una telefonata e l'altra racconta al cronista come ha intuito che era il momento di allargare il campo di attività del «Solferino», specializzato in corsi di avviamento al giornalismo e corsi di inglese subito, trasformando la paura di Saddam Hussein e dei terroristi in una (probabile?) fonte di guadagni. «Avevo cominciato a pensarci dopo l'invasione del Kuwait. Poi

la guerra è scoppiata davvero, e abbiamo stretto i tempi per dare modo al cittadino di educare gli istinti che si manifestano in situazioni negative».

Vuole spiegarsi meglio, signor Di Bari? «Si tratta di evitare - chiarisce lui - che la gente venga colta dal panico, che sappia quel che deve fare di fronte al pericolo creato da un attentato o dal lancio di veleni chimici».

Facile a dirsi, ma come si fa? Meno male che l'Istituto Solferino ha trovato la soluzione. Un corso di 34 ore mensili, di cui 24 di teoria (due ore al giorno per tre giorni settimanali) e 10 di pratica, tenuto da esperti un-

colonnello dell'esercito («un nome importante») con 40 anni di esperienza e neopensionato, «ufficiati dei Vigili del fuoco», medici «purtroppo».

Le quattro «materie» del programma sono elencate in bell'ordine su un depliant dell'Istituto. Sarà un esperto artigiano a insegnare come si scappa alle «conseguenze aggressive» dei gas e a fornire «nozioni antiguerriglia», nell'«eventualità di atti terroristici».

Dietologo e alimentarista hanno il compito di indicare il «bisogno calorico in caso di emergenza». Se scoppia un incendio, potrete mettere a frutto i sapienti consigli di personale della Protezione

civile» e vi A mostrare come si compie un intervento di pronto soccorso sanitario e quali sono i medicinali più appropriati provvederà un'équipe di medici, chirurghi, infermieri. Insomma, con questa «scuola» e con un pizzico di fortuna avremo buone probabilità di cavarcela.

Per la teoria (esempio come indossare in un batter di ciglia la maschera contro il gas nervino e l'ossido di carbonio) è predisposta una nuova sede dell'Istituto in via Maria Vittoria.

Un po' più complicata sembra la situazione per la prova pratica dei suggerimenti ricevuti. «Stamo stu-

diando delle simulazioni, vedremo se possibile dal Vigili del fuoco o in qualche altro luogo».

Di Bari non dubita della riuscita della sua proposta. «Abbiamo aperto le iscrizioni stamane (ieri per chi legge-Ndr), l'interesse non manca. Prevediamo di iniziare a fine settimana, con fasce orarie diverse per realizzare più corsi giornalieri». E sottolinea che la sua iniziativa ha la «collaborazione» della Securino srl, che distribuisce i prodotti della Sekur spa Prelim Group. «Oltre la maschera antigas, chi partecipa riceverà in dotazione una tuta, stivali e guanti protettivi». Gli affari sono affari O no?

Effetto Golfo sul turismo. Aeroporti blindati, voli deserti, licenziamenti

Dopo una settimana di guerra il turismo italiano è in ginocchio: quasi ferme le prenotazioni, molti soggiorni cancellati, 30 per cento di passeggeri in meno sui voli dell'Alitalia. Un esordio nero che aggrava la crisi già esistente. Gli unici a non essersi accorti del conflitto sembrano essere gli sciatori. Intanto, tra richieste di interventi e sussidi statali, cominciano a fioccare i primi licenziamenti.

CARLA CHELO

ROMA. I più distaccati lo chiamano «effetto Golfo», per quasi tutti gli altri è «una mazzata», un colpo dal quale temono di non riuscire a riprendersi. E in effetti, a giudicare dalle prime cifre, il turismo italiano è in ginocchio, dopo la prima settimana di guerra. Aeroporti blindati, aerei semivuoli, compagnie turistiche frequentate solo da persone che chiedono di essere rimborsate. Con il clima di incertezza portato dal conflitto e le minacce di attentati, sono pochi quelli che hanno voglia fare una vacanza all'estero. Persino gli uomini d'affari, in questa settimana, hanno rinunciato a partire, se ne potevano fare a meno.

Ma se l'Alitalia parla di cali contenuti tra il 30 per cento in meno (voli internazionali) e il 5 per cento (rotte nazionali), le agenzie di viaggio formano cifre da Caporetto. C'è chi denuncia crolli compresi tra il 60-90 per cento, come il direttore della Barberini Tour, chi parla di turismo stagnante, come la Ctt (la Compagnia italiana di turismo) che preferisce aspettare almeno le vacanze di Pasqua prima di avventurarsi in pronostici. Dopo un 1990 nero per il turismo, il '91 promette di essere anche peggio. E pensare che molti erano convinti che il fondo fosse stato toccato l'anno passato con il 5 per cento delle presenze di stranieri in meno, un fatturato di 18 mila miliardi netti, 80 mila considerando l'indotto.

A fare le spese della crisi - si spediscono all'agenzia di viaggi - il quotidiano d'informazione di settore - saranno soprattutto i Tour operator (le medie e grandi agenzie) e i dettaglianti che proprio ieri hanno avanzato una serie di proposte a governo e compagnie aeree per evitare la chiusura di molti uffici.

Ma le preoccupazioni non mancano neppure tra gli albergatori. «Nelle città d'affari, che in questa stagione lavorano a pieno ritmo - spiega Emilio La Serra, per conto dell'associazione di categoria - sono spariti gli americani e mancano all'appello molti europei».

Gli unici vacanzieri che la guerra non ha fermato sono gli sciatori, dopo due anni di siccità, le nevicate di questi mesi hanno fatto un regalo agli amanti della neve e al turismo invernale. Chi se la passa peggio invece sono i centri specializzati in vacanze sul Mediterraneo. Franco Rossi ha già sospeso tutte le partenze per il Marocco e l'Egitto e sta valutando di fare lo stesso per la Tunisia. A chi aveva già prenotato saranno offerti in cambio soggiorni in località più sicure. Al Club Mediterané, invece hanno chiuso solo il villaggio in Israele, restano in funzione quelli in Marocco e Tunisia. Chi non se la sente di partire paga le multe previste sul contratto (fino al 100% del biglietto se la cancellazione avviene una settimana prima della partenza) e nonostante il salasso - ammettono alla sede romana - diverse decine hanno scelto di restare a casa, al sicuro, dopo avere pagato in anticipo un soggiorno di lusso sulle spiagge thailandesi.

Vanno ancora più per le spicce le compagnie aeree mediorientali: chiudono i battenti delle rappresentanze italiane una dopo l'altra, mandando a casa gli impiegati italiani. Sono già diverse decine ad avere perso il lavoro, prime avvisaglie di una crisi, che se non finirà presto la guerra, avrà ben più gravi bilanci. Come negli Usa, ad esempio, dove la sola Twa ha annunciato di volere dimezzare i voli internazionali. Si parla di 1500 licenziati tra gli assistenti di volo e un centinaio tra i piloti.

Ma le preoccupazioni non mancano neppure tra gli albergatori. «Nelle città d'affari, che in questa stagione lavorano a pieno ritmo - spiega Emilio La Serra, per conto dell'associazione di categoria - sono spariti gli americani e mancano all'appello molti europei».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Soltanto un occhio esperto avrebbe potuto rendersene conto, ma ieri mattina l'edizione straordinaria del Tg3 condotta da Claudio Ferretti non era in diretta; si trattava di una cassetta registrata. Come mai? Il fatto è che il Tg3 non dispone, nelle ore del mattino, di uno studio. La cir-



Esercizio di soldati israeliani, sempre pronti al possibile intervento

«Non ho paura dei missili di Saddam» Fabrizio lascia il Ghetto e vola a Tel Aviv

Fabrizio, 23 anni, è partito domenica mattina assieme ad altri quindici ragazzi ebrei da Roma per Tel Aviv. «Non abbiamo paura dei missili di Saddam», dice. Andrà a lavorare in un Kibbutz per «stare accanto ai suoi fratelli in un momento di grave pericolo». Teme l'ampliamento del conflitto e il coinvolgimento dello Stato ebraico. Sono già 500 i ragazzi che hanno deciso di partire per Israele.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Abbiamo vissuto giornate interminabili d'angoscia e così abbiamo deciso di partire, di raggiungere Israele, di dimostrare a Saddam Hussein che non abbiamo paura dei suoi missili». Venitè anni, studente e lavoratore, fino a pochi mesi fa militante di «Ishomer hatzair» (Giovane guardia), del Movimento sionista socialista, Fabrizio non dichiara il suo cognome. «Motivi di sicurezza personale», afferma.

Assieme ad altri quindici ragazzi ebrei italiani, domenica si è imbarcato sull'aereo della «El Al» diretto a Tel Aviv. Stando partendo a centinaia, proprio nelle stesse ore in cui, a causa della guerra, altri italiani tornano a Roma da Gerusalemme, da Haifa, da molte città israeliane.

«Di qui a poche settimane da Rumiho ne partiranno cinquecento», dicono all'Associazione Italia-Israele, di Roma Raglungono gli ospedali, i kibbutzim dell'alta Galilea. Fabrizio si fermerà due settimane in un kibbutz agricolo, venti chilometri più a nord di Tel Aviv. «No, non vado ad arruolarmi nell'esercito - dice - tra l'altro non sarebbe possibile, perché non ho la cittadinanza israeliana». Se la situazione non precipita tornerà a

Roma a fine mese. Altrimenti rimarrà ancora in Israele.

«Sostituirò nel kibbutz i miei amici qualora venissero richiamati. Per adesso la mobilitazione riguarda solo l'aviazione e le strutture antiaeree. I riservisti non sono stati ancora mobilitati, personalmente, spero che non lo siano mai». In Israele, Fabrizio, ci ritorna almeno una volta l'anno. Vicino Tel Aviv vivono i suoi parenti e molti amici. Parla con entusiasmo delle giornate intense che trascorre nel kibbutz. Per lui, Israele è soprattutto lì, tra quei 600 ebrei che abitano in casette tutte uguali, che dividono tra loro compiti e ruoli senza prevaricare, che non menzionano denaro, che partecipano e decidono assieme le scelte che bisogna compiere.

Per lui, quel posto, è un'oasi, un'espressione di socialismo vero». Ma in quelle «oasi» vive solo il 5% della popolazione israeliana. E fuori, nei territori occupati, vivono milioni di palestinesi senza terra e senza patria. «Tenuti a bada, controllati, discriminati, soggetti ad un

continuo coprifuoco, in lotta da anni per crearsi un loro Stato. Ma per Fabrizio «sono solo strumenti». Per lui «l'Olp è una minaccia», un'organizzazione terroristica, una forza con la quale «non si può trattare».

Anche lui la pensa come altri giovani ebrei incontrati in questi giorni. Salutano shalom e sognano la pace. A Patto, però, che non si parli di «due popoli, due stati». Certo, ci sono quelli del «Martin Buber», il Movimento ebrei per la pace. Non condividono le posizioni del governo di Israele, sostengono che i palestinesi hanno diritto ad avere una «identità nazionale». Ma le loro, nel Ghetto, non sono posizioni maggioritarie.

Il problema palestinese? «Finché i governi di tutto il mondo favoriranno l'Olp, non ci sarà soluzione», dice Fabrizio. Il malcontento nei territori occupati? «È fomentato e il fatto che Arafat si sia schierato con l'Irak, dimostra che Tel

Aviv aveva ragione a non trattare con lui». Inutile ripetere che la trattativa avrebbe sottratto strumenti di consenso proprio a Saddam, che l'intifada è una risposta di popolo all'esercito israeliano. Eppure, Fabrizio, teme la guerra, l'allargarsi del conflitto. «Soffro per il popolo iracheno che subisce gli attacchi americani e le maledizioni di Saddam», dice. «Mi auguro che Israele resti fuori dalla guerra. Potrebbe anche uscire vincente, ma pagherebbe un caro prezzo. Creare una pace sul rancore e sull'odio sarebbe molto pericoloso».

Come altri ragazzi ebrei di tutto il mondo Fabrizio vola a Tel Aviv. «Dagli Stati Uniti ne sono già partiti mille», dice lui. In Israele c'era stato a dicembre per un «vaggio di solidarietà». Adesso ci ritorna per la guerra, per stare accanto ai suoi fratelli nel momento del pericolo. Prima di partire ha pregato in Sinagoga e ha salutato i ragazzi del Ghetto. Gli hanno augurato «shalom» e gli hanno annunciato che presto molti faranno come lui.

Il presidente, la Giunta, il segretario generale della Camera di Commercio di Genova, profondamente colpiti per l'improvvisa immatura scomparsa di

partecipano al cordoglio dei familiari nel ricordo commosso del collega di Giunco, amministratore delegato della camera. Genova, 22 gennaio 1991

Gian Vittorio Casarin, Domenico Bocchioni, Francesco Bruzzo, Mario Capelli, Emilio Cella, Antonio Pellizzetti, Franco Rampone, Giovanni Robiglio, Giorgio Savinetti, Enrico Scemi, Piero Taverna, Giampiero Traverso sosterranno l'improvvisa scomparsa di

sono vicini alla moglie e ai figli nel ricordo dell'amico e collega di lavoro, del quale hanno sempre apprezzato lo spirito collaborativo e l'equilibrio. Genova, 22 gennaio 1991

I membri della Consulta della Sezione lavoro e situazione professionale della Camera di Commercio di Genova, si uniscono al cordoglio della famiglia per la scomparsa di

stimato presidente della Sezione Genova, 22 gennaio 1991

Il presidente e i componenti della Commissione per i problemi della Cooperazione della Camera di Commercio partecipano al lutto per la scomparsa di

e sono vicini alla famiglia in questo doloroso momento Genova, 22 gennaio 1991

leni a Roma si è spento all'età di 68 anni il compagno MASSIMILIANO MACALUSO. Ne danno il triste annuncio la moglie Franca, i figli Antonio, Sergio e Giancarlo, i fratelli Emanuele e Giuseppe. Roma, 22 gennaio 1991

Il presidente il consiglio di amministrazione ed i compagni tutti dell'Unità sono affettuosamente vicini ad Emanuele Macaluso per la dolorosa scomparsa del fratello compagno. Roma, 22 gennaio 1991

prezioso dirigente comunista apprezzato consigliere comunale di Calvisetta amato educatore e stimato uomo di cultura. Roma, 22 gennaio 1991

La direzione e la redazione dell'Unità sono vicine ad Emanuele Macaluso per la perdita del fratello. MASSIMILIANO

e pongono le più sentite condoglianze alla moglie Franca, ai figli Antonio, Sergio e Giancarlo ed a tutti gli altri familiari. Roma, 22 gennaio 1991

Enrico e Lucia Lepri sono affettuosamente vicini al compagno Emanuele Macaluso per la dolorosa scomparsa del fratello. MASSIMILIANO

comunista di grande umanità e cultura. Roma, 22 gennaio 1991

La Federazione Provinciale del Pci di Belluno annuncia con profondo dolore la morte di RINALDO MARTA dirigente provinciale della Cgil i comunisti bellunesi nel ricordare a lui e alla sua figura di militante comunista e sindacale, si stengono con affetto attorno alla compagna Margherita ed ai suoi figlioli. Belluno, 22 gennaio 1991

È deceduto il compagno EZIO MANTERO (Leno)

Nel 1943 dopo la caduta del fascismo si distinse subito per la sua partecipazione alle lotte per la Libertà e Democrazia. All'8 settembre entrò subito nel Gap, i gruppi di azione partitica con i quali ha partecipato a numerose dimostrazioni di guerriglia contro i nazi-fascisti. Il 30 novembre 1944, durante la grande azione di occupazione di Sestri Ponente, rimase ferito durante un fuoco combattuto con il nemico, sfuggì alla cattura con l'aiuto dei compagni, curato come era stato possibile, ancora convalescente venne portato in montagna. Nella Brigata gariboldina «Giacomo Buranello» si distinse subito per il suo coraggio e le sue capacità organizzative. Nominato comandante di distaccamento prese parte a tutte le azioni della Brigata compresa la liberazione di Genova. Dopo la Liberazione tornò a lavorare nel cantiere navale dove fu subito eletto a rappresentante degli operai nelle organizzazioni sindacali. Trasferitosi a Roma nella segreteria nazionale della Piom continuò a svolgere la sua preziosa attività. Ritornato a Genova nella segreteria regionale della Camera Confederale del Lavoro, dall'83 all'85 ricoprì la carica di segretario generale della Cgil di Genova. Ultimamente faceva parte del Consiglio di amministrazione della Camera di Commercio con Ezio Mantero il Partito comunista e la classe operaia per un suo prezioso protagonismo. La Federazione del Pci di Genova, a nome di tutti i comunisti e affettuosamente vicina alla moglie Luciana e ai figli Alessandro e Corrado a conio della loro grave perdita. Genova, 22 gennaio 1991

La Cgil della Camera di Commercio di Genova, profondamente colpita dalla morte del compagno, annuncia con dolore la scomparsa di

Genova, 22 gennaio 1991

È deceduto EZIO MANTERO partigiano, sindacalista, ex segretario generale della Camera del Lavoro di Genova. Amministratore delegato Camera di Commercio di Genova, per un suo prezioso protagonismo. La Federazione del Pci di Genova, a nome di tutti i comunisti e affettuosamente vicina alla moglie Luciana e ai figli Alessandro e Corrado a conio della loro grave perdita. Genova, 22 gennaio 1991

La Cgil della Camera di Commercio di Genova, profondamente colpita dalla morte del compagno, annuncia con dolore la scomparsa di

Genova, 22 gennaio 1991

È deceduto EZIO MANTERO partigiano, sindacalista, ex segretario generale della Camera del Lavoro di Genova. Amministratore delegato Camera di Commercio di Genova, per un suo prezioso protagonismo. La Federazione del Pci di Genova, a nome di tutti i comunisti e affettuosamente vicina alla moglie Luciana e ai figli Alessandro e Corrado a conio della loro grave perdita. Genova, 22 gennaio 1991

La Cgil della Camera di Commercio di Genova, profondamente colpita dalla morte del compagno, annuncia con dolore la scomparsa di

Genova, 22 gennaio 1991

È deceduto EZIO MANTERO partigiano, sindacalista, ex segretario generale della Camera del Lavoro di Genova. Amministratore delegato Camera di Commercio di Genova, per un suo prezioso protagonismo. La Federazione del Pci di Genova, a nome di tutti i comunisti e affettuosamente vicina alla moglie Luciana e ai figli Alessandro e Corrado a conio della loro grave perdita. Genova, 22 gennaio 1991

La Cgil della Camera di Commercio di Genova, profondamente colpita dalla morte del compagno, annuncia con dolore la scomparsa di

Genova, 22 gennaio 1991

È deceduto EZIO MANTERO partigiano, sindacalista, ex segretario generale della Camera del Lavoro di Genova. Amministratore delegato Camera di Commercio di Genova, per un suo prezioso protagonismo. La Federazione del Pci di Genova, a nome di tutti i comunisti e affettuosamente vicina alla moglie Luciana e ai figli Alessandro e Corrado a conio della loro grave perdita. Genova, 22 gennaio 1991

La Cgil della Camera di Commercio di Genova, profondamente colpita dalla morte del compagno, annuncia con dolore la scomparsa di

Genova, 22 gennaio 1991

È deceduto EZIO MANTERO partigiano, sindacalista, ex segretario generale della Camera del Lavoro di Genova. Amministratore delegato Camera di Commercio di Genova, per un suo prezioso protagonismo. La Federazione del Pci di Genova, a nome di tutti i comunisti e affettuosamente vicina alla moglie Luciana e ai figli Alessandro e Corrado a conio della loro grave perdita. Genova, 22 gennaio 1991

La Cgil della Camera di Commercio di Genova, profondamente colpita dalla morte del compagno, annuncia con dolore la scomparsa di

Genova, 22 gennaio 1991

È deceduto EZIO MANTERO partigiano, sindacalista, ex segretario generale della Camera del Lavoro di Genova. Amministratore delegato Camera di Commercio di Genova, per un suo prezioso protagonismo. La Federazione del Pci di Genova, a nome di tutti i comunisti e affettuosamente vicina alla moglie Luciana e ai figli Alessandro e Corrado a conio della loro grave perdita. Genova, 22 gennaio 1991

Ad un'ora dalla morte la moglie Aureliana e i figli Alessandro e Riccardo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero. MARCELLO CONTI Firenze, 22 gennaio 1991

La famiglia Galli annuncia con dolore la scomparsa del caro ANGELO GALLI

I funerali avranno luogo oggi alle ore 14.30 partendo dall'abitazione a Settignano (CO). In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Settignano (CO), 22 gennaio 1991

I compagni della sezione «Paternoster Tavacca» partecipano al dolore della famiglia Galli per la perdita del caro ANGELO

A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano, 22 gennaio 1991

I comunisti della sezione «A. Gramsci» di Sesto S. Giovanni sono vicini alla compagna Titti Tossadori Bostic e ai suoi familiari per la perdita della sua cara MAMMA

I funerali si svolgeranno oggi alle 14.30 dall'abitazione di Sirmione. A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Sesto S. Giovanni (MI), 22 gennaio 1991

I compagni della sezione «R. Formisani» di Siro sono vicini ai familiari per il lutto che li ha colpiti con la scomparsa di BRUNA PAROLO

Sottoscrivono per l'Unità. Milano, 22 gennaio 1991

La moglie Bice il figlio Arturo, la nuora, nipoti, cognati e parenti tutti annunciano con profondo dolore la scomparsa del caro MARIO PEA

iscritto al Pci dal 1945. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Con grande tristezza si unisce al lutto dei familiari la compagna Linella Tavacca. Castelluccio (MN), 22 gennaio 1991

Michele, Maria e Gigi addolorati ricordano con affetto il compagno e amico GIUSEPPE MERATI (Peppo)

La sua immatura scomparsa lascia un vuoto in tutti coloro che hanno avuto modo di conoscerlo. In questo momento siamo vicini alla moglie Serafina, al figlio Enrico, alla madre e ai parenti tutti. Nora Milanese (MI), 22 gennaio 1991

La famiglia Bega ringrazia tutti coloro che le sono stati vicini nel dolore, per la scomparsa del caro FERRUCCIO BEGA

Sottoscrive per il suo giornale l'Unità. Sesto S. Giovanni (MI), 22 gennaio 1991

I figli nella ricorrenza dell'anniversario della scomparsa di ROCCO RIZZOTTO

ANNUNZIATA GRAMUGLIA ricordano i genitori con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità in loro memoria. Caselle Torinese, 22 gennaio 1991

1990 È sempre vivo in noi il ricordo di WLADIMIRO LERIS

Lo ricordano con immutato affetto ad amici, compagni e parenti la moglie Italia, i figli Sergio e Luca e la mamma Caterina. Milano, 22 gennaio 1991

Ad un anno dalla scomparsa di WLADI gli amici Orfano e Piero lo ricordano. Corsico, 22 gennaio 1991

È trascorso un anno dalla morte di WLADIMIRO LERIS

Gli amici Carla, Gianna, Giannino, Mario e Teresa lo ricordano per la sua disponibilità, la sua umanità e la sua passione politica. Un affettuoso abbraccio a Italia, Sergio e Luca. A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano, 22 gennaio 1991

È un anno che non sei più tra noi, ma lo ricordiamo sempre con tanta nostalgia. Ciao WLADI

Peppino e Carmela. Milano, 22 gennaio 1991

Nel 20° anniversario della scomparsa della compagna LUIGI PIZZORNO

la moglie lo ricorda con immutato dolore e affetto e in sua memoria sottoscrive L. 50.000 per l'Unità. Genova, 22 gennaio 1991

Al compagno GIUSEPPE PINARDI

un amorevole ricordo dalla sua Giunetta, perché avrebbe compiuto, ieri, gli ottanta anni. Con affetto moglie e parenti tutti in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Meda (MI), 22 gennaio 1991

A sei anni dalla scomparsa del partigiano e compagno LUIGI MONTOLI

la moglie Rosa lo ricorda con affetto unitamente ai parenti compagni e amici in sua memoria offre L. 50.000. Milano, 22 gennaio 1991

A undici anni dalla scomparsa di TERESA NOCE (Ezzella)

I figli Giuseppe e Luigi Longo, le nuore Haisa e Luada e il nipote Luca la ricordano a compagni e amici. Bologna, 22 gennaio 1991

Apocalisse nel Golfo



Altre due navi verso la zona di guerra

La «Grecale» va in Turchia pronta all'azione con la Nato

Sono partite ieri da La Spezia la nave-appoggio «Vesuvio» e la fregata «Grecale». La prima verso Taranto, da dove salperà poi per il Golfo. La seconda per raggiungere la task-force navale della Nato, la Navocformed, che fa rotta verso la Turchia. Assieme alla Amf (forza aerea) e alla componente terrestre (Amf), Navocformed costituisce la «forza di deterrenza» della Nato.

bienti politici e militari italiani, è invece la possibile apertura di un fronte turco, soprattutto dopo le ripetute missioni aeree che gli Stati Uniti hanno fatto partire contro Baghdad dalla base di Incirlik. Questo spiega il richiamo anticipato della flotta del Patto atlantico, otto tra cacciatorpediniere e fregate, fornite da Usa, Gran Bretagna, Germania, Grecia, Portogallo, Spagna, Turchia e Italia.

La Navocformed attualmente è comandata da un commodoro greco. La sua normale missione, «contribuire alla deterrenza, testimoniando la solidarietà e la determinazione degli alleati a difendere la regione meridionale della Nato da minacce navali e a preservare il libero uso delle acque internazionali» in questo caso, ha ben poco dell'esercitazione. Rischia di essere un vero e proprio preludio di guerra.

Assieme all'Amf, la componente aerea della quale fanno parte anche i sei ricognitori F-104 italiani di base ad Erhak, in Turchia, e all'Amf, la componente terrestre, Navocformed completa la forza di deterrenza della Nato. È una forza, per così dire, dimostrativa. Se la Turchia dovesse essere aggredita, e chiesse l'intervento difensivo della Nato, i paesi dell'Alleanza potrebbero trovarsi a valutare un vero e proprio stato di guerra al fianco del governo di Ankara.

Paura del Golfo I bambini chiamano Telefono azzurro



Squilla in continuazione il «telefono azzurro». I «Sos dei bambini». Una media di 40 chiamate al giorno da tutt'Italia per essere rincuorati, per ricevere tranquillità che evidentemente non hanno dai loro genitori. È il primo bilancio che il professor Ernesto Caffo, direttore del servizio, ha fatto dopo l'inizio della guerra. «Partirà anche il mio papà?». «La guerra verrà anche da noi?». «È brutto morire?». Sono le domande «più angoscianti, più ricorrenti», dice Caffo - dopo che i bambini sono stati tempestati per ore dalle informazioni televisive. L'effetto Golfo ha dunque raggiunto anche i minori e spesso «lo ha fatto in modo crudele». «Nel gioco - sostiene Caffo - il bambino si confronta e si scontra, ma poi il gioco finisce. Qui siamo in presenza di immagini crudeli che spesso i genitori non interrompono, anzi commentano. Il bambino vede la televisione, sente i commenti, poi scatta il dubbio e l'angoscia».

Quattro pacifisti italiani bloccati in Iraq

Si trovano ancora a Bagdad i quattro cittadini italiani del gruppo di pacifisti che in questi ultimi tre mesi si sono avvicinati in Iraq per battersi contro la guerra. Si tratta di Mario Boccia (Roma), Maurizio Torti (Napoli) e Omar Suleiman, un palestinese sposato ad un'italiana, e Edelweiss Jochlick, anche lei cittadina italiana. Il primo bombardamento sulla capitale irachena li ha sorpresi nel campo di pace allestito sulle sponde del Tigri. Il giorno dopo, per ragioni di sicurezza, il gruppo è stato trasferito all'Hotel Rashid, nel centro della città. Le autorità irachene starebbero organizzando la loro uscita dal paese.

Sollecitata la tutela degli inviati nel Golfo

I giornalisti del «Gruppo di Fiesole» hanno chiesto alla federazione della stampa un intervento urgente presso gli organismi internazionali della categoria perché venga immediatamente esaminata la «gravissima situazione» del Golfo. Il «Gruppo di Fiesole» ha sollecitato gli organismi sindacali internazionali a chiedere il rispetto di tutte le convenzioni in materia di libertà di informazione e ad inviare delegazioni nelle zone coinvolte.

Al Viareggio sfilera un carro sulla guerra

Saddam Hussein raffigurato su un pullover o meglio su un «golf» i cui fili di lana vengono tessuti e sfilati da un gruppo di «nonnine» intente nella «veglia del golf». È il tema di uno dei carri che sfileranno al carnevale di Viareggio. Le «nonnine» avranno il volto di Bush, Gorbaciov, De Michelis, Mitterand, Kohl e anche dell'ex premier inglese Margaret Thatcher. «Il carnevale quest'anno - ha detto il sindaco di Viareggio - non sarà un divertimento in se stesso, ma sarà un atto di fiducia e di speranza per la pace».

A Venezia non si vendono le maschere di carnevale

A causa della crisi internazionale ed il conseguente annullamento delle feste ufficiali di Carnevale da parte del Comune, a Venezia non si vendono più maschere. I negozi e i laboratori sono in crisi: vetrine e scaffali sono stracolmi di maschere d'ogni foggia e dimensione, ma di clienti non se ne vede nemmeno l'ombra, lamentano i commercianti. Di solito gennaio è un mese «fiacco» per le vendite delle maschere, ma quest'anno la crisi sta assumendo dimensioni preoccupanti. «I turisti in città non sono molti e quei pochi non sono certo propensi a spendere in maschere».

Protesta dei giornalisti a Dubai

I corrispondenti di diverse testate italiane presenti a Dubai per seguire l'andamento del conflitto, hanno inviato un comunicato in cui protestano per l'«assurdo modo con cui l'aeronautica militare gestisce il rapporto con la stampa». Nel comunicato i corrispondenti da Dubai, dopo aver precisato che in «più occasioni è stato compiuto un ingiustificato black-out, mentre in Italia le stesse informazioni qui negare venivano diffuse privilegiando canali particolari», hanno sottolineato la «diversità del rapporto fra la stampa italiana nel Golfo e le fonti straniere». Al contrario il rapporto tra stampa e Aeronautica «si è innestato su telefonate occasionali con perdite di tempo da ambedue le parti. Il documento si conclude sollecitando un «deciso intervento».

Il ministro Scotti: «Pronti a prevenire il terrorismo»

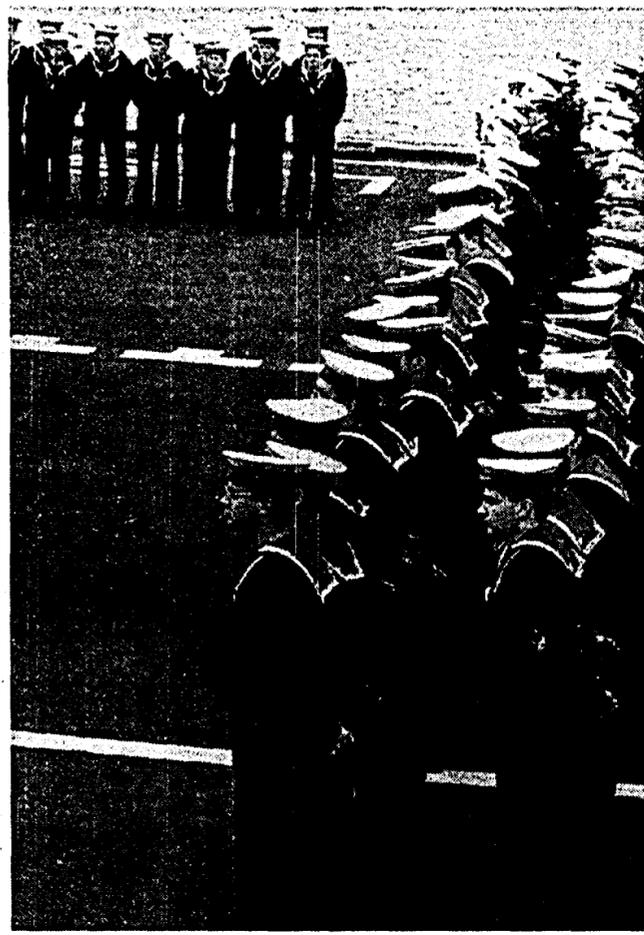
«Siamo impegnati in un'azione di forte prevenzione e particolarmente attenti ad ogni possibile suggerimento che ci venga dai servizi italiani ed internazionali». Lo ha detto il ministro degli Interni Vincenzo Scotti rispondendo a Napoli ad una specifica domanda sui risvolti terroristici che la guerra può avere in Italia. «Stiamo utilizzando tutti gli strumenti a disposizione che abbiamo in tutto il territorio nazionale. Per questa attività di prevenzione operiamo in stretto collegamento con i governi e con i servizi di intelligence degli altri paesi, compresi quelli arabi, impegnati nella forza multinazionale di coalizione contro Saddam Hussein».

GIUSEPPE VITTORI

VITTORIO RAGONE

ROMA. Altre due navi italiane viaggiano verso il Medio Oriente. Ieri sono partite dalla base ligure di La Spezia la «Vesuvio», unità d'appoggio che dopo uno scalo a Taranto andrà a sostituire la «Stromboli» nel Golfo Persico, e la fregata «Grecale», che si aggirerà alla task-force della Nato, la Navocformed, diretta in Turchia.

Per il Golfo, si tratta di avvicendamenti programmati da tempo. Da Taranto, la «Vesuvio» salperà alla fine del mese assieme alla «Lupo», altra fregata che va a rilevare la «Li-beccio». Sarà poi la volta della fregata «Sagittario», che prenderà il posto della «Zelfiro». Intanto un'altra nave, l'«Orsa», ha attraversato il canale di Suez ed entro il 24 sarà di ritorno a Taranto.



Marinai italiani impegnati nel Golfo Persico

Un operaio della Falk, comunista Suo figlio è a bordo dell'«Audace»

«Sono pacifista ma solidale con i nostri ragazzi»

A colloquio con i genitori del sergente maggiore Daniele Malagrida, nel Golfo a bordo dell'«Audace». «Di lui non possiamo avere notizie, dice la madre, e nessuno ci tiene informati». Il padre, dipendente della Falk, comunista. «Mi aspettavo e mi auguravo che il Pci prendesse quella posizione. Ai nostri ragazzi nel Golfo deve andare la nostra solidarietà».

BIANCA MAZZONI

MILANO. È apparso in televisione, intervistato dal Tg3, durante il corteo pacifista che giovedì scorso ha raccolto nelle strade di Milano centomila persone: Vittorio Malagrida, cinquant'anni, ventitré passati alla Falk Concordia, stabilimento di Sesto, in cui lavora come elettricista, ha accanto la moglie, Teresa Condello, operaia alla Philips di Monza. Ci ricevono in una casa silenziosa e ordinatissima, in uno dei tanti momenti in cui il loro tempo di riposo coincide. Il loro figlio Daniele è al fronte, nel Golfo Persico, sul cacciatorpediniere «Audace», partito da La Spezia il 3 gennaio scorso.

«Nessuna notizia? Nessuna», dice la madre - ci ha mandato un telegramma, abbiamo due numeri di telefono che lui stesso ci ha lasciato per avere informazioni. Uno non risponde affatto, l'altro, un numero di Roma, è occupato o, quando è libero, non risponde nessuno». «Le notizie - conferma il padre - le abbiamo solo dai telegiornali e non sono buone. L'«Audace» sta scortando la portaerei «Roosevelt» nel Golfo assieme allo Zelfiro. Insomma possono essere possibili obiettivi di un attacco. Sappiamo tutto della nave, niente di come sta Daniele. Non chiediamo qualcosa di più del possibile, ma almeno informazioni su come stanno». «Non possiamo neppure scrivergli - dice la signora - potrebbe servirgli, dargli un aiuto».

Daniele ha venticinque anni, è perito elettromeccanico, quando venne il momento di fare il militare parlò volontario in Marina. «C'erano quei manifesti - dice Vittorio Malagrida - che invitavano i giovani ad entrare nell'esercito. «Imparerai un mestiere - dicevano - girerai il mondo» e Daniele è andato prima a Venezia a fare un corso di radio telegrafista e poi, su segnalazione dei suoi superiori, a seguire un corso di specializzazione per la guerra elettronica. «Cinque anni fa - dice la signora Teresa - chi pensava alla guerra? E poi, in questi giorni ci siamo chiesti: davvero saremmo sicuri se fosse un ragazzo di leva?».

Vittorio e Teresa, così come la sorella di Daniele, Infermiera, sono diventati oggetto di attenzione e di solidarietà del loro ambiente di lavoro, a Muggio dove abitano, periferia industriale di Milano. «Le mie amiche - dice la signora Condello - sul lavoro mi sono sempre vicine, mi coccolano quasi, mi mettono persino in imbarazzo». Vittorio Malagrida è un padre che ha un figlio al fronte, ma anche un uomo impegnato sindacalmente e politicamente. In fabbrica è conosciuto perché delegato da anni. È comunista, ingrained. Come ha vissuto e giudica la posizione assunta dal Pci? «Me l'aspettavo, anzi me l'auguravo perché pensavo che fosse una posizione giusta. Per me c'era no gli spazi per ottenere la pace senza cedere a Saddam Hussein. Non si poteva e non si può lasciarli fare quello che vuole. Mi aspettavo invece di

dividervi quelli che sono per la disobbedienza. Disobbedire vuole dire disertare. Qualcuno sul lavoro - dice - mi ha anche detto che, poiché mio figlio è andato volontariamente a difendere il capitalismo, avrei dovuto ripudiarlo, ma è stato un caso isolato. Non sono neanche ragionamenti da fare. Vuol dire che non ci si ricorda della storia di questo Paese, delle tante cose che sono cambiate». «Anche se non condivido la guerra - conclude Malagrida - in un Paese democratico i soldati che sono nel Golfo rappresentano questa nazione, sono come degli ambasciatori. Per questo penso che bisogna dimostrar loro grande solidarietà».

senso di responsabilità e di moderazione». La giunta regionale delle Marche invia un messaggio di solidarietà al parlamento e alle sue decisioni in merito alla guerra del Golfo. Nel cortocircuito di messaggi e parole, i «Socialisti rivoluzionari» lanciano un appello contro «la sporca guerra del Nord contro il Sud del mondo». L'Unione buddista italiana «si associa alle implorazioni ed agli ammonimenti espressi in questi giorni verso tutte le parti in conflitto da rappresentanti di tutte le sedi religiose e in particolare da Giovanni Paolo II». Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale della «Sinistra giovanile» (ex Fgci) polemizza: «È intollerabile che qualcuno continui a lanciare accuse violente contro quanti non si sono omologati alla sindrome guerresca, nella quale milioni di individui si sono ritrovati quasi all'improvviso».

Gli studenti hanno continuato a manifestare. A Milano, proseguono occupazioni (dodici scuole) e autogestioni (cinquanta istituti). Si svolgono assemblee e lezioni sulla «guerra nel Golfo». A Roma, non è andato a scuola circa il 18% degli studenti. A Firenze sono state occupate tre scuole medie. Nei prossimi giorni, dovrebbero riprendere cortei e grandi manifestazioni di piazza. Infine: il «Collettivo donna di Pisa». Vuole «uscire dalla logica degli schieramenti che legittima la guerra come unica soluzione dei conflitti economici e delle differenze etniche e culturali tra i popoli».

Guerra elettronica, rapito un tecnico italiano?

Un tecnico esperto in guerra elettronica sparito misteriosamente, poche settimane dopo l'inizio della crisi del Golfo. Forse non il solo. Dagli schermi di «Chi la visto?» la famiglia ha lanciato un appello ai parenti di persone, con analoga esperienza professionale, scomparse in questi mesi. Una telefonata, ancora da verificare, denuncia un caso simile a Brescia. Il mistero si allarga.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Tecnico esperto in guerra elettronica, ex sergente della Marina militare, per anni a contatto con aziende produttrici di armi e committenti di altri paesi. Sparito nel nulla poche settimane dopo l'invasione del Kuwait, in piena crisi del Golfo. Il suo posto potrebbe non essere un caso isolato. È domenica sera, la famiglia di Davide

Cervia ha lanciato un appello dagli schermi di «Chi la visto?»: un invito ai parenti di tecnici che fossero scomparsi in questi mesi a denunciarne la sparizione, con la speranza di riuscire a dipanare la matassa e ad accreditare l'ipotesi di un rapimento, legato in qualche modo al traffico di armi. Davide, secondo i familiari, potrebbe essere stato sequestrato da uno Stato straniero interessato a sfruttare le sue conoscenze nel campo dell'elettronica militare. E come lui, potrebbero essere stati sequestrati altri tecnici con competenze apprezzate, soprattutto nel Medio Oriente, zona «calda» per eccellenza.

Una prima risposta non si è fatta aspettare, ma bisognerà valutare appieno la veridicità. Subito dopo la fine della trasmissione, è infatti arrivata nello studio televisivo una telefonata, con la quale veniva denunciato un caso analogo a quello del tecnico di Velletri: una persona, con un curriculum ed un'esperienza professionale simili a quelli di Davide Cervia, scomparsa in circostanze misteriose da Brescia. La testimonianza è ancora

tutta da valutare. Se confermata, darebbe maggiore consistenza alle voci circolate in ambienti militari sulla sparizione, negli ultimi mesi, di diversi tecnici esperti in guerra elettronica. Un dato inquietante, durante un conflitto come quello del Golfo che ha visto sin dall'inizio il ruolo preponderante dei sistemi d'arma computerizzati.

Ipotesi che sembrano fantascientifiche, ma solo in apparenza. Dopo aver percorso infinite supposizioni, la famiglia Cervia è convinta che la verità vada cercata seguendo questa pista, l'unica che al momento sembra spiegare il mistero. Sposato da pochi anni, con due figli piccoli, un lavoro pieno di soddisfazioni, Davide non sembra avere motivi per una fuga volontaria, ipotesi

che pure è stata sondata dagli investigatori, non ancora giunti ad una conclusione. Il 12 settembre scorso, quando sparisce senza lasciare traccia, ha con sé solo gli abiti che indossa e poche lire: dal suo conto in banca non è stato toccato un centesimo, della sua roba non manca un solo calzino. A più riprese, diversi giorni prima della sua scomparsa, la moglie ha notato però un'auto ferma nella stradina che porta alla sua villetta. La signora intempera anche l'uomo che è a bordo, per sapere che cosa sta cercando. Quello si qualifica come un tecnico del ministero dell'Agricoltura. Solo più tardi, quando cerca di ricostruire tutti i particolari che possano aiutare le indagini, Mariss Cervia saprà dal ministero che non è stato mai inviato nessun dipendente. Chi era

Servizio Renault. Sorriso non stop.



Auto in sostituzione gratuita in caso di guasto. Un vantaggio in più compreso nella Garanzia Renault. Previsione attivabile con il numero verde di Renault Assistenza 1678-20077

Lituania nell'800

RITA DI LEO

William Safire, un vecchio falco, scrive sul *New York Times* del 18 gennaio che gli Stati Uniti devono dissociarsi «dal nuovo impero del male» che sarebbe l'Urss di oggi. Da parte sua, Gorbaciov dice che non è lui a mandare i carri armati, mentre corrono voci di dimissioni di Yazov, «capro espiatore». In verità di voci ne corrono troppe. Limitiamoci ai fatti. L'11 marzo 1990 il presidente lituano Landsbergis fa votare dal parlamento la dichiarazione di indipendenza dall'Urss. Seguono le sanzioni economiche sovietiche, l'ingenuità internazionale contro l'orso slavo, che soffoca il piccolo civile lembo di Europa, e la loro revoca. Cominciano le trattative tra rappresentanti delle due parti, che però non sono disposte a cedere di un millimetro.

Il primo fatto. Il 25 settembre 1990 il parlamento lituano vara una legge «sui partiti politici in base alla quale solo i residenti da almeno 10 anni, con diritto al voto, possono appartenere a partiti politici. È vietata la militanza politica agli impiegati dello Stato, e devono essere chiuse le sezioni dei partiti nei luoghi di lavoro. Alcuni emendamenti al Codice penale, congiuntamente varati, danno al tribunale il diritto di giudicare i membri del Partito comunista lituano, legato al Pcus, come agenti di uno Stato straniero e dunque incriminabili di tradimento, con pene da 10-15 anni alla condanna a morte. La legge entrerà in vigore dal 1° gennaio 1991, e ha il chiaro intento di cacciare i sovietici dal paese. I sovietici, poi, sono russi, polacchi e bielorusi, lavorano nelle fabbriche, al porto, e nelle attività industriali-militari. Sono divisi tra il partito comunista indipendente e quello ortodosso. Sono tutti uniti dalla paura per l'odio antirussico che cresce intorno a loro.

Nella conferenza stampa del 23 novembre, Gorbaciov illustra con troppo ottimismo il nuovo Trattato che dovrebbe unire le 15 repubbliche in una confederazione di Stati autonomi. Già il giorno dopo, il 24 novembre, Landsbergis nega il Trattato, che viene rifiutato anche dalle altre repubbliche baltiche. Il 27 novembre Gorbaciov abblisce con un decreto la legge del parlamento lituano sui partiti politici. Lo stesso giorno Landsbergis risponde dichiarando nullo quel decreto.

Il secondo fatto. Il 19 novembre l'*Izvestia* pubblica un reportage da Vilnius sul preoccupante clima di confronto tra militari e popolazione autonoma. Lo stesso è in Estonia e Lettonia dove si chiede lo sgombero dell'esercito sovietico come forza di occupazione straniera, come sta avvenendo per gli altri paesi est-europei. Ma proprio quello sgombero sta creando difficoltà un po' dappertutto nell'Urss: mancano case, scuole, ospedali per chi ritorna. I primi terroristi toccati dal rientro sono proprio paradossalmente le repubbliche baltiche, che rifiutano a soldati e ufficiali sovietici i permessi di residenza, i materiali per farsi le case, il posto nelle loro scuole «ai figli dei russi», e provocano scaramucce con soldati isolati.

La situazione è così critica da dover essere denunciata al Soviet supremo dell'Urss, il 25-26 dicembre, quando deputati baltici di opposti partiti si scambiano reciproche accuse sulle discriminazioni contro bambini russi e sulle prevaricazioni dei loro padri. Le denunce fanno scapitare ma intanto le cose a livello locale si sono ancor più deteriorate.

Sull'onda del discorso fatto dal ministro della Difesa Yazov alla televisione, il 27 novembre, che rileggiava il ruolo dell'esercito come garanzia della tenuta dello Stato sovietico, e di altri segnali moscoviti in tal senso, si tiene a Riga il 21 dicembre, nella Casa degli ufficiali, il primo congresso straordinario dei militari del Baltico, che elegge un centro di coordinamento allo scopo di proteggere «le anime e i cuori degli abitanti (russi) dalle ingiurie delle leggi anticostituzionali».

Il terzo fatto. Il 1° gennaio entra in vigore la legge contro i comunisti legati al Pcus. Il giorno dopo truppe del ministero degli Interni assumono la protezione degli edifici proprietà del Partito comunista. Il seguito è noto: la sortita libera dei carri armati del «centro di coordinamento militare nel Baltico» che ha la sua rappresentanza politica nel Partito comunista «forti legge» e larghissimo appoggio nell'entità russa che vuole vivere e lavorare con la medesima sicurezza e strapotenza del passato. Si forma un Consiglio di salvezza nazionale, ispirato da «Soyuz», il gruppo parlamentare che ha dato a Gorbaciov un mese di tempo per riportare ordine nel paese. I militari del Baltico hanno infatti sponde politiche moscovite che ne avallano le iniziative. Dall'altra parte, con le dimissioni del governo Prunskienė, c'è il cedimento delle forze che credono nella mediazione politica.

Le barricate ottocentesche del parlamento lituano, il cui leader definisce i russi «mongoli», sono il simbolo tragico del fallimento dell'internazionalismo proletario. Ed è ancora più tragico che a difenderlo siano oggi i militari, alla loro maniera.

Intervista a Vittorio Foa, favorevole all'intervento: «L'embargo non poteva bastare, si sarebbe finito per accettare l'invasione»

«Il rumore delle armi non fermi la politica»

■ **Sel pentito di esserti pronunciato a favore?**

Nemmeno per idea. Sono però convinto che non si debbano contrapporre polemicamente le diverse posizioni, nella sinistra innanzi tutto, ma confrontarle per la ricerca di soluzioni positive. Mi sento molto d'accordo con l'articolo di Occhetto, apparso domenica sull'*Unità*, in cui s'insiste appunto sulla necessità di una riflessione comune volta al futuro.

Bene. Ma perché la sinistra avrebbe dovuto giudicare inevitabile l'esplosione della guerra? Tu perché l'hai fatto?

Io appartengo a una generazione che ha vissuto due guerre mondiali e ha partecipato alla Resistenza. E ho sempre avuto nella mia testa un paio di principi fermi. Primo: un popolo ha diritto di ribellarsi anche con la forza a un potere totalitario e arbitrario. Secondo: quando uno Stato aggredisce un altro, sul piano internazionale, occorre ristabilire l'ordine precedente con tutti i mezzi possibili. Con la persuasione finché si può, altrimenti con la coercizione. E che cosa sarebbe successo se le forze americane o multilaterali dell'Onu si fossero ritirate dal Medio Oriente? Sarebbe forse finita la guerra iniziata il 2 agosto da Saddam con l'invasione del Kuwait? Non credo proprio.

Temo, anzi, sono convinto che sarebbe accaduto il contrario, che il Medio Oriente sarebbe caduto nelle mani di uno Stato egemone. Cioè lo stesso Irak o Israele. Pessime soluzioni entrambe. La presenza, e l'uso, di una forza multinazionale è la carta migliore.

Il prezzo, umano e politico, di una guerra di simili caratteristiche è dimensionale...

Io non capisco bene di quali dimensioni si pensi debba o possa essere una guerra. Una guerra è una guerra! Terribile, certo. Ma la domanda da porsi è un'altra: qual è il mezzo migliore, lo strumento più efficace per ristabilire la sovranità violata quando s'è tentata inutilmente la strada di persuadere l'aggressore a ritirarsi e dell'iniziativa diplomatica.

Nessuno nega che l'Irak debba ritirarsi. E un embargo...

Lo so, lo so. La tesi del Pci - a mio avviso profondamente rispettabile - è che si dovesse potenziare l'embargo. Ma gli embarghi, lo dico anche per esperienza personale, non sono mai riusciti nella storia: quando l'economia e la politica entrano in conflitto, vince la prima. Questo è vero fin dal tempo delle guerre napoleoniche e lo ricordo bene l'esito delle sanzioni all'Italia per l'aggressione all'Europa.

Guerra giusta, guerra ingiusta. La sinistra sarebbe di fronte a un dilemma antico, forse superato o incongruo. La tua opinione?

Questa nostra partecipazione alla guerra...

Un momento, secondo le deliberazioni del Parlamento e

Al Senato, davanti alla partecipazione italiana alla guerra nel Golfo, la Sinistra indipendente s'è divisa a metà. Vittorio Foa è tra coloro che hanno votato a favore assieme al pentapartito, suscitando una sorpresa fatta - a seconda delle opinioni - di sconcerto o ammirazione. L'ex azionista ed ex socialista tena-

mente impegnato nell'avvento del Pds, così, è diventato una delle voci di maggior prestigio dell'*Interventismo di sinistra*. In quest'intervista racconta i suoi sentimenti e spiega le sue valutazioni politiche mentre dalla tv scorrono le immagini vere e simulate del conflitto. E a Occhetto risponde che...

MARCO SAPPINO

le acrobazie del governo questa è un'operazione di polizia internazionale...

Lasciamo stare le ipocrisie verbali. Andiamo alla sostanza.

Un'ipocrisia che, a detta di molti, consente di aggirare il rigido costituzionale della guerra come soluzione delle controversie internazionali.

Mi sarà permesso di respingere queste interpretazioni di comodo. Io sono stato tra gli autori della nostra Costituzione e posso assicurare che non c'era niente di più lontano dai reali intendimenti dei costituenti dell'idea provinciale, di lavarsene le mani dinanzi ad aggressioni militari di altri Paesi in cui si mettesse a rischio la pace mondiale. Tuttavia, non mi attrae partecipare alla disputa guerra giusta-guerra ingiusta. Quando creature umane si uccidono l'un l'altra viene alla mente, piuttosto, l'idea dello stato di necessità. Certo, mi par strano che si raccogliano firme se un uomo di pensiero della levatura di Bobbio esprime un'opinione personale.

Un uomo di sinistra come spiega la partecipazione dell'Italia alla guerra, la rinuncia alla carta delle pressioni e dei negoziati?

L'Italia poteva partecipare, non doveva, in base al semplice principio che ogni popolo ha diritto alla sua libertà e ogni Stato alla sua sovranità. Un principio che s'indirizza oggi

in primo luogo ai palestinesi. Ma si tratta di un altro problema rispetto al dovere di punire il governo irakeno e di ristabilire la legalità internazionale. Annesione del Kuwait e soluzione del dramma palestinese sono due questioni diverse: ognuna va affrontata, nessuna dipende dall'altra. E il governo italiano va preso sulla parola, va sollecitato a muoversi concretamente per la creazione di uno Stato palestinese indipendente da ciò che accade nel Golfo. Ha l'obbligo di tradurre in pratica le sue ripetute intenzioni, senza aspettare l'esito della guerra di liberazione del Kuwait, con un'iniziativa politica immediata.

Difficile pensare a una conferenza per il Medio Oriente finché si combatterà nel Golfo.

Difficile, non impossibile. Non si ceda alla tentazione di una generica predicazione pacifista. Io, sia chiaro, guardo con molta simpatia ai grandi movimenti in corso nelle piazze di mezzo mondo. Considero importante che i giovani si ritrovino assieme: invocando la pace, affermano un valore per il futuro dell'umanità e rilanciano un antico messaggio evangelico. Ma porrendo l'altra guancia si fa opera di testimonianza, si resta al di qua e al di sotto della politica. Finendo, a parer mio, per vanificare lo stesso anello di giustizia.

Veramente quella parte qualificativa di sinistra italiana che si riconosce nel Pci,

lo non ho mai paragonato Saddam a Hitler, vedo però analogie tra il '38 e oggi nell'assillo di dover rispondere a un'aggressione quando i meccanismi dissuasivi si rivelino inefficaci. E lasciamo stare il petrolio: la così acida a questa parte del mondo, tutta, ripeto, tutta succube di certi consumi? L'Onu e l'America sono il nodo vero. Nell'eclissi del bipolarismo vedo possibili vari scenari. Ne richiamo soltanto due: ogni Paese fa il suo comodo nei confronti del vicino e si va avanti sfiorando ogni volta l'abisso, oppure si crea un'autorità sovranazionale dotata di poteri reali per far rispettare un ordine basato sulla legalità. Ecco cosa deve diventare l'Onu: un organismo efficiente, che decide e sancisce le sue scelte con i fatti. Qui sarebbe la svolta del mondo alle soglie



del Duemila. Sì, conosco l'obiezione. Altre soluzioni mai sono state applicate fino all'uso di una simile forza. Esattissimo, ahimè. Ma con l'Irak di Saddam Hussein dev'essere l'inizio per applicarle tutte.

Dar forza e futuro all'Onu è un conto, assecondare bellissimi Usa un altro.

Ecco un'obiezione carica di verità. L'egemonia militare Usa nell'Onu si spiega con tante ragioni nel nuovo scenario internazionale e può effettivamente cercare sbocchi in una forte e permanente presenza strategica nell'area nevralgica del Medio Oriente. Ma più si farà strada l'idea di un governo mondiale - dalla tutela dei diritti umani all'indipendenza degli Stati, dallo sviluppo dell'energia e alla difesa ambientale - più l'Onu stessa acquisterà credito e forza davanti a tutti gli egemonismi. Perfino Israele, vedo con piacere, la finalmente (almeno per ora) mostra di saggezza: forse proprio perché comincia a capire di non poter decidere tutto da solo, di aver bisogno degli altri. A quell'Onu, a quest'Onu, l'alternativa è la legge della giungla. Il Pci lo sa bene, il Pds sono sicuro che ne trarrà le scelte conseguenti.

Il ministro degli Esteri De Michelis va dicendo che s'annientamento di Saddam sarà l'annientamento del Pci-Pds e si fa bello di ritrovarsi accanto vecchi maestri della sinistra socialista come Vittorio Foa...

Non si pretenderà che lo risponda di ogni sorta dei miei allievi, veri o presunti... Però una scelta chiara di politica internazionale è decisa per il Pci, per l'ambizione di allargare la sua influenza.

I costi di questa guerra appena cominciata, le lacerazioni che lascerà sul campo.

L'Occidente deve smetterla di aver complessi di colpa verso il mondo arabo e l'Islam in generale. Tanto atrocità non hanno la nostra firma, non rappresentano un debito da pagare in eterno.

C'è chi dice che l'Europa, ancora una volta, ha subito.

Non lo so. Ma ora il rumore delle armi non deve fermare la politica. Io mi chiedo se, allora quando la potenza aggressiva irakena sarà seriamente colpita, non si potrà lanciare una tregua per vedere se Saddam accetta le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, sotto il peso della sconfitta incombente. E mi auguro che, nello stesso tempo, si persegua in modo autonomo dal conflitto l'idea della conferenza mediorientale.

Primo obiettivo non dev'essere un cessate il fuoco?

No, se si comincia una guerra purtroppo bisogna concluderla. Non si può lasciarla a metà. Ma voglio dire tutta la mia angoscia davanti a una rappresentazione spettacolare e tecnologica che dà l'impressione di una guerra senza vittime. Temo invece che, da ambo le parti, le pene della gente siano alte. Molto alte.

Spd, questa vittoria non deve impedire di riflettere sulla crisi

ANGELO BOLAFFI

Dunque la guerra del Golfo non fa solamente morti e feriti; ma anche dei veri e propri miracoli politici. La manna invano attesa sui deserti mediorientali è caduta domenica in Germania, su Francoforte e dintorni. Come d'incanto una Spd smarrita e ancora sotto choc per la battaglia perduta contro Kohl sulla riunificazione del paese, ha ritrovato la via del successo in una elezione regionale, quella dell'Assia. Certo a ben guardare il risultato ha un limitato valore indicativo. E non tanto per il significato del test in sé, si tratta pur sempre di un Land economicamente importante, quanto per il comportamento dell'elettorato evidentemente intimidito dalla guerra e dai sinistri rumori dei cingolati sovietici: l'astensione ha infatti superato il trenta per cento, la più alta del dopoguerra, danneggiando soprattutto i partiti governativi mentre la Spd ha registrato in termini assoluti il peggior risultato della sua storia in quella zona dopo il 1945. Ciononostante la coalizione rosso-verde che alle precedenti regionali aveva mancato la vittoria per soli millesimoquattrocento voti, questa volta potrà contare su una maggioranza di uno o due seggi. È comunque sin troppo facilmente immaginabile che questo insperato successo rafforzò la dirigenza della socialdemocrazia tedesca nella scelta di usare la carta della neutralità quale risorsa politica con la stessa spregiudicata abilità con la quale il cancelliere Kohl aveva giocato quella della riunificazione. Gli obiettivi sono evidenti: bloccare la deriva negativa che da tempo caratterizzava l'iniziativa del partito facendosi espressione dei sentimenti pacifisti largamente diffusi tra la popolazione. E, soprattutto, evitare un doloroso processo di autocritica sulle cause dei gravi errori di analisi e di prospettiva che avevano letteralmente paralizzato la Spd di fronte al crollo dei regimi dell'Est e del Muro di Berlino. Il più grande partito della sinistra europea ha corso il rischio, in nome del consenso tutto e subito, di isolarsi da altri grandi componenti dell'Internazionale rinchiudendosi in una identità tutta tedesca. Certo, come dimostrato dalle grandi manifestazioni della prima metà degli anni 80, contro l'installazione dei missili Pershing e Cruise, il timore della guerra e il sentimento di colpa per il tragico ruolo avuto dalla Germania nel Novecento europeo, fanno dei tedeschi il popolo più pacifista del Vecchio Continente. Ma non si deve neppure dimenticare che fu proprio grazie all'azione di un cancelliere socialdemocratico, Helmut Schmidt, che seppe sfidare l'impopolarità all'interno del suo stesso

partito e le incertezze degli Stati Uniti, che si riuscì a bloccare l'iniziativa sovietica di ricattare militarmente l'Europa. E questa decisione segnò la fine del progetto imperiale brezneviano e spianò la strada al tentativo di Gorbaciov. Non solo. Nella sinistra tedesca l'idea della preferibilità della vita è diventata una vera e propria dogma anche a scapito della lotta in difesa di altri diritti, e in primo luogo di quella alla libertà. Un disincantato primato della ragion politica ha col tempo ridotto la grande innovazione chiamata Ostpolitik in un mero esercizio di equilibrio diplomatico, in una apologia dello status quo esistente nei paesi dell'Europa Orientale. «Meglio rossi che morti» questo era lo slogan lanciato durante lo scorso decennio dal pacifismo tedesco occidentale che suonò come una vera e propria bestemmia all'occhietto di quanti erano costretti ad essere «rossi». Dopo che la fine della guerra fredda e del comunismo reale lo hanno letteralmente privato non solo di senso ma anche di qualsiasi giustificazione morale, esso sembra aver subito una silenziosa quanto profonda metamorfosi divenendo una specie di senso comune della nuova «grande Germania» ammantata dal sogno di trasformarsi in una «grande Svizzera», narcisisticamente intenta a contemplare la propria nochezza.

Ed è proprio di questo stato d'animo egoista e indifferente che la Spd sembra voglia farsi interprete. Essere contro la guerra è un diritto e può essere anche un dovere; ma non sempre e a tutti i costi. Fa davvero impressione il silenzio della socialdemocrazia e dell'opinione pubblica tedesche di fronte all'attacco portato da Saddam Hussein ad Israele: in fin dei conti una delle cause della crisi attuale risale pur sempre ad una responsabilità storica tedesca. Anche questo è «passato che non passa».

Dopo il voto in Assia il governo Kohl non possiede più la maggioranza al Bundestag: questo lo obbligherà a cercare un accordo con l'opposizione e in primo luogo ad accettare la richiesta socialdemocratica di tenere la Germania al di fuori del conflitto anche nel caso di un coinvolgimento della Nato. Probabilmente è questo segretamente vuole lo stesso Kohl sempre molto attento agli umori dell'elettorato. E tuttavia questo non resterà senza conseguenze nel dopoguerra sia all'interno dell'Europa che nei rapporti interatlantici: in presenza di un più che probabile precipitare della crisi nei paesi baltici in fin dei conti a tomare in prima linea saranno proprio i tedeschi.

re una parola davvero evangelica. Bisognerebbe ricominciare daccapo: guardare a qualsiasi cultura aggressiva come portatrice di un germe di follia che va interpretato, prima che affrontato. E comunque, guardare le culture diverse come alberi ben strutturati che si sono sviluppati su altri terreni, producendo altre foglie e frutti. Possibile che cento anni di psicanalisi e di antropologia siano passati invano? E chi decide della sorte dei popoli, chi decide la guerra, possa permettersi di ignorare perfino l'alfabeto? Difficile è la cultura della pace: richiede un interesse attentissimo e disinteressato ai problemi che emergono via via, e si intrecciano sull'intero pianeta. Richiede forza attiva, mai sfiorata dall'aggressività o peggio dalla violenza in ogni intervento. Richiede tante qualità che dovremo scoprire con intelligenza, ponderatezza. Prima che sia troppo tardi.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

...e noi intente a fare e disfare

so mare, due volontà di potenza si sono duramente confrontate per stabilire l'egemonia del proprio codice di forza. Un codice rigorosamente maschile. E siamo alle solite: che facevano le donne di allora? Che fanno le donne di oggi, del tutto estranee alle scelte di guerra? È cambiato molto da quando Cassandra predicava sventure imminenti e verissime, come oggi le pacifiste?

Impotenti come allora, abbiamo avuto una chance in più rispetto al passato: abbiamo vissuto più vite e traversato più destini. Siamo

state insieme le dolci Andromache, che hanno salutato il marito morituro, e le Clitennestre che in guerra tradito mentre lui era in agguato; come Calippo o Didone abbiamo ospitato avventurosi soldati alla nostra tavola e nel nostro letto, li abbiamo rispetti rificiliati nel grande mare della vita, amaramente segnate dall'abbandono. Ma, soprattutto, siamo state ancora e sempre pazienti Penelope: le madri coraggiose capaci di reggere casa e famiglia in assenza di lui, che era al fronte, su qualche fronte della competitività maschile, e noi intente a fare e disfare.

Fare figli e farceli disfare dalla guerra, dalle dittature, dalla droga, dalla mafia, dalla febbre del sabato sera, dalla distruzione che trasforma un corpo tanto amato e curato in un cadavere, o te lo restituisce a pezzi, da rimettere poco per volta insieme. Fare e disfare: la casa pulita e ripulita, via via fornita di ciò che serve e l'abbellisce, sventrata in un minuto dalle bombe. Il cibo e l'acqua, e il vino, a portata di mano per alimentare la vita quotidiana, preparati con cura e invenzione, devastati dalla guerra. In questo momento tocca ad

alte donne. A noi è toccato cinquant'anni fa. Alle donne irachene piace la guerra? E come vivono le palestinesi, e le israeliane, le saudite, alle soglie di un fronte che si può allargare in ogni momento?

Certo che vogliamo la pace: quale donna ha mai voluto la guerra? Eppure, ancora oggi, non siamo state in grado di produrre la pace. Segno che ci è mancato il tempo, il coraggio, l'intraprendenza per elaborare e diffondere la nostra cultura. E vero che nel pacifismo dilagante si possono individuare radici grame: menefreghismo di chi vuole la pace per sé, qui e ora, per tutelare il proprio benessere e i propri traffici; l'aggressività di chi ha subito a lungo la frustrazione di sentirsi fuori da questo mondo di consumi; la demagogia di chi ripete sempre gli stessi slogan, ormai logori da vent'anni d'uso. E nemmeno il pacifismo di fonte religiosa sembra attivo, e capace di di-

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità

Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, fax 06/4453303; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
scritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
scritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, scritt. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Politica di pace non l'assolutismo di certi pacifisti

PAOLO FLORES D'ARCAIS

La guerra va fermata. È necessaria la pace, al più presto. Nessuno in Occidente ama la guerra per la guerra. Ma una politica di pace non può accontentarsi di belle parole. Deve realizzare fatti, contro quei fatti ineludibili che sono la quotidiana morte e distruzione. Una politica di pace ha l'obbligo di essere efficace. Deve ottenere l'obiettivo che le armi toccano, o almeno avvicinarlo. Una politica di pace deve conseguire risultati. Altrimenti resta meta, testimonianza, e, in qualche caso, perfino retorica. Che può gratificare la coscienza, ma che lascia la tragedia libera di proseguire la sua corsa.

I risultati che una politica di pace deve conseguire sono facili da elencare. In sequenza: evitare l'allargamento del conflitto (e sotto questo profilo, ogni pacifista riconoscerà che è Israele, fin qui, ad aver compiuto il massimo sforzo, degnosi di ogni solidarietà); realizzazione di una tregua, ritiro di Saddam dal Kuwait, formazione di una forza internazionale inter araba sotto controllo Onu, ritiro delle forze americane, inizio di una conferenza sui problemi del Medio Oriente.

Il Pci ormai Pds ha posto proprio questi obiettivi, ancorando la sua politica di pace, come è ovvio, al rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Quale conseguenza si impone. La consapevolezza, innanzitutto, che in Italia come nel mondo, non esiste un pacifismo. La richiesta di pace viene infatti avanzata a partire dalle motivazioni più diverse e talvolta contraddittorie. Di più, in qualche caso incompatibili fino al più acuto antagonismo. Si pensi al caso francese. Qui il ritiro delle truppe è auspicato dal Pci, dagli amici del ministro socialista della difesa, ma anche dal fronte fascista di Le Pen, schierato a fianco del boia Saddam per odio antisemita e fondamentalismo antidemocratico.

Esistono dunque posizioni che chiedono il ritiro delle truppe alleate, che risultano non solo inaccettabili ma addirittura nemiche per un partito democratico della sinistra, e con le quali sarebbe follia politica, oltre che indecenza morale, confondersi. E quelle di Le Pen non sono le sole, ovviamente.

La politica di pace del Pci ormai Pds tiene ferme come proprio fondamento le decisioni dell'Onu, e dunque l'obiettivo del ritiro di Saddam. Questo va ribadito, senza mai tema di stancarsi. Saddam è l'aggressore. Saddam ha iniziato alcuni mesi fa la guerra, Saddam ha rifiutato ogni proposta di Perez de Cuellar, Saddam deve dunque essere indicato in ogni contesto pacifista come il nemico primo della pace.

Il pacifismo del Pci è questo. La politica di pace del Pci è tale non già perché in qualche modo disposta o rassegnata a premiare di fatto Saddam per la sua aggressione, bensì perché ritiene che la guerra non fosse inevitabile quale strumento per imporre a Saddam il rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Nella convinzione, cioè, che altri strumenti fossero, oggi, ancora utilizzabili ed efficaci. Forse, perfino più efficaci.

Si fa riferimento alla conferenza di pace su tutti i problemi del Medio Oriente (questione palestinese compresa) che potrebbe accentuare l'isolamento di Saddam, e soprattutto al prolungamento e all'inasprimento dell'embargo. Onestamente, però, che non si dimentichi, in proposito, come la minoranza comunista, che oggi sottolinea il carattere di alternativa all'uso delle armi rappresentato dall'embargo, a suo tempo non abbia affatto richiesto di renderlo più stringente ed efficace, ed anzi non abbia votato l'invio di navi che costituissero un ostacolo.

È probabile, dunque, che un'alternativa (efficace, ovviamente, rispetto al fine del ritiro di Saddam) esistesse, e che tutt'ora esista. Si tratta di esplorarla fino in fondo, malgrado lo scetticismo da più parti sollevato (e con argomenti che sarebbe stolto liquidare sempre come guerrafondaisti).

Ma si tratta anche di avere consapevolezza piena di una circostanza: non è questo il pacifismo che prevale, come clima emotivo e come parole d'ordine, in molti correnti e numerose manifestazioni. E neppure, spesso, in taluni interventi di autorevoli esponenti del Pci. E di una seconda circostanza: va rifiutato l'antemata scagliato contro l'intervento democratico del Bobbio, del Foa, dei Giolitti, le cui argomentazioni vanno invece attentamente valutate.

Da più parti, infatti, giunge perentorio l'invito a un pacifismo assoluto, di principio, che faccia della pace il bene supremo, sempre e comunque, anche qualora si trattasse di rinunciare alla democrazia. Eppure ritengo che sarebbe sbagliato il ripudio del sostegno a suo tempo dato al vietcong, alla guerra di liberazione algerina, agli operai di Budapest che con le molotov si opponevano ai tank sovietici, per non parlare della guerra partigiana in Italia. Ma questo è l'esito doveroso della posizione prima richiamata. Non a caso Pannella, coerentemente con tale posizione, invitò la sinistra a condannare l'attentato di via Rasella, che lo continuo invece ritenere del tutto giustificato.

Di più. Resto convinto della legittimità morale dell'uccisione del tiranno, antica tesi che appartiene a tutta la cultura democratica (e non solo) e che implica un giudizio politico che, volta a volta, discuta dell'efficacia del gesto, e non già della sua improponibilità in linea di principio. Su questa base ho sempre considerato che la sinistra dovesse difendere l'attentato a Carrero Blanco, e anche quello (fallito) contro Pinochet.

Le parole che si pronunciano sui temi come la guerra e la pace dovrebbero sempre pesare come pietre. E me li liali essere sopportate. Sostenere che neppure la difesa della democrazia è un buon motivo per accettare l'inevitabilità della guerra implica la condanna della guerra antizista che ha impedito il trionfo del progetto di Reich millenario hitleriano. Non credo, perciò, che si debba essere sempre e comunque contro la guerra. Credo che, in questa guerra, sarebbe stato possibile utilizzare, ancora, mezzi diversi dagli armi per costringere Saddam ad obbedire alle ingiunzioni dell'Onu, e che a questa possibilità si debba tornare oggi, attraverso una tregua. Questo è il pacifismo di una politica di pace, da non confondere con il pacifismo della politica di Monaco, che è tentazione sempre ricorrente nelle democrazie e che non ha mai aiutato la pace ma accresciuto sempre i rischi di guerra.

Del resto, l'Occidente ha delle colpe specifiche in questa guerra. E in primo luogo quella di aver armato Saddam fino ai denti, quando lo immaginava proprio alleato. Non basta, perciò, perseguire oggi gli obiettivi di pace sopra richiamati, si tratta anche di aver chiaro come in futuro non si debba più, per nessuna ragione, fornire armi ad un qualsivoglia degli infiniti regimi dittatoriali che dominano nel Terzo mondo. Una politica di pace deve saper vincere anche su questo terreno, subordinando senza eccezioni i colossali interessi dei mercanti internazionali di armi. Il Pci sembra aver ritrovato un contatto di massa, nelle manifestazioni di questi giorni. Ma tale affermazione potrà essere tanto più vera quanto più il Pci, mentre diventa Pds, sarà in grado di indirizzare la protesta sui binari della propria proposta politica di pace, che non coincide con altre politiche pacifiste che, in qualche caso, risulta rispetto ad esse agli antipodi.

E infine. Le forze conservatrici italiane stanno allegramente utilizzando la polarizzazione dell'attenzione di tutti sulla guerra per cancellare ogni altro grave problema, per autosollevarsi o, peggio, preparare soluzioni reazionarie. Vale per il Pci, per il piano Solo, per la riforma elettorale, e per il solito elenco lunghissimo di gesta di malgoverno. Il congresso che, con la nascita del Pds, dovrà sancire un nuovo inizio per la vita politica italiana, non dovrà in nessun modo dimenticare questi problemi, per discuterli, per dividerli su di essi, se necessario, e per attrezzarsi a risolverli. Oggi all'opposizione e domani al governo.

Giovanni Bianchi, presidente Acli, denuncia la «moda guerresca» ma è certo che i cattolici le resisteranno. L'Ovest non capisce...

«Tira forte il vento bellicista»

ROMA. «Già, spezziamo le reni a Saddam Hussein. E poi? Come si fa a non capire che tutti i problemi resteranno, e che anzi, dopo una guerra del genere, saranno ingigantiti?». Sarà un futuro più carico di veleni ed odio, quello che lascerà in eredità al mondo intero il conflitto nel Golfo, quando finirà, secondo Giovanni Bianchi, presidente nazionale della Acli. L'organizzazione cattolica ha preso una netta posizione - come tutta la Chiesa - contro la guerra che si è scatenata. «Ora ogni momento è buono, bisogna fermarsi, bisogna cominciare a pensare politicamente per avviare il dialogo», dice Bianchi. Parole al vento, mentre il cielo del Medio Oriente è solcato dai missili? Il presidente della Acli è convinto di no. E in quest'intervista all'Unità ricorda le richieste avanzate anche l'altro giorno dal Vaticano, parla del voto del Parlamento che ha coinvolto l'Italia nell'avventura senza ritorno e dei «problemi» che si aprono nella Dc, replica alle accuse rivolte ai pacifisti e alle forze che contestano la decisione presa. «Molti muri sono caduti, in questo Paese, anche se alcuni hanno fatto più rumore di altri», afferma Bianchi.

Siamo ormai al quinto giorno di guerra nel Golfo, e gli appelli alla pace sembrano voci di disperati. Come vede lei la situazione?

La mia impressione, francamente, è quella che il conflitto possa estendersi. Un rischio concreto e gravissimo. Ma continuo a pensare con forza che ci sia l'esigenza di appassionarsi non a questo orribile war game, ma a interrogarsi ancora: era inevitabile quanto è avvenuto? E era inevitabile questa immensa struttura messa in piedi, con i suoi obiettivi pianificati? E soprattutto: non si può già pensare ad iniziative concrete di pace, subito, adesso?

E ci sono le condizioni per pensare alla pace? Dalle immagini che si vedono in Tv e dalle parole dei contendenti, sembra proprio di no.

Ogni momento è buono, non bisogna attendere ancora per cominciare finalmente a pensare politicamente, per avviare il dialogo. E questo si può fare rilanciando e lavorando intorno all'ipotesi - sottolineata con vigore da

«Bisogna fermarsi, bisogna avviare il dialogo». Giovanni Bianchi, presidente nazionale della Acli, in un'intervista all'Unità parla della guerra. «Spezziamo le reni a Saddam, e poi? Tutti i problemi si ripresenteranno ingigantiti». Aggiunge polemico: «In Italia c'è da mesi una campagna bellicista», ma

che non riuscirà «a catturare in nessun modo» il mondo cattolico. La Dc? «Doveva impuntarsi sull'embargo e contro l'ultimatum». E a chi contesta la «trasversalità» del fronte avversario alla guerra, Bianchi replica: «Molti muri sono caduti. Si lasciano vecchie consorterie per trovare nuove intese».

STEFANO DI MICHELE

Giovanni Paolo II - di un forte legame tra il ritiro di Saddam Hussein e il ritiro di Kuwait e l'avvio di una vera conferenza di pace per risolvere la questione palestinese. Questo nodo - il dramma dei palestinesi - esiste prima, esiste ora ed esisterà, ingigantito, al termine della guerra. C'è un assoluto bisogno di andare a questa conferenza, con la parola d'ordine di «due popoli, due Stati». Israele ha il pieno diritto di vivere in pace nei suoi confini, i palestinesi hanno altrettanto diritto alla loro patria. Questa del popolo palestinese è la questione centrale. Saddam la usa strumentalmente, ma essa è reale.

L'Osservatore Romano denuncia

Da più parti si denuncia il clima bellicista che monta nel Paese, che si respira tra le forze di governo. Anche l'Osservatore Romano denuncia l'«ebrezza della guerra» e la «sconfitta della ragione». Sente anche lei quest'aria pericolosa, oggi, in Italia?

Sì, la sento. Ma non da oggi, bensì da mesi e in atto una campagna bellicista di alcuni giornali italiani. Le faccio un esempio. Parlo tempo fa con un mio amico, da anni missionario a Bombay, tornato per un certo periodo in Italia, e lui era esterefatto dalla nostra stampa, dal modo e dai toni con cui affronta certe questioni.

E cioè?

Vede, c'è un risentimento molto forte tra le popolazioni del Terzo Mondo verso l'Occidente, che sale sempre di

più. Vogliamo continuare a non tenere conto? Saddam Hussein è certo il paladino meno adatto a lucrare su questo scontento, ma non il ludaiomoc: il risentimento è forte realmente. Davvero il rischio maggiore, oggi, è che la linea di demarcazione tra il Nord e il Sud del mondo possa passare per il Golfo, con le popolazioni locali che vedono Saddam Hussein come colui che ha alzato la testa contro l'Occidente. Quasi nessun giornale l'ha notato, ma il primo Paese a chiudere l'ambasciata nel Kuwait subito dopo l'invasione dell'agosto dello scorso anno è a trasferirsi a Bagdad è stata l'India. L'India che sta diventando una superpotenza, che ha i missili, un immenso esercito. L'ottica con cui il Terzo Mondo ci vede è questa. Non bisogna guardare a quella parte della terra con gli occhi dell'emiro, con le sue Rolles e i conti in Svizzera e magari in sovrabbondanza, tenendo conto delle immense e drammatiche contraddizioni presenti. E noi crediamo di poter rispondere a tutto questo con la spedizione di questa «grande armata»? Cosa si pensa di risolvere, in questo modo? Tutto, inevitabilmente, peggiorerà.

Cosa resterà, allora, alla fine di questa guerra?

Già, spezziamo le reni a Saddam Hussein, ci ripetiamo. E poi il problema si ripresenterà tale e quale, solo molto ingigantito. Lo ha detto anche il cancelliere Kohl, che certo non è un estremista o un pacifista, di stare attenti al day after politico. Lo ripeto: bisogna pensare subito ad una sospensione del conflitto. È questo il problema, non ve ne può essere un altro.

La Chiesa è essa in campo con decisione, con appelli e proposte, il Papa si è esposto in prima persona, ma la sua voce è rimasta inascoltata...

C'è una cultura di pace, nella Chiesa di oggi, che parte da

Giovanni XXIII e dalla Gaudium et Spes, che invita a pensare in termini di «universale famiglia umana». Sì, molto è cambiato. Quando Paolo VI indisse la prima giornata mondiale della pace, noi che vi partecipavamo eravamo quasi dei comandanti nelle parocchie. Ora, invece, la disposizione alla pace c'è nella quotidianità: la vecchia che recita il rosario ed invoca la Regina Pacis è schierata contro la guerra. E questo spirito è nel popolo, nella gente minuta, che non può essere tanto facilmente orientata dalla campagna propagandistica e bellicistica.

Ci saranno problemi nella Dc

Non si facciano illusioni. La gente entra nella chiesa, oggi, e trova a volte un prete giallo, a volte un prete nero... E allora, può credere o fidarsi della guerra? Tutto questo è nella quotidianità del nostro spirito cattolico, abbiamo imparato a renderci conto delle ragioni degli altri. Un nuovo spirito che ci deriva dal Concilio Vaticano II e Giovanni Paolo II interpreta molto bene questo spirito di intenzionalismo, di ecumenismo. E questa convinzione profonda, mi assicuro, non si lascia catturare in nessun modo da ideologie bellicistiche. Ciò, è chiaro, apre una grande distanza tra questo mondo e le forme della politica, ed è destinato a creare problemi alla Dc.

Ecco, parliamo un momento della Dc. Ha approvato, con qualche caso di coscienza, le decisioni del governo. Invece come avrebbe dovuto comportarsi, secondo lei?

Doveva puntare i piedi sull'embargo, e soprattutto doveva puntare i piedi contro l'ultimatum che ha scatenato la guerra. C'è la necessità di un recupero di autorità da parte dell'Onu, certo. Ma cominciare con una guerra non è il miglior biglietto da visita. L'embargo poteva funzionare, ma c'è stata troppa precipitazione, sono stati affrettati i tempi della guerra.

A questo si è opposta la reazione dei governi e di tanta gente che è scesa in piazza. Ma le accuse nei confronti dei pacifisti si sono sprecate e si sprecano...

Questa mobilitazione è un fatto popolare, e un popolo non è univoco. Anche tra chi marcia, ci sono a volte slogan che non condivido, ma non per questo penso di starne dietro la mia scrivania a lanciare anatemi, come fanno alcuni. Camminando insieme si può trovare una strategia specifica, perché la pace ha bisogno di essere più pensata. La guerra, purtroppo, è anche troppo pensata.

In maniera beccata, esponenti del governo hanno contestato la «trasversalità» di chi avverte la guerra: il Papa e Occhetto, Sbardella e gli studenti, il mondo cattolico in tutte le sue espressioni. Cosa risponde?

È una trasversalità di diverse culture, certo, proprio perché la vecchia cultura che dominava sta morendo. Molti muri sono caduti: alcuni hanno fatto tonfi evidenti, altri meno, ma sono caduti anch'essi. La trasversalità non è una scelta, ma un fatto. E così succede che si lasciano le vecchie consorterie per trovare nuove alleanze. Certo, il vecchio - la vecchia idea, i vecchi steccati, le vecchie paure - sopravvive ancora, duro a morire, mentre il nuovo fatica a nascere. Ma chi si è messo in strada in questi giorni sta proprio affrontando questo nuovo problema. E in un contesto del genere potrà succedere di lasciare le vecchie amicizie, le consorterie durate molti anni, per trovare una nuova dimensione e nuove intese. Ed anche questo è un fatto. E gli anatemi e le volgarità sono gli strumenti meno adatti per confrontarsi con quanto sta avvenendo.



tarsi, secondo lei?

Doveva puntare i piedi sull'embargo, e soprattutto doveva puntare i piedi contro l'ultimatum che ha scatenato la guerra. C'è la necessità di un recupero di autorità da parte dell'Onu, certo. Ma cominciare con una guerra non è il miglior biglietto da visita. L'embargo poteva funzionare, ma c'è stata troppa precipitazione, sono stati affrettati i tempi della guerra.

A questo si è opposta la reazione dei governi e di tanta gente che è scesa in piazza. Ma le accuse nei confronti dei pacifisti si sono sprecate e si sprecano...

Questa mobilitazione è un fatto popolare, e un popolo non è univoco. Anche tra chi marcia, ci sono a volte slogan che non condivido, ma non per questo penso di starne dietro la mia scrivania a lanciare anatemi, come fanno alcuni. Camminando insieme si può trovare una strategia specifica, perché la pace ha bisogno di essere più pensata. La guerra, purtroppo, è anche troppo pensata.

In maniera beccata, esponenti del governo hanno contestato la «trasversalità» di chi avverte la guerra: il Papa e Occhetto, Sbardella e gli studenti, il mondo cattolico in tutte le sue espressioni. Cosa risponde?

È una trasversalità di diverse culture, certo, proprio perché la vecchia cultura che dominava sta morendo. Molti muri sono caduti: alcuni hanno fatto tonfi evidenti, altri meno, ma sono caduti anch'essi. La trasversalità non è una scelta, ma un fatto. E così succede che si lasciano le vecchie consorterie per trovare nuove alleanze. Certo, il vecchio - la vecchia idea, i vecchi steccati, le vecchie paure - sopravvive ancora, duro a morire, mentre il nuovo fatica a nascere. Ma chi si è messo in strada in questi giorni sta proprio affrontando questo nuovo problema. E in un contesto del genere potrà succedere di lasciare le vecchie amicizie, le consorterie durate molti anni, per trovare una nuova dimensione e nuove intese. Ed anche questo è un fatto. E gli anatemi e le volgarità sono gli strumenti meno adatti per confrontarsi con quanto sta avvenendo.

Da allora ad oggi non si contano le violazioni del diritto internazionale perpetrate dalle grandi potenze e dai loro alleati (alcuni esempi più pertinenti: le aggressioni statunitensi alla Libia, a Grenada, a Panama; l'aggressione «coloniale» di Israele all'Egitto nel 1956, all'Irak nel 1982 e alla Tunisia nel tentativo di sopprimere Arafat nell'85) senza che la comunità internazionale rappresentata dall'Onu abbia potuto o voluto reagire. E senza che alcun intellettuale occidentale abbia dichiarato una laica «guerra santa» contro gli aggressori.

Quale autorità morale e giuridica si può dunque attribuire all'Onu e alla prassi di diritto internazionale espressa dalla sua costante subordinazione agli interessi delle grandi potenze? A mio parere la risposta è altamente problematica. Ed in ogni caso solo dopo aver riconosciuto l'assoluta priorità degli interessi della grandi potenze, ed in particolare degli Stati Uniti, oggi si può attribuire una qualche autorità giuridica e morale alla decisione dell'Onu di autorizzare l'intervento contro l'Irak. E si tratta comunque di una decisione che di fatto autorizza la distruzione di un piccolo e arretrato paese armato fino ai denti dagli occidentali, e guidato da un leader fanatico fuori dal quadrante della storia.

In questo quadro l'idea falsamente umanistica e universalistica di un «governo mondiale» sotto l'egida politica e militare dell'Onu si profila secondo me come una delle più gravi minacce che incombono sull'umanità, come anche Ernesto Balducci sembra oggi aver drammaticamente avvertito.

E in questo quadro sarà bene che il giudizio sulla opportunità di una guerra sia totalmente affidato alla valutazione delle sue possibili conseguenze, non a principi astratti e controversi. E le conseguenze, anche nell'improbabile ipotesi che si tratti, come Bobbio auspica un po' sinistramente, di un conflitto vincente, rapido e circoscritto, si profilano come il massacro tecnologico di un paese e di un popolo, un abisso di frustrazione per la nazione araba e le masse musulmane, l'esplosione del problema palestinese, un disastro ecologico di incalcolabili proporzioni, un'ondata di terrorismo con la quale i poveri, i disperati e gli sconfitti daranno sfogo al loro odio crescente per l'Occidente, il suo diritto e la sua morale. E a tutto ciò si aggiunge il gravissimo rischio, che da solo avrebbe dovuto scongiurare l'intervento armato, di una escalation del conflitto dalle armi convenzionali a quelle chimiche ed a quelle nucleari (che, come è noto, Israele possiede).

Che differenza c'è tra la «guerra giusta» e «Allah akbar»?

DANILO ZOLO

Nell'intervista al Corriere della Sera e in interventi successivi Bobbio ha espresso molti dubbi sull'efficacia dell'intervento armato in Irak. Per essere efficace, sostiene, occorre che l'intervento sia vincente, rapido e circoscritto. E tutto questo non è affatto garantito.

Bobbio non ha invece alcun dubbio dal punto di vista dei principi: la guerra contro l'Irak è «una guerra giusta». È giusta perché sussistono tutti i presupposti etici e giuridici perché essa sia considerata «giusta»: si è verificata una aggressione ad uno Stato sovrano, il diritto internazionale è stato violato, la comunità internazionale rappresentata dall'Onu ha il dovere di non lasciare impunita l'aggressione.

Bobbio secondo me ha torto, ed è per me una dolorosa sorpresa constatare di essere gravemente in dissenso con lui. Mi sorprende anzitutto che in piena epoca nucleare egli ricorra ad una categoria, la «guerra giusta», che pensavo ormai confinata a quei manuali di teologia morale che per secoli hanno offerto ottimi argomenti a tutte le parti in causa per giustificare le guerre di religione o per giustificare come guerra di religione ogni tipo di guerra.

Proclamare oggi, all'interno del mondo occidentale, consumista e multimediale, che la guerra contro l'Irak è «giusta» può avere scarso rilievo pratico, ma è comunque l'esatto corrispondente, dal punto di vista intellettuale e morale, di «Allah akbar»: «Dio è con noi», dalla nostra parte sta la ragione, dalla nostra parte sta il diritto e per questa ragione e per questo diritto la nostra è una «guerra (laicamente) santa».

Ma è proprio vero che l'etica e il diritto siano dalla nostra parte? Quale etica e quale diritto? Sembra che il mondo occidentale abbia improvvisamente scoperto che l'etica e il diritto internazionale coincidono con la prospettiva del «governo mondiale». E la prospettiva del governo mondiale avrebbe solide basi nel diritto internazionale. E questo troverebbe a sua volta nell'Onu, nelle sue decisioni e nei suoi interventi, un'interpretazione eticamente e giuridicamente ineccepibile.

Ma l'Onu è molto lontana dal rappresentare un organismo internazionale eticamente e giuridicamente giustificato. Anche ammettendo in ipotesi che la decisione di autorizzare un intervento militare contro l'Irak sia «legittima» in base alla Carta delle Nazioni Unite, si possono sollevare forti dubbi sulla accettabilità etica e giuridica di una Carta che attribuisce a cinque membri il direttore delle potenze internazionali un sovrachiarante potere di veto. Un organismo internazionale nel quale non solo di fatto, in pieno diritto, si disconosceva il principio dell'uguale sovranità di tutti gli Stati che vi aderiscono può essere considerato la negazione del principio stesso del «diritto» e della «giustizia internazionale». Esso si presenta di fatto come il riconoscimento di un principio opposto, e cioè che la giustizia internazionale non può che coincidere, secondo l'argomento di Trasimaco, con gli interessi ed il diritto del più forte. Non è un caso che proprio attraverso l'autorità dell'Onu si sia commesso nel 1947 il tragico errore che è, per quanto ormai irreversibile, direttamente o indirettamente, all'origine della tragedia di oggi.

Val la pena di ricordare - può essere utile ricordarlo se non altro a Galli Della Loggia e Giuliano Ferrara - che la decisione dell'Onu di destinare una parte del territorio palestinese alla costituzione dello Stato di Israele fu allora voluta dagli Stati Uniti (e per loro tramite dall'America) e non da Israele. La decisione fu esattamente come oggi l'intervento militare in Irak. E la decisione fu documentata dalle rappresentanze legali di trentatré governi, nessuno dei quali appartenente al «Terzo mondo», i cui popoli, come ha scritto lo storico William Yale, «non conoscevano i problemi della Palestina meglio della teoria della relatività di Einstein». Quella decisione violava i principi generali dell'ordinamento giuridico internazionale ed esorbitava dalle competenze dell'Onu, che non aveva certo il potere di creare nuovi Stati.

Da allora ad oggi non si contano le violazioni del diritto internazionale perpetrate dalle grandi potenze e dai loro alleati (alcuni esempi più pertinenti: le aggressioni statunitensi alla Libia, a Grenada, a Panama; l'aggressione «coloniale» di Israele all'Egitto nel 1956, all'Irak nel 1982 e alla Tunisia nel tentativo di sopprimere Arafat nell'85) senza che la comunità internazionale rappresentata dall'Onu abbia potuto o voluto reagire. E senza che alcun intellettuale occidentale abbia dichiarato una laica «guerra santa» contro gli aggressori.

Quale autorità morale e giuridica si può dunque attribuire all'Onu e alla prassi di diritto internazionale espressa dalla sua costante subordinazione agli interessi delle grandi potenze? A mio parere la risposta è altamente problematica. Ed in ogni caso solo dopo aver riconosciuto l'assoluta priorità degli interessi della grandi potenze, ed in particolare degli Stati Uniti, oggi si può attribuire una qualche autorità giuridica e morale alla decisione dell'Onu di autorizzare l'intervento contro l'Irak. E si tratta comunque di una decisione che di fatto autorizza la distruzione di un piccolo e arretrato paese armato fino ai denti dagli occidentali, e guidato da un leader fanatico fuori dal quadrante della storia.

In questo quadro l'idea falsamente umanistica e universalistica di un «governo mondiale» sotto l'egida politica e militare dell'Onu si profila secondo me come una delle più gravi minacce che incombono sull'umanità, come anche Ernesto Balducci sembra oggi aver drammaticamente avvertito.

E in questo quadro sarà bene che il giudizio sulla opportunità di una guerra sia totalmente affidato alla valutazione delle sue possibili conseguenze, non a principi astratti e controversi. E le conseguenze, anche nell'improbabile ipotesi che si tratti, come Bobbio auspica un po' sinistramente, di un conflitto vincente, rapido e circoscritto, si profilano come il massacro tecnologico di un paese e di un popolo, un abisso di frustrazione per la nazione araba e le masse musulmane, l'esplosione del problema palestinese, un disastro ecologico di incalcolabili proporzioni, un'ondata di terrorismo con la quale i poveri, i disperati e gli sconfitti daranno sfogo al loro odio crescente per l'Occidente, il suo diritto e la sua morale. E a tutto ciò si aggiunge il gravissimo rischio, che da solo avrebbe dovuto scongiurare l'intervento armato, di una escalation del conflitto dalle armi convenzionali a quelle chimiche ed a quelle nucleari (che, come è noto, Israele possiede).

«La soluzione andava ricercata all'interno delle decisioni dell'Onu»

VINCENZO VISCO

Una cosa dovrebbe infatti essere evidente a chiunque: è cioè che per un partito di sinistra, in un paese come l'Italia, in presenza di un movimento pacifista molto forte e radicalizzato, e di un'opinione pubblica nel complesso non favorevole ad un intervento diretto, assumere una posizione interventista in via di principio era non solo impossibile, ma sarebbe equivoale a un vero e proprio suicidio politico.

In conseguenza personale ho ritenuto condivisibile la posizione assunta all'unanimità dalla Direzione del Pci (nella quale, è bene ricordarlo, pur in presenza di qualche ambiguità lessicale, non si chiedeva il ritiro della nostra missione) riconfermata alla Camera negli interventi di Occhetto e in quello molto documentato e puntiglioso di Napolitano che dimostrava la coincidenza del punto di vista del Pci con quello di numerosi partiti so-

cialisti e degli stessi democratici americani, discorsi che i critici di oggi farebbero bene a rileggere. Quegli interventi, come è noto, rifiutando un intervento armato immediato ma non escludendolo per il futuro, prospettavano un duro rafforzamento dell'embargo e dell'isolamento politico nei confronti dell'Irak per costringere Saddam Hussein alla trattativa. Sebbene fosse abbastanza evidente anche allora che i giochi erano ormai fatti, era inevitabile (e giusto) in quelle circostanze assumere quelle posizioni.

Nella notte, con l'inizio dell'intervento, tutto cambiava e la posizione del giorno prima risultava superata in pratica. Tuttavia, anche nelle nuove circostanze era possibile collocarsi su una posizione diversa che pur confermando l'opposizione all'intervento armato, non prevedesse il ritiro delle navi e degli aerei. È questo infatti a

mio avviso l'aspetto veramente criticabile e non condivisibile della posizione finale, che di fatto rischiava di prospettare un disimpegno del paese rispetto all'Onu, di fornire oggettivamente un sostegno alle posizioni dell'Irak rompendo la solidarietà tra i paesi impegnati nel Golfo, e assecondare le punte più estreme del movimento pacifista. Per questi motivi personalmente non ho votato a favore di nessuna delle risoluzioni presentate dai gruppi di opposizione. (Compresa quella del Pci) contenenti la richiesta formale di ritiro delle truppe, pur votando contro la risoluzione del governo. E ritengo che una posizione pacifista poteva essere sostenuta coerentemente anche senza richiedere il ritiro delle navi, come dimostra per esempio la decisione spagnola di non partecipare all'azione militare, o la stessa posizione francese che esclude l'Irak dal campo del-

Il capo del Cremlino oggi potrebbe decidere di introdurre misure eccezionali d'intesa però con i dirigenti della Lettonia. Una donna violentata all'origine del conflitto?

Jazov: «Non è previsto l'uso dell'esercito»
Il vice del ministro: «Io non lo escludo»
In vista forse l'intesa Estonia-Urss per uno Stato autonomo ma legato all'Unione

Riga in lutto si chiude nel dolore

Dopo gli scontri Gorbaciov proclama il potere presidenziale?

I Dodici congelano gli accordi economici

Forse Gorbaciov deciderà di introdurre il «potere presidenziale» in Lettonia dopo gli scontri dell'altra notte che hanno fatto quattro morti e dieci feriti. Una donna violentata all'origine del conflitto? All'indice i «berretti neri». Il ministro Jazov: «Non è previsto l'utilizzo dell'esercito in Lettonia». Ma il suo vice rettilifica: «Non lo escludo». L'Estonia, forse, ad un'intesa con il Cremlino.



Membr della milizia indipendentista portano in salvo una persona ferita durante gli scontri

DAL CORRISPONDENTE

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. La Cee, dopo aver condannato l'intervento delle truppe sovietiche in Lettonia, ha anche deciso di congelare ogni accordo di collaborazione economica con Mosca. La decisione, presa ieri pomeriggio, dopo lunghe faticose consultazioni tra i Dodici, per il momento consiste nell'annullamento della riunione della commissione mista, prevista per dopodomani che doveva discutere i termini del nuovo accordo di cooperazione economica tra Cee e Urss. E il rinvio, da parte del Consiglio Ecofin convocato per lunedì prossimo, di qualsiasi decisione sui 500 milioni di Ecu che il vertice europeo di Roma aveva deciso di concedere a Mosca per assistenza tecnica. Gli aiuti alimentari, come era già stato annunciato la settimana scorsa dai ministri degli Esteri, non verranno invece toccati. Per il momento quindi la Comunità Europea, pur usando parole dure di condanna per la «violenza usata contro civili non armati a Riga», sceglie di usare lo strumento della pressione economica nei confronti delle autorità sovietiche pur senza arrivare ad una dichiarazione di rottura.

MOSCA. Ancora il lutto, e ancora fiori dove sono cadute le nuove vittime. A Riga, rabbia e dolore. Un pellegrinaggio per le vie principali del porto anseatico dove si è svolta la furiosa battaglia tra i «berretti neri», gli uomini delle truppe d'assalto del ministero dell'Interno, e i miliziani del ministero lettone. L'edificio al centro dello scontro è devastato dai colpi delle armi che per un'ora e mezza hanno terrorizzato la gente e fatto quattro morti (uno è il cameraman Andris Zlapins) e dieci feriti. Attorno, i passanti osservano le devastazioni, passano accanto alla carcassa di una vettura dala alle fiamme nel corso degli scontri terminali con la conquista della palazzina da parte degli odiati «spetsnaz», la cattura niente meno del viceministro, il generale Indrikov, e la resa dei 13 superstiti all'interno del loro ufficio (due poliziotti sono tra i caduti). Successivamente, da Mosca è giunto l'ordine del ministro dell'Interno, il tenente Boris Pugo, di abbandonare l'edificio. I «berretti neri» sono andati via lasciando aperti a Riga, e in tutto il Prebaltico, gli interrogativi sulla drammatica svolta della politica di Mosca nei confronti delle repubbliche «indipendentiste». Una svolta che già oggi potrebbe portare Gorbaciov alla pro-

clamazione del «potere presidenziale» proprio in Lettonia. Ma si tratterebbe di una decisione presa d'intesa con i dirigenti della Repubblica, il capo del Parlamento, Anatolij Gorbunov, e il premier Ivars Gordanis convocati al Cremlino per esaminare la situazione. Il deputato Anatolij Denisov, che ha capeggiato una delegazione dell'Urss appena rientrata da Riga, ha detto ieri che il «potere presidenziale» non necessariamente significherebbe la sospensione degli organismi della repubblica, tutt'al più essi risponderanno direttamente al capo dello Stato. E, in questo caso, l'uso dell'esercito non dovrebbe essere affatto «necessario».

Un'indagine complessa, certamente. Il ministro dell'Interno, Pugo, ha ordinato ai «berretti neri» di rimanere in caserma sin quando l'inchiesta della Procura non accetterà i fatti. Da più parti è stato chiesto al ministro di allontanare dalla Lettonia questo gruppo speciale, meglio definito come l'«Omon». Il ministro non ha potuto garantire il provvedimento anche se, come ha riferito il suo collega Alois Vassins, ministro dell'Interno della Lettonia corso a Mosca per collo-

qui. Pugo ha «condannato l'azione degli «spetsnaz» senza poter indicare una data per il loro ritiro definitivo». Sulla responsabilità delle truppe speciali nessuno nutre dubbi. A Riga, tuttavia, secondo la Tass, circola una versione che la Procura sta verificando. Gli scontri sarebbero scoppiati dopo che la moglie di un ufficiale dell'Omon aveva denunciato di essere stata aggredita e violentata da un «gruppo di sconosciuti» i quali avrebbero mandato a dire ai «berretti ne-

Eltsin: «Uniti contro la svolta autoritaria»

Il leader radicale attacca Gorbaciov «Nel Baltico si sono abbattuti gli organismi costituzionali»
Bush chiede di evitare la forza
La condanna dei Dodici

Il messaggio è chiaro: la Federazione russa e il suo leader si candidano a guidare l'opposizione a quella che ritengono una svolta reazionaria in atto. Il parlamento russo, dopo aver osservato un minuto di silenzio per commemorare i morti in Lituania e Lettonia, ha chiesto espressamente a Gorbaciov di rispondere ai punti oscuri delle azioni militari che hanno portato a tante vittime nel Baltico. Dicevamo che il Soviet supremo russo ha deciso di anticipare di una settimana l'apertura dei suoi lavori: «Abbiamo deciso di incontrarci un po' prima perché la sessione del Soviet Supremo dell'Urss aveva finito i suoi lavori e si stava creando un vuoto, ma questo vuoto era pericoloso in questa situazione», ha spiegato Eltsin ai deputati russi. Il dibattito che è seguito alla relazione del presidente russo ha messo in luce che l'orientamento del parlamento russo è sostanzialmente in linea con quello di Eltsin: basta sottolineare la forte opposizione al-

l'ipotesi di un governo presidenziale nelle repubbliche baltiche, possibilità ventilata ieri nel corso di una conferenza stampa dell'inviato del parlamento sovietico a Riga, Anatolij Denisov. Gli avvenimenti del Baltico, con ultimi in ordine di tempo i morti in Lettonia dell'altra notte, stanno provocando guai seri alla credibilità dell'Urss nel mondo. Ieri il presidente americano, George Bush, si è detto molto preoccupato e ha sollecitato i dirigenti sovietici ad evitare l'uso della forza nelle repubbliche baltiche. «Abbiamo sentito che anche i paesi europei hanno chiesto questo e che il mondo è molto preoccupato», ha detto il presidente americano ai giornalisti, al suo ritorno a Washington da Camp David. E, appunto, non sono solo gli Stati Uniti a protestare per l'uso della forza nel Baltico sovietico. Da Bruxelles alla volta di Zelanda, note di biasimo per il comportamento del Cremlino stanno arrivando di continuo sui tavoli del mini-

AZIENDA MUNICIPALIZZATA SERVIZI

VIA SENIGALLIA 18, 60127 ANCONA

Al sensi dell'art. 20 della legge 19/3/1990 n. 55, si rende noto che alla licitazione privata per l'appalto dei lavori di estensione delle reti acqua e gas nel territorio dei comuni di Ancona e Falconara Marittima, con importo a base d'asta di L. 2.749.274.460, sono state invitate le seguenti imprese:

1) Giacomini Dino, Castelverretti (AN); 2) Ghirelli Pasquale, Marconia (MT); 3) Idrogasmetano, Loreto (AN); 4) C.R.C. snc, Soliera (MO); 5) Egidi Domenico, Folignano (AP) (capogruppo in associazione con Idrotermica sanitaria di Ascoli Piceno); 6) Mattei lavori edili stradali sri, Villa Verucchio (FO); 7) Martino Giovanni & C. snc, Colletorto (CB); 8) S.C.O.T. sri, Mercato Saraceno (FO); 9) C.P.L., Concordia, Concordia sulla Secchia; 10) Urbinali Giuseppe & F. snc, Pesaro (capogruppo in associazione con geom. Frezza Walter & C. sas di L'Aquila); 11) Bi.Ti.Ma. snc, Camerino (MC - capogruppo di associazione di imprese); 12) Zeppa Biagio, Camerino (MC - capogruppo di associazione di imprese); 13) Cooperativa Edile Appennino a.r.l., Monghidoro (BO); 14) Cumoli sas, Piano del Voglio (BO); 15) Costruzioni Geom. Nazzareno Fabretti, Cupramontana (AN); 16) Costruzioni Frapicini sri, Recanati (MC); 17) S.I.Co. sri, Rovigo; 18) Co.Ed.Ar. sri, Arezzo; 19) Ubaldi snc, Ascoli Piceno; 20) Adriatica Edilstrade spa, Jesi (AN); 21) Martinez sri, Napoli; 22) Mazzanti spa, Argenta (FE); 23) Volponi Antonio & Petrocchi Piero sri, Offida (AP); 24) Sagas sri, Offida (AP); 25) Piero Carzana & C. sri, Leco (CO); 26) Edilcoop Forlì, Forlì; 27) Tagliabue spa, Paderno Dugnano (MI); 28) Del Bello Fernando & Figlio, Tolentino (MC); 29) Ghezzi Ugo spa, Adro (BS); 30) Pensarini Costruzioni sri, Pesaro; 31) Costruzioni Caporale Ernesto, Atessa (CH); 32) Edilstrade Appalli sri, Umbertide (PG); 33) Grazzini cav. Fortunato spa, Firenze; 34) Torelli-Dottori & C. spa, Cupramontana (AN); 35) Viconi spa, Tavagnacco (UD); 36) Frattoni spa, Latisana (UD); 37) Cooperativa Trasporti Senigallia a.r.l., Senigallia (AN); 38) Asfalttrono snc, Colli del Tronto (AP - capogruppo di associazione con Picena Condotta snc di Colli del Tronto); 39) Salcia spa, Noceto (PR); 40) S.M.I.G. spa, Gaeta (LT); 41) C.E.S.A.F. snc, Fermo (AP); 42) Di Vincenzo Dino & C. spa, Pescara; 43) Cogni spa, Piacenza; 44) Costruzioni Donati spa, Rovigo; 45) Comin Geom. Pasquale Marcellio, Firenze; 46) Edilstrade Edilmar sri, Senigallia (AN); 47) Regio Epti 48) C.F.C. Consorzio Ira Costruttori, Reggio Emilia; 49) R.P.A. sri, Fano (PS); 50) Guzzi geom. Ermanno, Lamezia Terme (CZ); 51) Lattanzi Vincenzo & C. sas, Ascoli Piceno (capogruppo in associazione con Costruzioni Edili Cinelli Roberto & C. snc di Ascoli Piceno); 52) Ediltra sri, Ferrara; 53) Mediterranea Costruzioni sri, Senigallia (AN); 54) Edilmar sri, Senigallia (AN); 55) Safa snc, Porto Sant'Elpidio (AP); 56) Costruzioni Cappelli snc, Villa Pigna Folignano (AP); 57) Palmerini Silvano, L'Aquila; 58) C.E.R. Consorzio Emiliano Romagnolo, Bologna; 59) Edilstrade snc a.r.l., Bologna; 60) Sadori spa, Senigallia (AN - capogruppo in associazione con Mentucci Aldo & C. snc di Senigallia); 61) Cons. Coop., Forlì; 62) Sadori Walter spa, Senigallia (AN); 63) Unione spa, Parma; 64) Emilio Pacini spa, Pisa; 65) Crudeli Il Luciano, Città S. Angelo (PE - capogruppo in associazione con Savini Vittorio, Città S. Angelo); 66) C.S.C. sas, Udine; 67) Albino geom. Francesco Saverio, Ascoli Piceno; 68) Chiari & Piva sri, Parma; 69) Felice Tirri, Torricella (PR); 70) A.C.M.A.R. Ravenna; 71) Consorzio «Ciro Menotti» C.C.M., Bologna; 72) Società Costruttrice Braccianti Rinnovo snc coop. a.r.l., Rimini (FO); 73) F.lli Quarlesima Ernesto & Landino snc, Ascoli Piceno (capogruppo in associazione con Ascoli Impianti snc di Ascoli Piceno); 74) Costruzioni Falcone spa, Campobasso; 75) Edmondo Falcone Costruzioni, Campobasso; 76) Edoardo Falcone Costruzioni, Campobasso; 77) Costruzioni Falcone Di Lietta, Campobasso; 78) Pal-impianti di palmerini Silvano C. snc di Guardia Marittima (AN) (capogruppo in associazione con Savi Conglomerati sri, L'Aquila); 79) Comdi spa, Roma; 80) Betti spa, Terni; 81) Grassi Antonio, Vasto (CH); 82) M. D. Costruzioni sri, Pescara; 83) Cooperativa Edile Monghidoro, Monghidoro (BO); 84) Romagnolo Strade spa, Bertinoro (FO); 85) Imcosh spa, S. Polo di Torricella (PR); 86) Crudeli Americo sri, Città S. Angelo (PE - capogruppo in associazione con Bianco Francesco di Guardia Marittima (AN) (capogruppo in associazione con Savi Conglomerati sri, L'Aquila); 87) Rizzani & Echer spa, Udine; 88) Consorzio Cooperative Virgilio C.C.V., Milano; 89) S.I.Ge.Co. spa Parma; 90) C.I.S. sas, Portici (NA); 91) Galasso Costruzioni spa, Campobasso; 92) Cooperativa Muratori & Cementari C.M.C. di Ravenna, Ravenna; 93) Edilgama Costruzioni sri, Campobasso; 94) Capolongo sri, Campobasso; 95) Costruzioni (CB); 96) Tulli Lino & Angelo snc, Borgo Teveri (PG); 97) So.Co.Gen. sri, Napoli; 100) Alodi Aldo sri, Parma; 101) De Vincenzo geom. Giovanni, Campobasso; 102) I.Co.G.E.M. spa, Milano; 103) Colombo centro Costruzioni snc, Foligno (PS); 104) Co.Pro.La., Bari; 105) Edilbau sri, Potenza; 106) Geom. Francesco Di Guardavalle, Campobasso; 107) Scarparo Costruzioni spa, Este (PD); 108) Invaluta snc, Fano (PS); 109) De Vincenzo arch. Elpidio, Campobasso; 110) Baldassini spa di Firenze (capogruppo in associazione con Campanelli Bruno & F.lli sri di Monterotondo); 111) Di Biase Mario, Campobasso; 112) Nuova Impiantistica sri, Porto Potenza Picena (MC); 113) C.E.A. sri, Monghidoro (BO) (capogruppo in associazione con Geoserve sri di Fano); 114) S.A.C. spa, Parma; 115) Edilcaci Monza (MI - capogruppo in associazione con Idroterm di S. Secondo di Pinero); 116) So.Ge.Co. spa, Rovigo; 117) Co.E. Stra. spa, Firenze; 118) Poeta Emilio & C. snc, Ancona (capogruppo in associazione con Seas spa di Umbertide); 119) Gerardo valletti, Roma; 120) Iezzi Corrado & C. sas, Pescara; 121) Fenaroli Gian Carlo, predore (BS); 122) Silligardi Renzo sri, S. Dario (MO); 123) Mattioli Rodolfo, S. Andrea (RI); 124) Biondi Alberto, S. Clemente (FO - capogruppo in associazione con Antonini Gregorio di Sarsina); 125) Cav. Uff. Giulio Cesare Benni & Figli sri, Senigallia (AN); 126) Umbria Costruzioni sri, Perugia; 127) Bartolucci Angelo, Pesaro (capogruppo in associazione con Me.Vi snc di Urbino); 128) Bonatti spa, Parma; 129) Inerti Costruzioni snc, Roccaavara (CB); 130) S. S. S. snc, Lugo (RA); 131) Cavallara (CB); 131) M.T.S. spa, Cavalli di Collecchio (PR); 132) Gellini Giovanni & Figlio snc, Arezzo; 133) Ruscitto geom. Giuseppe, Campobasso; 134) Giglio Antonio, Campobasso; 135) I.Co.Bit.Sud sri, Aspio Montescuro (AN); 136) Mulazzani Italo, Montegradido (FO); 137) Steca spa, Monte Urano (AP); 138) Techno spa, Genova S. Quirico; 139) Co.S. Part., Caserta. Hanno presentato offerta le imprese di cui all'elenco sopra esposto, contrassegnate con i nn. 1, 2, 3, 5, 7, 9, 10, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 23, 24, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 46, 47, 48, 51, 53, 54, 55, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 90, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 114, 116, 119, 124, 125, 127, 129, 130, 131, 133, 134. L'appalto è stato aggiudicato con il metodo di cui all'art. 1, lett. a) della legge 2/27/73, n. 14 all'impresa Co.Pro.La di Bari, che ha offerto un ribasso d'asta del 24,98%.

IL DIRETTORE GENERALE I.F. dott. Giancarlo Canonici
IL PRESIDENTE dott. Ferdinando Gagliardi

Scaduto l'ultimatum per la raccolta di fucili e ordigni nelle repubbliche jugoslave

Belgrado ora conta le armi consegnate



Slobodan Milosevic

Alla mezzanotte di ieri è scaduto l'ultimatum della presidenza jugoslava per la consegna delle armi e lo scioglimento delle formazioni paramilitari. Oggi si dovrebbero conoscere se e quante armi sono state rastrellate. Incontro tra i ministri degli Interni e della Difesa di Lubiana e Zagabria, venerdì il presidente croato si vedrà a Belgrado con quello serbo. Timore dell'intervento dell'Armata popolare.

prevalenza da serbi, non sarebbero state raccolte neppure le armi prelevate dalle stazioni di polizia. Ad Obrovac, secondo l'agenzia croata Hina, del centinaio di armi sottratte alla milizia sarebbero state riconsegnate appena una ventina. In altri casi sono stati restituiti addirittura dei vecchi tromboni. Slovenia e Croazia, come si ricorderà, hanno eluso l'ordinanza federale ribadendo il loro diritto ad avere proprie forze armate, come la difesa territoriale. Anzi, Stipe Mesić, vice presidente della presidenza federale in rappresentanza della Croazia, ha aggiunto che Zagabria aveva chiesto a Belgrado un contingente di armi e che, in assenza di una risposta, il governo le ha acquistate per conto proprio. Si tratta di armi quin-

due repubbliche nel campo della difesa e della sicurezza. Vale a dire che Lubiana e Zagabria per ogni evenienza si stanno preparando anche nell'ipotesi che il vertice federale di lunedì prossimo a Belgrado si concluda con un nulla di fatto. A Spalato il presidente del partito del cambiamento democratico, Ivica Račan, ha manifestato il suo appoggio e quello degli ex comunisti al presidente Franjo Tudjman ribadendo il fatto che l'unità della Jugoslavia va bene, ma non a tutti i costi. In Jugoslavia, infine, a fine gennaio entrerà in circolazione la nuova maxi banconota da 1000 dinari contrassegnata da un ritratto di Nikola Tesla, scienziato jugoslavo di fama mondiale.

COMUNE DI NAPOLI U.S.L. 45

Via Ponte dei Granili, 16 Napoli
Avviso di gara

Per appalto concorso chiavi in mano di ristrutturazione presidio socio sanitario Ponticelli - rione S. Rosa - legge 63/80, art. 64; questa U.S.L., come da delibera 35/90, esecutiva, indica con il procedimento di cui alla Legge 63/80, art. 64, licitazione privata, gara di appalto-concorso «chiavi in mano» per la trasformazione del Presidio socio-sanitario di Ponticelli, rione S. Rosa, a Presidio di Medicina Mentale e completo di arredamento. Importo a base d'asta L. 560.000.000 I.V.A. incl. Le ditte interessate dovranno far pervenire a questa U.S.L. domanda in bollo per la partecipazione alla gara entro dieci giorni dalla data di pubblicazione. Le domande di partecipazione non vincolano l'Amministrazione.

SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE PCI RIMINI

Hotel JUNIOR *** superiore; Hotel RORANA ***; Ristoranti ROYAL - centralissimi - a due passi dal Palazzo dei Congressi - Camere TV color - Radio - Filodiffusione - Telefono - Convenzioni speciali per tesserati e simpatizzanti. Centro prenotazioni telefono (0541) 391462 - fax (0541) 391492

Alle Botteghe Oscure viene scartata l'idea di rimandare l'appuntamento di Rimini ma è probabile uno slittamento dal 29 al 31. Oggi vertice tra gli esponenti delle mozioni

Nelle sezioni secondo dati non definitivi al Pds il 73% dei voti, ad Occhetto il 69% a «Rifondazione» il 26%, a Bassolino il 5%. Gli ultimi 14 congressi federali entro sabato

I congressi di Federazione
A Torino 61,6% a Occhetto
38,8% al no a Napoli
Cagliari: 11,7% a Bassolino

Congresso Pci, forse un piccolo rinvio

Il XX congresso del Pci potrebbe aprirsi a Rimini giovedì 31 gennaio, anziché martedì 29, per concludersi domenica 2 febbraio anziché sabato 1. Una decisione formale non è stata ancora assunta, e in queste ore sono in corso consultazioni e contatti fra le mozioni (ieri si è riunita «Rifondazione comunista») per una valutazione collettiva. Oggi si riunisce la segreteria.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Una decisione sarà presa soltanto oggi, quando si riunirà la segreteria del Pci dopo una consultazione informale delle diverse mozioni e aree del partito. Ma l'ipotesi ieri sera più accreditata prevede, per il 20° e ultimo congresso del Pci, un lieve rinvio «tecnico» anziché martedì 29, dovrebbe aprirsi giovedì 31. Per concludersi domenica anziché sabato. Il calendario congressuale dovrebbe articolarsi così: il primo giorno segnerà lo scioglimento del Pci, il secondo l'atto fondativo del Pds, il terzo si discuterà lo statuto, il quarto e

ultimo ci saranno le conclusioni e l'elezione degli organismi dirigenti. Il condizionale, naturalmente, è d'obbligo. In queste ore, a Botteghe Oscure, si intrecciano i contatti informali, gli scambi d'opinione, i sondaggi reciproci fra le varie mozioni. L'unico ad aver chiesto esplicitamente di rinviare il congresso, almeno finora, è Armando Cossutta: «Il mutamento profondo della situazione internazionale esige una riflessione aggiornata che consenta di compiere una nuova analisi e quindi nuove conclu-

sioni politiche». Ma la posizione di Cossutta è per ora isolata: o meglio, nessuno si esprime pubblicamente per l'una o l'altra ipotesi. Mentre pare accantonata l'idea di tenere regolarmente il congresso riducendone la durata ad un paio di giorni. «Un congresso vero» è la parola d'ordine che si scambiano in queste ore i dirigenti del Pci. Ieri mattina si è riunita la minoranza, per uno scambio di opinioni sul congresso. Gavino Angius ha poi scritto una lettera ai dirigenti delle altre due mozioni per sollecitare una discussione comune. Innanzitutto sulle proposte politiche e organizzative avanzate da «Rifondazione comunista»: la «carta costitutiva» sui principi fondativi del nuovo partito, le regole, lo statuto, la struttura federativa. Angius chiede insomma una «disponibilità a discutere» quest'ordine di problemi. Che tuttavia, come riconoscono in molti, paiono oggi molto meno insormontabili di una settimana fa: la posizione unitaria assunta dal Pci sulla

guerra, se non azzera le differenze certo ne addolcisce i toni. E ieri sera la commissione per lo statuto è tornata a riunirsi: l'accordo su una bozza da portare a Rimini sembra molto vicino. Quanto al congresso, la minoranza non prende formalmente posizione ma, scrive Angius, sollecita una valutazione comune sulla data e lo svolgimento, ferma restando la richiesta di un «congresso vero». Questa mattina si riunisce la segreteria, mentre nel pomeriggio gli esponenti delle tre mozioni si ritroveranno insieme per fare il punto. Il congresso, dunque, potrebbe iniziare giovedì prossimo. Lo stesso Occhetto, illustrando nei giorni scorsi le decisioni della Direzione del Pci sul Golfo, aveva spiegato che «anche confermare il congresso può essere una scelta politica». E a favore della conferma si avanzano diverse valutazioni, la prima delle quali è che un rinvio di 10-15 giorni non muterebbe grandemente la situazione internazionale. Dal punto di vista «tecnico», la campagna congressuale è giunta a conclusione: la gran parte dei delegati è già stata eletta, entro sabato si concluderanno i 14 congressi di federazione non ancora svolti (fra cui Venezia, Firenze, Ferrara, Catania, Palermo e Cagliari). E la maggioranza (ma anche più d'uno nella minoranza) non nasconde il desi-

derio di chiudere una fase che dura ormai da più di un anno per affrontare i prossimi mesi - a cominciare proprio dalla guerra nel Golfo - svincolati da logiche congressuali e di mozione. Il precipitare della crisi nel Golfo non ha riaperto i giochi congressuali, ma certo ha mu-

tato le posizioni: Bassolino e Ingrao sono ormai vicinissimi, l'«ala dura» della minoranza è politicamente ridimensionata, una parte di «riformisti» non nasconde il proprio disagio. Quali siano gli esiti del rimescolamento, è ancora presto per dire, e sembrerebbe da escludere un cambiamento di maggioranza. Ma un suo allargamento, e comunque una ridefinizione della geografia interna, paiono ipotesi credibili. Quanto ad Occhetto, la sua preoccupazione principale, oggi, è quella di individuare una proposta che sappia parlare alla società e alla sinistra italiana mentre l'attenzione di tutti è inevitabilmente rivolta alla guerra. Sulla carta, il segretario arriva a Rimini forte di una maggioranza del 69% (i «riformisti» dispongono del 15% circa), a fronte del 26% circa di «Rifondazione comunista» (le due mozioni del mese avevano l'anno scorso il 34%) e del 5% di Bassolino. Per il simbolo del Pds si è invece espresso il 73% circa degli iscritti.

concluso con l'approvazione di un ordine del giorno contro la guerra nel Golfo. La mozione Occhetto ha ottenuto il 53,8%, «Rifondazione comunista» il 38,8%, l'area di Bassolino il 7,4%. **Frosinone.** Alla mozione Occhetto il 71,98%, a «Rifondazione comunista» il 24,52%, a Bassolino il 3,50%. Sul nome il 78,9% dei consensi è andato al Pds, il 27,04% al Pci. **Torino.** Alla mozione Occhetto è andato il 61,6% dei voti (14 delegati) a «Rifondazione comunista» il 34,4% (7 delegati), e alla mozione Bassolino il 4% (nessun delegato). Approvato un ordine del giorno che chiede al governo di impegnarsi per il cessate il fuoco, «prima che il conflitto si allarghi», e un'iniziativa dell'Onu per riaprire uno spazio negoziale che porti al ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait e all'avvio di una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Replica una richiesta della minoranza di ribadire ulteriormente la richiesta di ritirare le truppe italiane. **Imperia.** Le mozioni sono state illustrate da Graziano Mazzarello (Occhetto), Alessandro Natta («Rifondazione comunista») e Tirreno Bianchi (Bassolino). Alla prima è andato il 55,91%, alla seconda il 42,27% e alla terza il 4%. **Napoli.** Il congresso si è

concluso con l'approvazione di un ordine del giorno contro la guerra nel Golfo. La mozione Occhetto ha ottenuto il 53,8%, «Rifondazione comunista» il 38,8%, l'area di Bassolino il 7,4%. **Frosinone.** Alla mozione Occhetto il 71,98%, a «Rifondazione comunista» il 24,52%, a Bassolino il 3,50%. Sul nome il 78,9% dei consensi è andato al Pds, il 27,04% al Pci. **Torino.** Alla mozione Occhetto è andato il 61,6% dei voti (14 delegati) a «Rifondazione comunista» il 34,4% (7 delegati), e alla mozione Bassolino il 4% (nessun delegato). Approvato un ordine del giorno che chiede al governo di impegnarsi per il cessate il fuoco, «prima che il conflitto si allarghi», e un'iniziativa dell'Onu per riaprire uno spazio negoziale che porti al ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait e all'avvio di una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Replica una richiesta della minoranza di ribadire ulteriormente la richiesta di ritirare le truppe italiane. **Imperia.** Le mozioni sono state illustrate da Graziano Mazzarello (Occhetto), Alessandro Natta («Rifondazione comunista») e Tirreno Bianchi (Bassolino). Alla prima è andato il 55,91%, alla seconda il 42,27% e alla terza il 4%. **Napoli.** Il congresso si è

concluso con l'approvazione di un ordine del giorno contro la guerra nel Golfo. La mozione Occhetto ha ottenuto il 53,8%, «Rifondazione comunista» il 38,8%, l'area di Bassolino il 7,4%. **Frosinone.** Alla mozione Occhetto il 71,98%, a «Rifondazione comunista» il 24,52%, a Bassolino il 3,50%. Sul nome il 78,9% dei consensi è andato al Pds, il 27,04% al Pci. **Torino.** Alla mozione Occhetto è andato il 61,6% dei voti (14 delegati) a «Rifondazione comunista» il 34,4% (7 delegati), e alla mozione Bassolino il 4% (nessun delegato). Approvato un ordine del giorno che chiede al governo di impegnarsi per il cessate il fuoco, «prima che il conflitto si allarghi», e un'iniziativa dell'Onu per riaprire uno spazio negoziale che porti al ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait e all'avvio di una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Replica una richiesta della minoranza di ribadire ulteriormente la richiesta di ritirare le truppe italiane. **Imperia.** Le mozioni sono state illustrate da Graziano Mazzarello (Occhetto), Alessandro Natta («Rifondazione comunista») e Tirreno Bianchi (Bassolino). Alla prima è andato il 55,91%, alla seconda il 42,27% e alla terza il 4%. **Napoli.** Il congresso si è

Un significativo ordine del giorno approvato al congresso del Pci Roma vota un documento unitario «Andare oltre le vecchie proposte»

Dal XX Congresso del Pci romano parte un segnale unitario, in vista dell'assise di Rimini. Intesa sulla politica internazionale, intesa, confermata nelle repliche di domenica da Mussi, Ingrao e Bassolino, sull'esigenza di «correzione e di innovazione». L'assemblea ha votato ieri sera un ordine del giorno contro la guerra nel Golfo. Nel voto finale a Occhetto il 54,5%, 40,9 a Ingrao, 4,5 a Bassolino.

FABIO LUZZINO

ROMA. Lo scenario drammatico che la guerra apre di fronte al mondo richiede davvero oltre all'impegno di lotta, un impegno altrettanto forte di comprensione, di analisi e di innovazione a tutta la sinistra. Noi stessi siamo chiamati ad andare oltre le elaborazioni, le analisi e le proposte che cia-

scuno fino ad oggi ha avanzato. È il passaggio significativo di un ordine del giorno unitario contro la guerra approvato con un lungo applauso al XX Congresso del Pci di Roma. Un passaggio che riassume quanto emerso in tre giorni di dibattito. «L'ipotesi di scissione da

questa assemblea esce indebolita», dice Sandro Morelli della seconda mozione. Un momento sostanzialmente unitario ribadito domenica sera dalle repliche di Ingrao, Mussi e Bassolino. «Dobbiamo ridiscutere partendo dai cambiamenti di oggi per sviluppare un'elaborazione successiva», aveva detto Mussi. «Bisogna muoversi con coerenza e trovare le conseguenze e le correzioni di analisi», aveva affermato Bassolino. Infine Ingrao: «Né la rifondazione del Pci, né il Pds hanno forza e avvenire se non si misurano con le forti necessità di correzione e di innovazione che la fase drammatica nuova ha definito. Nessuno di noi può limitarsi a ripetere le cose dette un anno fa. E io non lo faccio». Da queste conside-

razioni Ingrao fa discendere la richiesta di una «tappa di ripensamento e di innovazione comune». Ad una settimana dal congresso di Rimini insomma si apre una fase nuova nel Pci. Il congresso dei comunisti romani, come del resto era accaduto lo scorso anno (quanto votò contro gli F16 e per l'uscita dell'Italia dalla Nato), rimanda alle assise nazionali elementari sulla politica internazionale. L'ordine del giorno, approvato a larga maggioranza (oggi per noi l'imperativo è «fermare la guerra») riporta un passaggio che certamente farà discutere, ma che alla Fiera di Roma ha trovato l'assenso di tutte e tre le mozioni: «Da questa nuova situazione mondiale - è scritto - e dallo sgretolamento irreversibile del Patto di

Varsavia vengono nuove ed eloquenti ragioni perché si ponga in essere il superamento dell'alleanza militare atlantica». Nell'ordine del giorno, inoltre, si invita il governo italiano a riprendere il negoziato e la via della soluzione pacifica. Si chiede, infine, la convocazione di una conferenza internazionale di pace sull'intera area mediorientale «con l'obiettivo di eliminare le ragioni dei conflitti e di rendere operative le risoluzioni dell'Onu che prevedono la patria al popolo palestinese, e una vera sicurezza allo Stato di Israele». Il congresso romano ha anche approvato due ordini del giorno sempre relativi alle vicende internazionali di questi giorni: uno di condanna di

quanto sta avvenendo nelle regioni baluche dell'Unione Sovietica, l'altro sull'obiezione di coscienza. Si fa strada nel dibattito anche un nuovo modello di forma partito. La seconda mozione ha presentato un ordine del giorno (su cui la commissione politica si è spaccata in due: 28 a favore, 28 contro) in cui si pone l'accento sulla struttura federata. «Un modo che comporterebbe la fine delle correnti», hanno detto. Su questo la discussione è ancora tutta aperta. Ma un contributo, qui a Roma, proprio su questo passaggio delicato, è venuto dagli esteri. In un documento di 4 punti si sottolineano alcune delle caratteristiche che, secondo gli esteri, dovrà avere la nuova formazione politica. «Il nuovo partito dovrà rappre-

sentare un modello di democrazia che, nel rispetto del principio di maggioranza e minoranza, garantisca libertà di espressione, peso nelle decisioni ad ogni militante - è scritto - e dissenso anche organizzato. E perciò non dovrà essere un partito di correnti». E ancora: «L'unità del nuovo partito dovrà realizzarsi attorno al programma, che avrà quale suo principio ispiratore la realizzazione della democrazia senza aggettivi, e dunque la lotta alla degenerazione partitocratica e la riforma della politica fondata sulla centralità del cittadino e di tutti i suoi diritti». Scontato il voto sulle mozioni: 54,5% a Occhetto, 40,9 a «Rifondazione comunista», 4,5 a Bassolino.

Napolitano
«Costruiamo un partito protagonista»

ROMA. «C'è chi si preoccupa che il nuovo partito possa non essere "antagonista": faremo meglio a lavorare tutti perché esso sia protagonista, forza che conti nel paese, che incida nel corso reale della politica nazionale e anche di quella europea, che sappia aprirsi una prospettiva di governo. Così si esprime sul numero di gennaio de «Il Ponte» Giorgio Napolitano in vista del congresso di fine mese, riproponendo i motivi e le ragioni dell'area riformista del Pci. «Il socialismo riformista - prosegue Napolitano - è cultura e pratica del cambiamento perseguibile entro l'ordinamento democratico della nostra società, senza indulgere ad alcun fuorviante invito di "fuoriuscita"».

Governo ombra
Insediato gruppo sulle stragi

ROMA. Un gruppo di esperti che si occuperà dei temi connessi con la storia dei poteri occulti e con le vicende delle stragi è stato organizzato dal governo ombra del Partito comunista e della Sinistra indipendente. Il nuovo organismo, che si trova presso il settore «Ordinamento dello Stato e sicurezza interna», diretto da Aldo Tortorella, sarà coordinato da Paolo Ciofi. Ne fanno parte Massimo Brutti, Guido Calvi, Sergio Flamigni, Giuseppe Giampaolo, Giuseppe De Lutiis, Luca Lo Bianco, Vincenzo Marini, Ibio Paolucci, Fausto Tarsitano e Giuseppe Zupo.

205 COLOR LINE. Nuovi colori in libertà.

Una 205 della nuova generazione, la Color Line. L'agilità fatta automobile. 1124 cm³, 157 km/h, 3 e 5 porte. Una profusione di colori all'attacco che distinguono il tuo modo di stare alla guida: vivaci moquette, rivestimenti dei sedili in panno, vetri azzurrati. Fuori, un'estensione di possibilità in bianco, rosso, nero e grigio metallizzato. Una striping laterale deciso e originale, più tergicristallo e cerchi sportivi. Per muoversi in piena libertà, ci vuole una personalità brillante. D'azione e di colori: quella della nuova 205 Color Line. Peugeot 205. Il mito si rinnova. Da lire 11.980.000 chiavi in mano.

PEUGEOT 205 Che numero!

Ora di religione I vescovi italiani lanciano la sfida: «Renderemo la materia più attraente»

I vescovi ritengono «gravemente negativa sotto il profilo culturale e formativo» la sentenza della Corte sull'ora di religione perché riconosce la scelta di allontanarsi da scuola agli studenti che non se ne avvalgono. La Chiesa fa appello alle famiglie ed ai giovani perché sostengano tale insegnamento, in un momento in cui sono i crisi i valori, ed invita i docenti di tale materia a renderla attraente.

ALCESTE SANTINI

ROMA. I vescovi italiani, pur nel «doveroso rispetto verso l'Alta Corte», rilevano, in un comunicato diffuso ieri, a proposito della sentenza del 14 gennaio sull'ora di religione, che, «accanto ad elementi positivi, contiene affermazioni sulle quali non si possono non sollevare gravi e motivate riserve». In sostanza, i vescovi non hanno gradito che la Corte abbia stabilito che gli studenti i quali non si avvalgono dell'insegnamento della religione possono «allontanarsi o assentarsi dall'edificio della scuola». E ritengono, pertanto, che tale decisione della Corte, oltre che contrastante con gli accordi e le intese sottoscritte, è gravemente negativa sotto il profilo culturale ed educativo.

Pur prendendo atto, con soddisfazione, che la sentenza ha riconfermato la costituzionalità dell'art.9 dell'Accordo concordatario in cui si riconosce che «i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano», rilevano che «essa incoraggia di fatto il disimpegno non solo dell'insegnamento della religione, ma della scuola stessa, compromettendo la sua irrinunciabile funzione educativa». Affermano, inoltre, che «stipese ed addolorata», mentre è viva nella coscienza della nostra società la preoccupazione per una crisi di valori che investe particolarmente il mondo giovanile, con questa decisione si indeboliscono ulteriormente le offerte di valori rivolte ai ragazzi e ai giovani e si rende più difficile

l'opera educativa delle famiglie». Il segretario generale e candidato a divenire presidente della Cei, mons. Camillo Ruini, nell'illustrare ieri alla stampa il documento dei vescovi, si è arguito che il Governo italiano possa riproporre, per l'ora alternativa, una materia di insegnamento sui «principi di etica civica e diritti umani». E per far fronte alle «preoccupanti conseguenze» che si determineranno nelle scuole con l'applicazione della sentenza della Corte Costituzionale, mons. Ruini ha detto che i vescovi faranno appello ai giovani e alle famiglie, tenendo conto che sono stati molti ad avallarsi dell'insegnamento della religione, perché «perseverino nella scelta positiva, con la convinzione che questa disciplina possa, anche con la loro diretta collaborazione, esprimere sempre meglio le sue potenzialità, a sostegno della crescita culturale e morale delle nuove generazioni».

Una volta constatato, con molto realismo, che la sentenza della Corte ha chiuso un contenzioso che si trascina da dal 1985, la Chiesa punta ora a rendere, il più interessante possibile, l'insegnamento della religione invitando i docenti di religione a raccogliere questa sfida ed a intensificare il dialogo con i giovani per coinvolgerli. Mentre un lavoro capillare sarà svolto verso le famiglie perché il messaggio cristiano offra elementi e spunti di confronto con i problemi della società italiana e della comunità internazionale.

Tragica rapina a Napoli L'allievo di Ps è stato circondato da quattro giovani mentre era con la fidanzata

«Dacci il motorino», lui spara Poliziotto uccide due ragazzi

Un giovane poliziotto ha ucciso due dei quattro rapinatori che avevano tentato di rubargli il motorino sul quale stava viaggiando in compagnia della fidanzata. Il poliziotto (allievo al corso di scuola di polizia di Alessandria) avrebbe sparato per «legittima difesa». Una delle vittime aveva appena 15 anni. Il grave fatto di sangue è avvenuto ieri sera in via Cupa San Rocco a Capodimonte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Tragica fine per due dei quattro ragazzi armati che ieri sera hanno tentato di rapinare il motorino ad un altro giovane che era in compagnia della fidanzata. Quest'ultimo, un ventenne allievo della scuola di polizia ad Alessandria, ha regito sparando numerosi colpi con la sua pistola d'ordinanza. Uccisi sul colpo i due ragazzi, di appena 15 anni, incensurato, e Mario Gravano, di 20. Accanto ai loro corpi la polizia ha trovato una pistola-giocattolo e una calibro 20, caricata con proiettili veri.

Il grave fatto di sangue è avvenuto ieri sera, poco dopo le 19, in via Cupa San Rocco alle spalle del Bosco di Capodimonte a Napoli. Il giovane poliziotto (gli inquirenti non hanno voluto rivelare il suo nome) era alla guida di un motorino col quale intendeva raggiungere la stazione ferroviaria di Napoli dalla quale sarebbe partito alla volta di Alessandria. Assieme a lui c'era la fidanzata di 18 anni.

Secondo una prima ricostruzione del capo della squadra mobile della questura di Napoli, Giuseppe Palumbo, l'allievo poliziotto che ha sparato, era partito poco prima da Marano, un comune alle porte della città, accompagnato dalla ragazza, accompagnata da quattro ragazzi che viaggiavano su due motorini che avrebbero più volte offeso la sua ragazza. A questo punto — stando sempre alla versione fornita dalla questura — il poliziotto avrebbe accelerato e cambiato strada, senza rispondere alle provocazioni del quartetto. Una volta giunto in via Cupa San Rocco (una zona poco illuminata, solitamente frequentata da coppie) l'allievo si sarebbe fermato ad un semaforo. Lui e la ragazza sarebbero stati raggiunti dai quattro che li avevano infastiditi in precedenza. Stavoiva però i quattro avevano delle pistole in pugno e con la minaccia di usarle si sarebbero

fatti consegnare il motorino. Mentre i rapinatori si allontanavano, il poliziotto avrebbe estratto la pistola d'ordinanza e, «dopo aver espulso due colpi in aria a scopo intimidatorio», avrebbe sparato altri quattro colpi che hanno centrato all'addome i due ragazzi (che sedeva sul sellino posteriore del motorino appena rapinato), e, alla testa, Mario Gravano, (che era alla guida). I due sono morti sul colpo. Alla sparatoria sono sfuggiti gli altri due ragazzi che sono ricorsi alla polizia. Nella zona, fino a tarda notte, sono stati approntati numerosi posti di blocco.

I due giovani rapinatori ammazzati non avevano precedenti penali. Mario Gravano (lavorava in una autofficina di Marano) è stato il primo ad essere identificato: in una tasca aveva la carta d'identità. Più difficile per gli investigatori dare un nome all'altro ragazzo ucciso che non aveva documenti con sé. Solo dopo qualche ora, grazie ad un garagista della zona che ha riconosciuto il ragazzo morto, è stato possibile dargli un nome: Gio Balzano. Aveva quindici anni e lavorava con il padre venditore ambulante di frutta e verdura. Chi lo conosceva lo ha descritto come un ragazzo tranquillo. L'allievo poliziotto è stato interrogato a lungo negli uffici della squadra mobile. Quando un funzionario lo ha informato del duplice omicidio, il ragazzo è scappato in lacrime.

Le vittime sono un ambulante di 15 anni e un garzone di 20 Sul luogo è stata trovata un'arma di piccolo calibro

Palermo, scomparso nel nulla assessore socialdemocratico di un piccolo comune Vittima della «Iupara bianca»?

PALERMO. È scomparso da cinque giorni. A Giardinello, un piccolo centro in provincia di Palermo, nessuno ha più visto Giuseppe Badalà, 34 anni, impiegato comunale dalla sera di mercoledì scorso.

L'ultima volta l'uomo è stato visto ad una riunione del consiglio d'istituto della scuola media di Borghetto, un paese a sette chilometri da Giardinello, della quale è presidente. Al termine della riunione è stato visto prendere la strada di casa ma non ci è mai arrivato. La moglie e i due figli lo hanno aspettato invano. La signora Badalà ha atteso diverse ore prima di dare l'allarme. A notte fonda è andata dai carabinieri di Partinico per denunciare la scomparsa del marito. Le indagini dei militari non sono finora approdate a nulla. I carabinieri, poi, soltanto ieri hanno reso pubblica la misteriosa sparizione. La figura di Badalà non sembra, apparentemente, avere risvolti particolari. È un personaggio pubblico, molto noto nella zona per la sua attività politica. Attualmente, oltre ad essere presiden-

te del consiglio d'istituto della scuola media, è anche assessore alla Pubblica Istruzione, per il partito socialdemocratico, al comune di Borghetto e anche membro del comitato di gestione della Usl. Qualche ombra, stando almeno a quanto hanno dichiarato i carabinieri, sulle sue attività economiche più o meno imprecisate. L'unica traccia dello scomparso è la sua automobile, una Mercedes ritrovata nel parcheggio dell'aeroporto palermitano di Punta Raisi. Ma la vettura non ha offerto particolari indizi per sviluppare le indagini. È stata trovata chiusa regolarmente a chiave e non presentava alcun segno di scasso né tracce di sangue. Sul sedile posteriore c'era il cappotto dello scomparso. Gli inquirenti sospettano possa trattarsi dell'ennesimo episodio di «Iupara bianca» e per questo stanno indagando sulle attività economiche di Badalà e sull'operato svolto in qualità di componente del comitato di gestione della Usl. Ma anche altre strade non vengono sottovalutate.

LETTERE

Gli orrori dei campi di concentramento italiani

Cara *Unità*, ho letto la lettera di G. Rossi da Milano a proposito dell'affermazione del Presidente della Repubblica nel suo recente viaggio in Germania: «Noi in Italia non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento». Il lettore Rossi ricorda invece a questo proposito il campo di Gornars (Udine). Ma con Gornars, Arbe, la Risiera di S. Sabba di Trieste, Fossoli, se ne possono ormai contare (strappati con molta pazienza e perseveranza all'oblio) almeno 71 per le sole popolazioni slave ed altri per gli ebrei. Sessanta di questi sono elencati nel volume «La Decima Mas» di Rizzotti-Lazzeri (Rizzoli ed.). Ma ne ho potuto aggiungere altri undici grazie ai filatelici Attilio Sidero di Cervignano (Udine) e Anselmo Lemesini di Treviso.

Non si può non concordare quindi con quanto affermano, come Rossi, anche C. Ghini e A. Dal Pont nel loro libro «Gli antifascisti al confino» (Edizioni Riuniti), che cioè dopo la Liberazione, in virtù della ricostruzione di un apparato dello Stato che fu lo stesso del periodo fascista, «vi fu il tentativo di avvalorare la leggenda, che per certi versi continua tuttora, di un fascismo cialtronesco, minaccioso solo a parole, ma fondamentalmente buono, incapace di fare realmente del male. Niente di più falso. Il fascismo italiano fu, o aveva intenzione di essere, altrettanto feroce del nazismo. Spetta ai soldati italiani l'onore e il merito di aver alleviato le sofferenze delle popolazioni dei paesi occupati, rifiutandosi di eseguire, o eseguendo solo in parte e male, gli ordini bestiali e rigorosissimi impartiti dai capi militari fascisti».

Ne è una riprova luminosa a Treviso il comportamento dell'ufficiale dell'E. I. Antonio Adami che, al campo di concentramento di Monigo (dove furono rinchiusi 2800 uomini, donne e bambini sloveni e croati), per non vederli morire di fame lasciava alla sera che alcuni uscissero dal campo a cercare qualcosa da mangiare nelle case dei contadini sparse lì attorno e che, per questo suo comportamento, venne trasferito in Puglia per essere inviato in Albania. In quel lager, in poco più di un anno morirono, poi, 187 deportati dei quali 52 bambini. Toni Adami dopo l'8 settembre 1943 diventò uno dei primi organizzatori della Resistenza sulle Prealpi trevigiane e verrà ucciso dai tedeschi nel marzo 1945. Fu decorato di medaglia d'argento.

Dalla recente mia pubblicazione «L'Italia imballigliata», una raccolta di lettere censurate a militari e civili nel periodo 1940-1943 e conservate all'archivio di Stato di Treviso, balza dalla viva voce dei protagonisti l'orrore della guerra fascista. Sarebbe importante che anche i maggiori rappresentanti della nostra Repubblica non continuassero ad ignorare questi orrori e questi delitti. Tra l'altro, sarebbe un loro preciso dovere morale e politico.

Ivo Dalla Costa, Treviso

Non «aiutare a dimenticare» ma aiutare a superare

Cara direttore, spesso dopo rapimenti, dirottamenti, prese di ostaggi, ecc., quanto più tenera l'età della vittima si sente ripetere che questa dovrà essere aiutata a dimenticare al più presto. Consiglio scagurato e inopportuno! Come ci insegna la psicoanalisi, non si dimentica, ma si ricacciano nell'inconscio sentimenti ed esperienze troppo dolorose; dall'inconscio esse continuano tuttavia a tormentarci sotto forma di nevrosi.

«Dimenticare» non è quindi la soluzione, ma lo è piuttosto superare il trauma subito, diventare sufficientemente forti da accettare l'e-

speranza e il suo ricordo; una scelta non facile, la cui riuscita non sarà mai totale ma certo più ragionevole del semplicistico «dimenticare». Il problema non è però solo personale: chi ha subito il male ha il dovere, per quanto doloroso, di ricordare e far ricordare, perché solo questa memoria è garanzia, anche se mai certa e definitiva, contro il ripetersi del male stesso. È questo l'insegnamento che ci viene dai sopravvissuti ai campi di sterminio ed in particolare da Primo Levi, fedele al dovere della memoria fino, forse, al sacrificio; ma credete che «non pensarci più» lo avrebbe aiutato a vivere meglio e più a lungo?

Mario Bonarolo, Torino

Non se ne parla, ma in Somalia c'è un popolo che soffre

Caro direttore, in queste tragiche giornate di guerra un popolo soffre dimenticato. È il popolo somalo. Dalla Somalia sono fuggiti tutti quelli che potevano fuggire, e che pietosamente navighino e aerei hanno salvato: personale di ambasciate, religiosi, cittadini di nazionalità non somala, cittadini di nazionalità somala imparentati con alti esponenti del regime.

Degli altri - e cioè di tutti gli uomini e le donne di Somalia - non sappiamo nulla, perché in Somalia non funziona più l'unica linea telefonica intercontinentale; in Somalia non c'è una radio che trasmetta a lungo raggio. Potrebbero essere tutti salvi e felici, potrebbero essere tutti morti. Che fare?

Rosalba Conserva, Roma

Roveda non c'entra. E Gramsci arrivò nel 1933

Caro direttore, vorrei segnalare due involontarie imprecisioni contenute nel mio articolo su «Gramsci disidente», apparso nell'inserto di *Unità* di martedì 15 gennaio: a proposito dell'arrivo di Gramsci nel carcere di Civitavecchia, occorre leggere «novembre 1933» anziché «novembre 1934»; quanto ai comunisti che non aderirono alla proposta di Terracina il nome di Roveda va sostituito con quello di Negarville.

Federigo Argentieri, Roma

I parenti di Gramsci, i nuraghi, le fate...

Cara *Unità*, a proposito del bell'inserto su Antonio Gramsci unito al numero di martedì 15, vorrei correggere alcune inesattezze marginali. La fotografia a pag. 9 non mostra «la famiglia Gramscibeni un gruppo di abitanti di Ghilarza, di cui solo la prima a sinistra, vestita a righe, è Emma, sorella di Antonio; e l'ultimo a destra, con la barba bianca, è Francesco, il padre».

A pag. 18 la fotografia del bambino raffigura Dello, il figlio di Antonio Gramsci, e non Antonio Gramsci stesso. Al termine del terzo capoverso della seconda colonna della stessa pagina, là dove il mio articolo sembra parlare di storie di «rane», si deve leggere «zane», che nell'uso sardo sono le fate.

Alla pagina successiva, al terzo capoverso, i «nuraghi» che sorprendentemente si incontrano sull'altipiano volevano invece essere «nuraghi». E nelle ultime righe accanto all'«infanzia» avrebbe dovuto esserci un'«adolescenza» a rappresentare come è normalmente - il periodo difficile per ogni essere umano.

Mimma Paulesu Quercioni, Milano

Contratto della scuola I Cobas proclamano il blocco degli scrutini Contrari i sindacati

ROMA. Blocco degli scrutini del primo quadrimestre. Lo hanno deciso, nel corso della loro assemblea nazionale a Firenze, i Cobas della scuola, che intendono anche proporre agli insegnanti il blocco di tutte le attività collegiali con lo scopo di impedire lo slittamento della vertenza contrattuale e la svendita del nuovo contratto. Ma soprattutto i Cobas rivendicano il diritto di sedere insieme agli altri sindacati della scuola al tavolo della trattativa con il governo, dal quale sono stati esclusi perché non accettano l'obbligo di sottoscrivere il codice di autoregolamentazione degli scopieri.

La partita contrattuale vera e propria, in realtà, è ancora tutta da giocare: governo e sindacati si sono incontrati finora una sola volta, il 15 gennaio, a palazzo Vidoni, e non sono ancora nemmeno entrati nel merito delle richieste salariali e normative. Anche perché, in base alla legge sul diritto di sciopero, prima di poter avviare le trattative per i rinnovi contrattuali di tutti i settori del pubblico impiego devono essere definiti i «servizi minimi» da garantire in occasione delle agitazioni sindacali (il governo ha appena presentato la sua ipotesi, definita sostanzialmente accettabile da tutte le organizzazioni del settore) e i codici di autoregolamentazione. E secondo il ministro della Funzione pubblica, Remo Gaspari, quelli proposti per la scuola da SnaIs e Gilda sono «arta frittata».

Ma al di là dei già preannunciato gioco al ribasso da parte del governo e delle sensibili differenze, sia per la parte economica sia, soprattutto, per quella normativa, tra le varie piattaforme, il vero nodo è

quello dell'ipotesi - tutta peraltro ancora da verificare - di un eventuale rinvio della trattativa contrattuale in attesa della definizione delle nuove regole nel rapporto di lavoro del pubblico impiego. Una possibilità non scartata a priori, sia pure con molte cautele, dai sindacati confederali, ma nettamente avversata, oltre che dai Cobas, anche dallo SnaIs e dalla Gilda, che premono per una conclusione rapida della trattativa sulla base delle attuali offerte e accusano Cgil, Cisl e Uil di voler «privatizzare» il rapporto di lavoro e «appiattire» gli insegnanti sulle altre categorie del pubblico impiego.

I Cobas paiono comunque completamente isolati nella loro decisione di insapirare la vertenza in questa fase ricorrendo alla consueta arma del blocco degli scrutini, che dovrebbero cominciare dopo il 31 gennaio. Una scelta contestata tanto dai sindacati confederali quanto da quelli autonomi e dalla Gilda, che pure nei giorni scorsi aveva più volte minacciato di sversare. L'inasprimento della vertenza non ha comunque comportato, per ora, cambiamenti delle varie scadenze burocratiche. Ieri è scaduto il termine per le prescrizioni per il prossimo anno scolastico, mentre potranno essere presentate fino al 30 gennaio le domande di ammissione agli esami di maturità, di licenza linguistica e di abilitazione all'insegnamento nelle materne, fino al 20 febbraio quelle per gli esami di qualifica professionale, di licenza di maestro d'arte e di idoneità delle scuole superiori, e fino al 15 maggio quelle dei soli privatisti per gli esami di idoneità e di licenza elementare e media inferiore. *D.P.S.B.*

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi 22 gennaio.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di domani 23 gennaio (dalle ore 15 alle ore 19).

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimeridiane e pomeridiane di giovedì 24 gennaio.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di domani 23 gennaio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire da quella pomeridiana (ore 16,30).

Dopo vent'anni si conclude con un'assoluzione generale il processo sull'assassinio mafioso del procuratore della Repubblica di Palermo

Scaglione, archiviazione eccellente

Dopo vent'anni si chiude con un «non luogo a procedere» l'inchiesta sul primo «delitto eccellente» commesso dalla mafia nel dopoguerra: l'assassinio a Palermo, il 5 maggio 1971, del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione. La magistratura genovese, cui il caso venne assegnato per «legittima sporcione», ha dichiarato il «non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Finisce in archivio dopo vent'anni, con un'assoluzione generale ed il mistero iniziale ancora intatto, l'inchiesta giudiziaria sul primo «delitto eccellente» perpetrato dalla mafia nel dopoguerra: l'assassinio del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione. La magistratura genovese, cui la Corte di Cassazione aveva assegnato a suo tempo il processo - essendo la vittima un giudice non potevano condurlo i colleghi dello stesso di-

retto - ha dichiarato infatti il «non doversi procedere» nei confronti degli imputati, ed ha sancito che «sono rimasti ignoti gli autori del reato». L'ordinanza del giudice istruttore Dino Di Mattei, depositata ieri in cancelleria, ripercorre a grandi linee le principali tappe dell'inchiesta e nell'elenco degli inquisiti raggruppa un vero e proprio gotha dell'onorata società: Gaetano Fidanzati, Gerlando Alberti senior e junior, Salvatore Riina, Luciano Leggio (meglio

conosciuto come Liggio), Giuseppe Calò; e in aggiunta Pietro D'Accardo, Francesco Scaglione, Francesco Russo. Tutti, come abbiamo detto, prosciolti, e con formula piena «per non avere commesso il fatto». Il Procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione venne assassinato il 5 maggio del 1971: quella mattina, come quasi ogni giorno, era andato al cimitero dei Capuccini a cambiare i fiori sulla tomba della moglie morta da alcuni anni; lo accompagnava, alla guida dell'auto blu, Antonino Lo Russo, brigadiere delle guardie carcerarie; sul tragitto dal cimitero a palazzo di Giustizia, in via dei Cipressi, la vettura venne affiancata da una «1300» che la spinse in un buddello dove era in agguato il commando del killer; autista e passeggero vennero fulminati a colpi di calibro nove e 38 special prima che potessero abbattere la minima reazione. I primi ad arrivare sul

posto per avviare le indagini furono altre due future vittime della mafia: il commissario di polizia Boris Giuliano e il colonnello dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa; ma nessuno, naturalmente, aveva visto o sentito nulla e solo due anni e mezzo dopo il delitto, sulla base di segnalazioni confidenziali, vennero identificati quei esecutori materiali i due Alberti e Francesco Russo, con la complicità di D'Accardo, Francesco Scaglione e Fidanzati; assai più tardi, un terzo filone investigativo, dovuto alla collaborazione del superpentito Tommaso Buscetta e di Giuseppe Di Cristina (che sarebbe stato poi assassinato), attribuiti l'ideazione del duplice omicidio al clan di Luciano Liggio, con il «supporto» di Salvatore Riina e il «consenso» di Giuseppe Calò cui spettava la «competenza territoriale». Secondo Di Cristina l'eliminazione di Pietro Scaglione era stata decisa

da Liggio per «punire» il giudice di un suo intervento in un complesso caso di omicidio; intervento che il boss riteneva avesse «favorito» la posizione della rivale «famiglia» dei Riina, amici di Gaetano Badalamenti; il quale però, pur pentito a sua volta, su questo argomento, ha rifiutato di essere interrogato. In ogni caso, sottolinea l'ordinanza del dottor Di Mattei, «le diligenti e convergenti indagini idrizzate sugli imputati non hanno portato elementi decisivi e utili all'istruttoria... e nessuna ricostruzione, per quanto verosimile, ha mai trovato il minimo riscontro probatorio... non è stato dunque possibile individuare nei confronti degli imputati convincenti elementi d'accusa che giustificino il passaggio alla fase dibattimentale: il possibile rinvio a giudizio, essendo del tutto scontato l'esito del dibattimento, apparirebbe inutilmente persecutorio».

Ex presidente commissione Sifar Piano Solo, Mastelloni denunciato dal dc Alessi

ROMA. Mastelloni ancora nel «mirino». Il giudice veneziano, che ha indagato sul «caso Solo», è stato denunciato al Consiglio superiore della magistratura (meglio: è stato denunciato a Vassalli perché «proceda» nei suoi confronti) dal senatore democristiano, Giuseppe Alessi. Senatore salito alla ribalta della cronaca tanti anni fa, quando presideva la commissione parlamentare sul Sifar e «tomacci» poco tempo fa quando il suo nome fu fatto dall'ex capitano La Bruna, che lo accusò di aver manipolato le bobine dell'inchiesta sul tentato golpe del '64.

Ora il senatore dc (che all'epoca dei fatti era parlamentare) se la prende col giudice Mastelloni. «Ho presentato denuncia al Csm contro il giudice Mastelloni - ha detto - per le sue attività contrarie non solo alla deontologia giudiziaria,

ma anche violatrici di diversi articoli del codice penale». Giuseppe Alessi, in sostanza, contesta a Mastelloni - come ha scritto in un voluminosissimo dossier - l'«omissione di atti d'ufficio» (per averlo prima citato come teste e poi fatto figurare come «indiziato di reato»), l'«usurpazione di funzione» (accusandolo, pare di capire, di aver «istruito» un procedimento, di cui era competente un'altra Procura), di «rivelazione del segreto d'ufficio» e via dicendo.

In più, il senatore dello scudo crociato accusa il giudice veneziano di «aver affermato il falso nel suo rapporto-denuncia». In quel documento, Mastelloni - sempre a detta di Alessi - avrebbe accettato acriticamente la tesi sostenuta dal capitano La Bruna. E per dare più valore alle parole di questo ex militare, il giudice avrebbe sostenuto che la sua tesi era sostenuta anche dal colonnel-

lo Maneri. Quest'ultimo - che è stato addetto alla commissione parlamentare d'inchiesta sulle deviazioni del servizio segreto - ha invece smentito le affermazioni di La Bruna.

Insomma, la denuncia dell'esponente democristiano sembra attaccarsi a mille cavilli per screditare l'operato del giudice veneziano. Il relativo dossier è stato presentato, oltre che al ministro di Grazia e Giustizia anche al Procuratore generale presso la Corte di Cassazione (anche lui, come Vassalli, ha il potere di intervenire contro i giudici). In più, il senatore democristiano ha anche firmato una denuncia contro La Bruna per calunnia. Intervistato dall'agenzia Italia, Giuseppe Alessi ha espresso questo giudizio su Mastelloni: «Avrebbe dovuto attenersi al segreto più assoluto. Invece ha rilasciato interviste, rivelando il contenuto delle sue indagini...».

Parma Rubati quintali di «bionde»

PARMA. Una scena da film: per entrare danno polpette al sonnifero ai cani e nel silenzio della notte portano sui quintali di sigarette. Le sequenze reali sono state girate l'altra notte al Monopoli di Stato di Parma dove è stato messo a segno un colpo che sfiora il mezzo miliardo: questo il valore commerciale delle «estere» rubate. Apprendendo del silenzio notturno e dell'isolamento della zona, alcuni ladri sono riusciti a penetrare all'interno dell'ispettorato compartimentale dei Monopoli di Stato di Parma e nei depositi che riforniscono di sigarette cinque province. Ci sono volute almeno un paio d'ore per stipare il furgone. I ladri sono riusciti anche a «filtrare» il giro che fanno le notti il servizio di vigilanza.

Lecce «Giustiziato» figlio imputato Nscu

Un ragazzo di 17 anni, Antonio Rampino, di Trepucci (Lecce), figlio di Raffaele, imputato nel processo in corso a Lecce a presunti appartenenti all'organizzazione criminosa «Nuova sacra corona unita» è stato ucciso ieri sera con due colpi di pistola, uno del quali alla nuca, mentre rientrava a casa alla periferia cittadina a bordo di un ciclomotore.

A quanto si è appreso, il giovane è stato soccorso da alcuni suoi parenti ma è morto durante il trasporto all'ospedale «Vito Fazzi» di Lecce. Le indagini, compiute dalla «squadra mobile» della questura di Lecce, sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica Antonio Mariuccia.

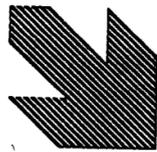
Borsa
-1,50%
Indice
Mib 986
(-1,4% dal
2-1-1991)



Lira
In netto
rialzo
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ha ceduto
abbondante
terreno
(in Italia
1128,30 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Continental nella tempesta Hannover sbatte la porta «Gli italiani non ci servono» Ma la Pirelli non molla

MILANO. Dopo lunghi mesi di braccio di ferro, finalmente la vicenda Pirelli Continental si avvia a una conclusione, anche se con ogni probabilità sarà una conclusione di forza: ieri il Consiglio di sorveglianza della Continental si è espresso, definitivamente contro ogni ipotesi consensuale di trattativa, giudicando l'offerta di fusione della Pirelli non conveniente da tutti i punti di vista.

Pirelli, dicono gli amministratori del gruppo di Hannover sposando in pieno le tesi del loro presidente Horst Urban, da sempre fieramente avverso all'accordo, tenderebbe ad attribuirsi, negli equilibri finanziari sui quali è costruita la transazione, un valore doppio del reale, 1,47 miliardi di marchi invece che 730 milioni. E citano a favore di questo giudizio le perizie di Morgan Grenfell e Goldman Sachs.

Pirelli poi sarebbe orientata su mercati, come Turchia e Sud America, che ai tedeschi non interessano, mentre un suo ingresso invaliderebbe gli accordi tedeschi con i produttori giapponesi. Infine le sinergie derivanti dall'unione sarebbero bilanciate negativamente dalla massa di investimenti necessaria per creare e soprattutto dalla contrazione degli ordini, presso i grandi clienti, qualora i due gruppi si presentassero uniti all'offerta. In conclusione, molto seccamente, il documento del consiglio pubblicato ieri fa sapere che Continental, d'accordo peraltro con i suoi sindacati, sta benissimo così com'è, e

non vuol essere distratta dalle sue strategie per combattere la congiuntura negativa. Come ormai di consueto in questa lunga tenzone Pirelli ha risposto con uno stringatissimo comunicato di «rammarico». In realtà, al di là delle considerazioni di merito che i vertici Pirelli promettono di far conoscere ai propri azionisti e alla stampa per i prossimi giorni, la risposta vera arriverà fra quasi due mesi, con l'assemblea straordinaria della Continental fissata per il prossimo 13 marzo. In quella sede infatti la battaglia sarà per abbattere le clausole di protezione dell'attuale assetto «diffuso» di Continental, che impongono oggi a tutti i soci un tetto massimo di rappresentanza del 5%, e per dare vita a un solido sindacato di controllo.

Pirelli, facendosi forte di una maggioranza assoluta del pacchetto azionario di Continental (che dall'inizio dice di condividere con alleati italiani, Mediobanca, Jody Vender, Giampiero Pesenti e altri tedeschi che non si sono ancora palesati) conta di ribaltare queste clausole e di imporre in assemblea il suo progetto. L'incognita starebbe in uno di questi alleati tedeschi, il più importante per prestigio e peso politico, Deutsche Bank. Non è un mistero per nessuno infatti che dall'inizio delle ostilità nella banca tedesca si siano fronteggiati due partiti opposti sul tema Pirelli, e che su questa contraddizione si sia subito appoggiato Urban.

Al direttivo della Cgil un teso confronto sull'esito del contratto metalmeccanici «Risultato non disprezzabile»

In discussione, la strategia per la vertenza di giugno sul costo del lavoro e la nuova contrattazione

L'autocritica di Trentin Abbiamo illuso gli operai

«Metalmeccanici, un buon contratto con una vertenza gestita malissimo». Al direttivo della Cgil Bruno Trentin ha parlato di «errore politico di prima grandezza commesso da tutto il sindacato», che ha illuso i lavoratori sulla possibilità di conquistare un'intera «piattaforma mera sommativa». Oggi il voto sul documento sulla trattativa interconfederale di giugno e la riforma della contrattazione.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Il contratto dei metalmeccanici è un buon contratto, ma il sindacato ha gestito malissimo la vertenza. Abbiamo ingannato i lavoratori, facendo loro credere che fosse possibile ottenere tutte le richieste contenute in una piattaforma sbagliata: è un errore politico di prima grandezza commesso da tutto il sindacato». Una vera doccia fredda, questa di Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, espressa in un appassionato intervento di fronte al Comitato direttivo della confederazione, che ieri ha affrontato i temi della trattativa interconfederale di giugno sul costo del lavoro e del riassetto della contrattazione.

Com'era prevedibile, il dibattito ha dedicato molto tempo anche alla valutazione dei contratti dell'industria chiusi di recente, chimici e metalmeccanici in prima linea. Il segretario della Fiom, Angelo Airoidi, aveva parlato autocraticamente di una «piattaforma massimalistica sul salario» che aveva portato a sacrificare altri aspetti decisivi. Trentin ha rincarato la dose. Dopo aver esaltato la soluzione adottata nel contratto dei chimici (un'intervento d'avanguardia, che ha respinto l'attacco padronale alla contrattazione articolata, tardivamente percepiti dal movimento sindacale),

il segretario generale della Cgil ha preso in esame la recente vertenza dei metalmeccanici. «È un risultato finale non disprezzabile - ha detto Trentin - specie nella parte che riguarda i diritti. L'aumento non è entusiasmante, ma è il più elevato degli ultimi tre contratti; con la vertenza dell'autunno caldo del '69 conquistammo aumenti molto inferiori. La protesta che si registra nei luoghi di lavoro è però giustificata dalle richieste contenute nella piattaforma, una sommativa che abbiamo difeso senza essere capaci di scegliere fino all'ultimo minuto». Anche la divisione registrata sull'opportunità di una qualche forma di consultazione per Trentin è legata a quello che viene definito «un imbarbarimento della cultura sindacale». «Lo scarso livello di democrazia - ha affermato - non si riscontra nel mancato referendum tra i lavoratori, ma dal fatto che i gruppi dirigenti non abbiano avuto il coraggio di spendersi, anche andando in minoranza. Le consultazioni sui contratti vanno fatte: ma si offre una scelta su due alternative concretamente disponibili, oppure è solo una mistifi-

cazione». In precedenza Fausto Beninotti, segretario confederale, aveva chiamato il sindacato a forzare i dettagli delle compatibilità che stringono il lavoro subordinato nella tenaglia che ha schiacciato gli ultimi rinnovi: il riferimento va al salario, vero misuratore delle vicende contrattuali. «Farsi carico delle compatibilità - ha replicato Trentin - è sempre stata la forza del sindacato di classe: da un lato la compatibilità verso l'interno, con la solidarietà tra i diversi gruppi di lavoratori, dall'altro la compatibilità verso il quadro economico generale». Nell'ultima parte del suo intervento Trentin ha esposto le «tre priorità» per la trattativa interconfederale di giugno: la difficile fase economica e la ristrutturazione produttiva che ne seguirà, la riforma della struttura del costo del lavoro e il riordino del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Infine, il riassetto del sistema contrattuale. Il segretario generale della Cgil pensa a un modello articolato su una trattativa interconfederale, ogni sei anni (su temi come ferie, inabilità di licenziamento, scati-

ti di anzianità), un contratto nazionale (in prospettiva per settore o filiera) ogni quattro anni, un livello decentrato con cadenza biennale. Alla contrattazione articolata o territoriale, oltre al rapporto tra salario e produttività, dovrebbero essere affidate le materie del orario di lavoro e degli inquadramenti professionali. Oggi il direttivo voterà un documento sulla delicata questione della trattativa di giugno, prima di affrontare ancora una volta il tema della guerra nel Golfo. Nella sua relazione introduttiva, il segretario confederale Fausto Vigevani ha legato il buon esito del confronto alla rapida riforma del sistema della contribuzione sociale e del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, oltre che al varo dei primi lineamenti di una politica dei redditi; occorre poi tenere presenti i sintomi di difficoltà del quadro economico. Vigevani ha invitato il sindacato a «non innamorarsi di modelli astratti ma a essere consapevoli delle difficoltà che si prospettano, nonché delle ragioni delle imprese, tra cui la certezza dei costi e dei livelli contrattuali».

Bilanci in difficoltà. La «guerra delle tariffe» aggrava l'incertezza Assicurazioni, i conti non tornano

Gli assicuratori piangono: oltre alla Rca segnalano conti in rosso anche i settori dove le tariffe sono decise dal mercato e non dal governo. Randone (Generali) denuncia la guerra delle tariffe, Palesi (Ina) vuole un fondo di garanzia, Mazzoni (Unipol) accusa le non scelte del governo. E le banche? La risposta è corale: «Sono possibili solo accordi limitati, i nostri sono mestieri diversi».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Il nostro un settore mammoletta? Non è affatto vero: ha quasi uno scatto d'orgoglio. Enrico Randone, presidente delle Generali, il più importante gruppo di assicurazioni del paese. Ma poi ammette: i tempi sono grami. I bilanci piangono. Da tempo scomono lacrime amare nel settore Rca dove le tariffe auto imposte dal governo consentono di scaricare la responsabilità per i conti in rosso sulla demagogia della classe politica. Ma il lamento si eleva ora anche sulla «precarità finanziaria nei cosiddetti «rami vita, sanità, previdenza inte-

grativa, danni. Si tratta di campi nei quali le condizioni ed i premi (cioè il costo delle polizze per gli assicurati) vengono decisi liberamente da ciascuna compagnia. Insomma, domina il libero mercato. Ma i bilanci non cambiano. Verrebbe da concludere che gli assicuratori non sanno fare il loro mestiere: settore fragile, conti che non quadrano, clienti che si lamentano per la scarsa qualità delle prestazioni tanto che troppo spesso hanno l'impressione di essere vittime di supposti e non fruitori di servizi. Il presidente delle Generali ammette: «Dobbiamo fa-

re giudizio» ha detto ieri rivolgendosi ai suoi colleghi nel corso di un convegno organizzato da Cesar, un centro di studi di assicurativi. Randone era stato provocato da Luigi Spaventa, presidente del Cer, il quale aveva messo sotto accusa senza mezzi termini la «guerra delle polizze»: una battaglia non a colpi di efficienza e riduzione di costi, ma una concorrenza tutta giocata sui ribassi dei premi pur di accaparrarsi i contratti. Anche al prezzo di ignorare la quadratura del bilancio. Ed infatti lo scontro tra le compagnie non ha risparmiato i bilanci. Al massimo è servito ad un maciullaggio dei conti grazie a flussi di cassa che però non sono riusciti ad impedire di intaccare la struttura del capitale. Una situazione che secondo l'economista potrebbe rivelarsi «un prodromo di crisi finanziarie». A dire il vero vi sono dei casi che sembrano confermare tale analisi, come ad esempio le difficoltà della Tirrena. Proprio ieri il presidente Giovanni Amabile ha confermato di credere al-

l'aumento di capitale entro marzo anche se egli sembra ancora in cerca di partner; il presidente dell'Ina Palesi ha invece smentito di capeggiare una cordata per il «salvataggio». Randone dice che il settore dovrebbe attenersi rigidamente alle valutazioni tecniche per le decisioni sulle tariffe senza cercare di strappare i clienti a colpi di ribassi. Ma non nega che c'è chi non condivide questo atteggiamento: «chi non lo fa ne subirà le conseguenze». L'amministratore delegato di Fondiaria, Alfonso Scarpa, ammette che «le previsioni di possibile crisi del settore sono realistiche». In questa situazione tornano le vecchie polemiche sull'eccesso di fiscalità che grava sul comparto rispetto ad altri paesi europei anche se il presidente di Unipol, Enea Mazzoni, preferisce porre l'accento sulla mancanza di un disegno politico strategico da parte del governo: «se non si decide quale sarà il futuro della previdenza obbligatoria e che sistema pensionistico si

vuole saremo sempre costretti ad annasparsi, arrivando in brutte condizioni all'appuntamento col mercato unico europeo dove si muovono i giganti. E Nevio Felcetti, presidente di Cesar, ricorda come il legislatore si sia occupato ben poco di assicurazioni al punto che la relazione del comitato sulla riorganizzazione del settore istituita nel 1987 dal ministro dell'Industria è rimasta lettera morta in qualche dimenticato cassetto. Le assicurazioni possono permettersi una crisi senza paracadute? No, secondo il presidente dell'Ina no. Palesi propone l'istituzione di un fondo di garanzia sul tipo di quello cui hanno dato vita le banche. Enrico Tonelli, presidente dell'Ania, dice che nei casi di crisi potrebbe intervenire un pool di assicurazioni a sbrogliare la matassa, anche se esclude situazioni di allarme nel ramo vita: hanno una gestione ad hoc e le riserve matematiche passano a chi rileva il business. Anche se, ammette, in caso di risorse insufficienti le prestazioni verrebbero tagliate.

Contratti «aperti» Braccianti da Donat Cattin Edili: sciopero di 8 ore

ROMA. Trattativa da una parte, scioperi dall'altra. I contratti degli agricoltori e degli edili sono ancora da firmare, ma per i primi, oltre un milione di addetti, c'è già un appuntamento che fa ben sperare. Il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin ha infatti convocato le parti per domani nella sede del ministero in via Flavia. Il ministro vedrà prima, alle 17, le associazioni imprenditoriali Confagricoltura, Confcoltivatori e Coldiretti e successivamente i sindacati di categoria Flai-Cgil, Fisa-Cisl, Uilba-Uil. Il negoziato, interrotto da quasi tre mesi, si è arenato, appena alle prime battute, per divergenze sull'impostazione contrattuale: gli imprenditori, secondo quanto sostengono i sindacati, vorrebbero contratti diversi per i braccianti fissi e per quelli stagionali, che rappresentano il 30 per cento della categoria. A sollecitare un nuovo intervento di Donat Cattin (l'ultimo incontro al ministero, il 21 dicembre, si era concluso con un nulla di fatto e i sindacati

avevano per questo proclamato scioperi), una decina di giorni fa, sono scesi in campo anche i segretari generali di Cgil, Bruno Trentin, Cisl, Franco Marini, e Uil, Giorgio Benvenuto. I sindacati dei lavoratori edili della Fillea-Cgil, Filca-Cisl, Feneal-Uil, invece, hanno proclamato otto ore di sciopero, da gestire a livello territoriale entro venerdì 8 febbraio, per sostenere la vertenza per il rinnovo del contratto del settore, che interessa circa un milione e 200 mila addetti. Partono gli scioperi, ma cominciano anche gli incontri che si svolgeranno da domani al 7 febbraio. A parere dei sindacati «nel corso delle trattative già svolte, pur con differenziazioni, il livello del confronto non ha raggiunto risultati soddisfacenti, in particolare per quanto riguarda l'estensione dell'adozione del piano di sicurezza a tutto il settore e il riconoscimento di un ruolo attivo del sindacato nel cantiere».

Tesoro Bot all'asta per 39mila miliardi



Una massiccia emissione di Bot (Buoni ordinari del tesoro), pari a 39 mila miliardi di lire, sarà messa all'asta il 24 gennaio prossimo: lo ha annunciato ieri il Tesoro. L'emissione è sostanzialmente in linea con il portafoglio Bot in scadenza che ammonta a 38.750 miliardi, praticamente tutti nelle mani degli operatori. In asta saranno offerti titoli trimestrali per 12.500 miliardi, titoli semestrali per 12.750 miliardi e titoli annuali per 13.500 miliardi. L'asta di questa settimana completa il quadro delle emissioni di Bot di gennaio, mese nel quale sono venuti a scadenza buoni per ben 52.500 miliardi.

Capital gain Il decreto scade sabato. Oggi vertice risolutivo?

Conto alla rovescia per il decreto di tassazione dei capital gains: il provvedimento ritirato con modifiche dal governo il 27 novembre scorso dovrebbe essere oggi al centro di un vertice di maggioranza, dopo l'annullamento di quello fissato la scorsa settimana. Il decreto dovrà essere convertito entro sabato prossimo per evitare la decadenza: ma fino a ieri sera non figuravano nell'ordine del giorno del consiglio dei ministri convocato per oggi.

Per le Sim non c'è più tempo per l'autocensimento

È scaduto ieri il termine previsto dalla legge sulle Sim per l'autocensimento presso la Consob titolari i soggetti che operano sul mercato mobiliare. Banche, fondi comuni, fiduciarie, finanziarie, commissionarie, hanno avuto tempo quindici giorni, dall'entrata in vigore della legge a ieri, per inviare alla commissione una documentazione composta dall'atto costitutivo, dallo statuto, dall'ultimo bilancio e dalla descrizione delle attività svolte. Essenti da queste disposizioni solo gli agenti di cambio. Le previsioni degli addetti ai lavori parlano di alcune decine di migliaia di autocensure in arrivo.

Scandalo Bnl-Irak Serata clou per commissione inquirente

Seduta clou per la commissione speciale del Senato che sta indagando sullo scandalo della Bnl di Atlanta: oggi pomeriggio saranno ascoltati l'ex presidente della banca pubblica, Neno Nespoli, e l'ex direttore generale Giacomo Pedde. Rappresentavano quel vertice travolto, il 4 agosto del 1989, dallo scandalo scoperto dall'Fbi sulla base, forse, di una «soffiata» del Mossad, il servizio segreto israeliano, allarmato per il flusso di aiuti occidentali all'Irak che restavano consistenti anche dopo la conclusione della guerra con l'Iran. Il giorno dopo - con la discussione sulla bozza di relazione all'aula - la commissione chiuderà i suoi lavori proponendo il «luogo a procedere» contro la Bnl. Proporrà, cioè, la istituzione di una vera e propria commissione parlamentare d'inchiesta con i poteri della magistratura. Esattamente quanto avevano chiesto, oltre un anno fa, il Pci e la Sinistra indipendente.

Gatt «Tempi stretti» per sblocco Uruguay Round

Sui negoziati commerciali dell'Uruguay Round, ripresi nei giorni scorsi a Ginevra alveo di alti funzionari dopo il fallimento delle riunioni di dicembre a Bruxelles, grava la minaccia di una nuova scadenza: entro il primo marzo, infatti, il tema di negoziati del presidente Bush dovrà presentare al congresso il pacchetto complessivo degli accordi se vorrà evitare una pioggia di emendamenti. È il cosiddetto «last track», una sorta di «corsia preferenziale» a termine accordata a Bush in occasione delle trattative per la riforma degli scambi mondiali. In base a questa procedura, se i rappresentanti del presidente (guidati da Carla Hills) sottoporranno le intese Gatt al congresso entro il primo marzo, questo potrà soltanto accettarle o bocciarle «in toto», con un verdetto secco. La stessa Hills, ma anche il segretario all'agricoltura Clayton Yeutter hanno di recente ripetutamente ricordato alle controparti, in primo luogo la Cee, che non c'è tempo da perdere.

Fiat-sindacati Giovedì e venerdì incontri su qualità totale e strategie

L'agenda sindacale della settimana prevede due appuntamenti tra Fiat e sindacati: giovedì prossimo, 24 gennaio, ci sarà a Torino la «verifica» su prospettive e strategie del settore auto; il giorno dopo i colloqui programmati sulla «qualità totale» che sta entrando nella fase concreta anche per i lavoratori. Gli incontri, che seguiranno a brevissima distanza i dati del bilancio '90 e la lettera di Agnelli agli azionisti (attesi per oggi), erano stati fissati a Roma il 10 gennaio quando la Fiat aveva annunciato una settimana di cassa integrazione ordinaria a febbraio per i 65.000 lavoratori del settore auto. A quella riunione non aveva partecipato la Fiom-Cgil che riteneva «prioritaria» la verifica dei programmi e delle strategie industriali. Per quanto riguarda la «qualità», i sindacati sostengono che nell'appuntamento del 25 la Fiat farà «una proposta innovativa per coinvolgere di più i lavoratori».

FRANCO BRIZZO

MANUTENZIONE, ACCESSORI... BISOGNA ESSERE PRATICI.

Pratico Auto, istruzioni e consigli per la cura della tua auto e per viaggiare sicuri, risparmiando: tante schede, fotografie, disegni, schemi facili e veloci per realizzare tutti i lavori su quattro ruote. Meccanica, Carrozzeria, Impianto elettrico, Accessori, Manutenzione: Pratico Auto, un amico con cui lavorare meglio.

PRATICO AUTO DeAGOSTINI

IN EDICOLA

OFFERTA LANCIO

1° FASCICOLO + RACCOLTITORE
A SOLE 1.000 LIRE

BORSA DI MILANO

Forti ribassi: tiri di un lungo conflitto

MILANO Le smentite delle fonti più autorevoli americane che nel Golfo la guerra si risolve presto ha innervosito le borse. Da Tokio è arrivata la notizia di una forte caduta i primi segnali delle borse europee sono di grande nervosismo. Piazza Affari non si scosta dalla tendenza generale le bigs accusano forti cadute a cominciare dalle Ciri di De Benedetti che lasciano sul terreno il 28,9% sono titoli di una certa importanza che registrano flessioni ancor più notevoli come le Assitalia (-3,53%) e la Sai (Ligresti) con 3,50%. Il Mib che si alle 11 accusava una flessione dell'1,4% si è lievemente ripreso a metà seduta (peraltro

brevissima) per finire a 1.501. Notevoli ribassi segnano le Fiat (1,89%) e il Pirellone (-1,94%) le Olivetti (1,88%) le Comit (-1,93%) le Generali (1,23%) le Ferbin (-2,35%). Chi si discosta totalmente dall'andamento dei bigs sono le Enimont che hanno chiuso invariato pur perdendo nel dopolunio. Insomma vendite diffuse prevalgono in questo lunedì nel quinto giorno di guerra dopo l'impennata euforica del 17 gennaio quando sembrò che il conflitto del Golfo potesse esaurirsi un breve spazio di tempo. La limitatezza degli scambi ha impedito un tracollo.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Denominazione, Valore, Prec., Var. %

AZIONI

Large table listing various stocks and their prices, including sectors like Alimentari, Chimiche, and Finanziarie.

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table listing automotive mechanical stocks and their prices.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their prices.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their prices.

CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies.

ORO E MONETE

Table listing gold and silver prices.

MERCATO RISTRETTO

Table listing prices for various commodities and currencies.

CHE TEMPO FA: Weather forecast for Italy with a map and icons for different weather conditions like Sereno, Piovra, etc.

TEMPERATURE IN ITALIA: Table showing temperatures in various Italian cities. Includes a section for TEMPERATURE ALL'ESTERO.

ItaliaRadio: Advertisement for ItaliaRadio, including program details and contact information.

l'Unità: Advertisement for l'Unità newspaper, including subscription rates and contact information.

Domani
su Rai2 prima parte di «Ti ho adottato per simpatia»
una commedia brillante
che parla della crisi di crescita di due quarantenni

Primi dati
per un bilancio dell'anno cinematografico 1990
Un consumo di film sempre più veloce
e concentrato su pochi titoli di grande successo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

I razzismi dopo King

■ Nel momento in cui approntava gli ultimi ritocchi al suo piano di attacco contro l'Irak il presidente Bush ha trovato il tempo anche di proclamare che, a partire dal 21 gennaio 1991, il terzo lunedì di questo mese sarà considerato, d'ora in avanti, festa nazionale a celebrazione della nascita di Martin Luther King. Cosicché la legge 98-144, a suo tempo approvata dal Congresso superando notevoli resistenze, è stata finalmente firmata da Bush «nell'anno del Signore 1991», due giorni prima che la grande armata americana desse inizio alle sue operazioni di guerra. È difficile concepire un momento meno propizio per onorare il pacifista e non-violento leader della lotta per i diritti civili dei neri americani, vincitore del Premio Nobel per la pace e vittima della violenza scatenata dalla intolleranza razziale. E suonano anacronistiche le parole di Bush nel proclama che accompagna la firma di questo storico documento: «Per tutta la sua vita adulta - vi si legge - Martin Luther King ha concentrato i suoi sforzi per superare l'odio e le divisioni e per realizzare il sogno americano per tutti i membri della nostra società. Egli ci ha insegnato una lezione importante sulla fede, il sacrificio, la perseveranza e l'ottimismo; e oggi, nel ricordare questa lezione riaffermiamo la nostra determinazione di promuovere l'armonia razziale e l'eguaglianza di opportunità negli Stati Uniti. È difficile anche non chiedersi che cosa è accaduto a quella fede nel Dio onnipotente, nel futuro e nel trionfo finale della verità e della giustizia nel momento in cui una parte degli americani si interroga proprio sul futuro, sulla integrità e sulla giustizia del proprio paese e del proprio sogno» alla luce degli eventi in corso.

Bush ha proclamato una giornata di celebrazione del leader pacifista ma le condizioni dei neri sono peggiorate. Appare tragicamente ironico che il generale di colore Powell diventi simbolo del riscatto

GIANFRANCO CORBINI



Il grande leader nero in manette ad Atlanta nel '65, arrestato per aver partecipato ad una manifestazione antirazzista

Guardando indietro al ventennio che ci separa dalla morte violenta di Martin Luther King, sembra tragicamente ironico che il massimo esempio di realizzazione umana e sociale dei neri d'America oggi finisca per impennarsi nel Generale nero Colin Powell, il figlio di poveri immigrati giamaicani giunti negli Stati Uniti agli inizi degli anni Venti arrivato a ricoprire la carica di Capo di Stato maggiore delle forze armate americane e costretto ad assumere la «giustizia» sognata da

King sui campi di battaglia di un lontano deserto. Eppure anche Colin Powell ha vissuto il dramma della sua gente quando, nel 1963, dopo aver ricevuto una onorificenza militare per il valore dimostrato al servizio della patria, si è visto rifiutare un hamburger in un ristorante della

Georgia solo per il colore della sua pelle. Colin Powell, in una recente intervista, ha dichiarato di sentirsi ancora «ferito e deluso» per il fatto che i neri americani non abbiano avuto le sue stesse opportunità e che sopravvivano ancora «forme istituzionali di razzismo» nel



Coretta King ad una recente manifestazione celebrativa di Martin Luther King, dove si è schierata a favore di una soluzione pacifica del conflitto nel Golfo

suo paese, ma afferma anche di non aver «mai perso fede e speranza nella nazione». Anzi immagina di poter diventare addirittura «un modello per i giovani neri che crescono e per tutti gli americani» poiché è convinto di aver fatto «un buon lavoro».

Ma dietro a un Powell che ha potuto trovare posto alla Casa Bianca come consigliere militare di Ronald Reagan, e salire ai vertici delle gerarchie militari, si affacciano milioni di neri che le inchieste e le statistiche ritraggono ancora discriminati ed emarginati.

L'ultima rilevazione della National Science Foundation, resa pubblica il 3 gennaio, rivela la tenace persistenza nella comunità bianca di «idee sui tratti caratteristici delle minoranze etniche secondo le quali ad esse dovrebbe essere accordato uno

status inferiore e subordinato nella società». E quello che un tempo si applicava essenzialmente ai neri, oggi si allarga anche alla vasta comunità ispano-americana ed a quella asiatica in continua crescita.

Il sogno di Martin Luther King, secondo la più grande inchiesta nazionale dopo quella dello svedese Gunnar Myrdal, si è fermato. Nel monumentale *A Common Destiny*, dedicato nel 1989 a «i neri e la società americana», gli autori coordinati dal National Research Council per conto della Accademia nazionale delle scienze affermano categoricamente: «Il nostro rapporto sintetizza ed interpreta un vasto corpo di cifre e di analisi sulla situazione dei neri d'America dall'inizio della seconda guerra mondiale». Vent'anni dopo il Rapporto della commissione Kerner sulle rivolte del 1967 e

45 anni dopo lo studio di Myrdal, si legge quindi, «e nonostante la chiara evidenza di alcuni progressi, gli americani hanno dinanzi a loro ancora un compito da assolvere. Molti neri americani restano ancora separati dalla *Mainstream* della vita nazionale in condizioni di grande inguaglianza. Il *dilemma americano* non è stato ancora risolto».

Basta un solo dato finale, in rapporto al sogno di Martin Luther King: «Le maggiori conquiste economiche dei neri si sono avute tra gli anni '40 e gli anni '60, ma dagli inizi degli anni '70 la condizione economica dei neri nei confronti dei bianchi, in media, o è rimasta uguale o è peggiorata». In particolare, come è stato più volte sottolineato a proposito della società americana nel suo insieme «nel periodo successivo al 1973 l'inguaglianza è

ulteriormente aumentata tra gli americani di reddito più basso... e un numero molto maggiore di persone è oggi suscettibile di cadere in povertà in confronto al passato recente».

Ancora pochi mesi fa la National Urban League ha voluto aggiungere anche i suoi dati a quelli di *A Common Destiny* e la sua proiezione sul futuro è apparsa ancora più amara se «il divario fra neri e bianchi nel campo del lavoro, dell'educazione, nel reddito ed in altre aree sociali ed economiche è così profondo che un equilibrio non si potrà raggiungere fino al prossimo secolo».

Martin Luther King sperava e voleva di più, ma passeranno probabilmente molte celebrazioni del «Martin Luther King's Day» prima che la sua visione di eguaglianza e di armonia possa trovare riscontro nella realtà.



Sotto la neve per provare a parlare di pace

ATTILIO MORO

■ NEW YORK Sotto una tempesta di neve, i giovani della Columbia University hanno celebrato ieri il «Luther King Day». L'altro ieri ad Atlanta, la città natale di Martin Luther King, una folla di qualche migliaio di attivisti del movimento per i diritti civili e di pacifisti si era radunata per ascoltare la vedova di Martin, Coretta King. In quelle stesse ore un corteo di Ku Klux Klan sfilava per le vie del centro per protestare contro la celebrazione della nascita dell'eroe nero pacifista. Quest'anno la festa cade a meno di una settimana dall'inizio della guerra del Golfo, ed i temi dei diritti civili del popolo nero si sono ancora una volta intrecciati a quelli del pacifismo. Ma non erano molti i neri alla Columbia. Del resto sono meno del 5% degli studenti di quella università. Ma molti erano i ritratti di Luther King. «È stato un eroe della emancipazione razziale e del pacifismo», ci dice Yusuf, uno studente di Storia, «noi oggi siamo qui per le stesse ragioni di allora».

Accanto a Yusuf, sua moglie Martina. Le chiediamo che cosa pensa di questa guerra. «È una guerra decisa da Bush, ma fatta dai poveri - ci risponde - Oltre il 30% dei soldati sono neri. Molti si sono arruolati perché non avevano lavoro. Alcuni di loro sperano così di guadagnare un po' di soldi e frequentare una università. Stanno spendendo miliardi di dollari per questa guerra. Dovrebbero spenderli invece per educare il popolo nero, sottrarre i giovani alla strada e alla galera». Oggi in molte città americane un quarto dei giovani neri tra i 16 e i 25 anni è stato o si trova in prigione, mentre meno del 10% frequenta una scuola o una università.

Nella sala della Columbia University, c'era anche un gruppo di bianchi sotto un gigantesco ritratto di Luther King. Non sono giovani, alcuni di loro hanno combattuto in Corea. Sono i Veterani della Pace. «Siamo qui perché crediamo nell'America, ma in un'America diversa da quella

che vogliono Bush e il Pentagono - ci dice il presidente dell'Associazione. George Kelly - Condanniamo l'invasione del Kuwait, sosteniamo le nostre truppe in Arabia Saudita, ma non condividiamo le ragioni di chi le ha mandate a combattere laggù. Non amo Saddam Hussein - aggiunge - come non ho amato Noriega, ma la guerra la pagano gli innocenti. A Panama per prendere Noriega ne hanno ucciso qualche migliaio. In Irak si profila un tremendo bagno di sangue. Sono stato un militare, ma detesto questa guerra, un trionfo delle più terribili tecnologie, usate contro vittime innocenti».

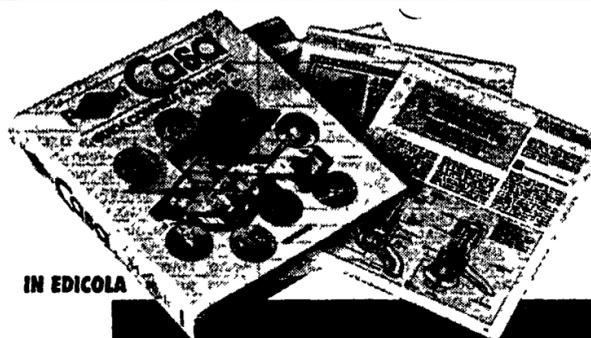
Tra i ritratti di Luther King, i cartelli e gli slogan che si sono visti e uditi in tutte le manifestazioni pacifiste di questi giorni: «Quanti cadaveri per un gallone (di benzina, ndr)?», e «No, no, we wont go, we wont fight for Texaco» (non vogliamo andare a combattere per la Texaco). Fra gli ospiti della manifestazione Skip Delano, un veterano del Vietnam. Ha una sciarpa a quadri bianchi e neri. «In segno di solidarietà con il popolo palestinese - ci spiega - Tutti sono oggi in pericolo, israeliani, palestinesi, iracheni. E anche noi, la nostra civiltà. Un altro Vietnam? Spero di no. Saddam Hussein non è sicuramente Ho Chi Min, ma oggi come allora gli uomini della Casa Bianca vogliono imporre con le armi la loro volontà di superpotenza. Siamo solidali con i nostri ragazzi laggù, ma prima tornano a casa, meglio è per tutti».

La tempesta di neve accenna a placarsi, ed altri giovani arrivano, con cartelli, striscioni e grandi ritratti di Luther King. Tra di loro vi è anche chi sventola la bandiera americana. Per mostrare che non tutta l'America - come sembrerebbe leggendo i più recenti sondaggi di opinione - è per la guerra. «I sondaggi sono manipolati - dice uno di loro - E sempre stato così in tempo in guerra. L'America è un paese civile, e vuole fermare questo massacro».

RIPARAZIONI, LAVORI IN CASA... BISOGNA ESSERE PRATICI.

Pratico Casa, un esperto che ti segue passo dopo passo nel bricolage e in tutti i grandi e piccoli lavori: tante schede, fotografie, disegni, schemi facili e veloci per diventare un vero professionista del fai da te. Attrezzi e Materiali, Decorazione, Elettricità, Falegnameria, Ferro, Idee e Progetti, Idraulica, Interventi Vari, Muratura: Pratico Casa, un amico con cui lavorare meglio.

PRATICO CASA DeAGOSTINI



IN EDICOLA

OFFERTA LANCIO
1° FASCICOLO + RACCOLTORE
A SOLE 1.000 LIRE

Domani e giovedì su Raidue il film «Ti ho adottato per simpatia»

Che fatica fare il padre!

Gianfranco Jannuzzo, Daniela Poggi, Alfredo Pea e Romina Lari sono i protagonisti di Ti ho adottato per simpatia, il film per la tv diretto da Paolo Fondato in onda domani e giovedì, alle 20.30, su Raidue. Una commedia brillante che descrive la crisi esistenziale di due «vite» nostrani, alle prese con una ragazza che cerca di fare ordine nella loro vita. E, soprattutto, di farli crescere.



Romina Lari e Alfredo Pea, due interpreti di «Ti ho adottato per simpatia»

che offre Ti ho adottato per simpatia sono sensazioni molto diverse da quelle che suscita il dark-serial di Canale 5. Il tema, quello dell'incapacità a crescere e anche del non voler crescere, viene affrontato da Ti ho adottato per simpatia con un tono ironico e brillante. Non ci sono drammi, anche i contrasti fra i personaggi sono raccontati in maniera velata, quasi in sordina. Il film è una commedia brillante, che racconta in maniera sommissa sentimenti e stati d'animo legati a problematiche scelte di vita. Paolo Fondato, nel corso della presentazione alla stampa, l'ha descritto come «un film educato prodotto in un momento in cui di educazione non ce n'è tanta. Una storia d'amore costruita sullo sfondo della filosofia di vita di alcuni «vite» di oggi che cercano di sfuggire alle responsabilità che comporta avere una famiglia». Nel film il padre ci viene presentato come un bambino, e la figlia, molto più vecchia dei suoi diciott'anni, come una donna seria, a volte talmente pedante che viene voglia di fare il tifo per il «povero piccolo papà». «Ma», afferma il regista, «sono le donne l'elemento chiave. Di loro hanno bisogno gli uomini per fare chiarezza, per imparare a sentire e accettare i sentimenti».

do, una serie di figure di contorno che danno colore e vivacità al racconto. Come quella dei due colleghi di Marco (Giorgio Giuliano e Alberto Giambrone) o quella della madre di Dodo (una bravissima Gisella Sofio), donna benestante educata all'etichetta e alla cura delle apparenze che somministra al figlio menù esclusivamente in francese e cerca di trovarli un lavoro fisso probabilmente per toglierselo di torno. «È una storia dai toni delicati e ricca di sfumature», ha detto Giampaolo Sodano, direttore di Raidue, nel corso della presentazione alla stampa - e penso che avrà successo anche se dovrà scontrarsi con i segreti di Twin Peaks, in onda alla stessa ora». In realtà ciò

Un convegno sulle emittenti locali

I cento colori delle piccole tv

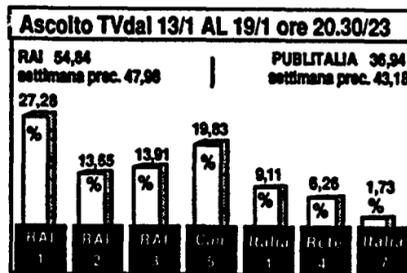
LEONORA MARTELLI

FIRENZE. Le piccole emittenti radiotelevisive sono una grande risorsa, un mondo variegato e ricchissimo, ancora tutto da esplorare, che vuole farsi protagonista accanto ai colossi nazionali; una garanzia di pluralismo da difendere, mille voci diverse seguite da un'audience in continua crescita. Sono questi, in sintesi, alcuni giudizi sull'emittenza locale riassume il convegno che si è svolto l'altra settimana a Firenze, con un titolo (Cento antenne, cento colori) che ha detto il vicepresidente del Consiglio regionale toscano, Giuseppe Bicchieri, introducendo i lavori - è anche un programma di lavoro. Le tre regioni fiorentine, fitta di relazioni e di interventi, ha voluto soprattutto interrogarsi (e rispondere) sul ruolo che le Regioni potranno svolgere alla luce del nuovo sistema radiotv, così come si delinea dopo la legge Mammì e dopo la sentenza che la Corte costituzionale ha emesso la scorsa estate, legittimando l'intervento delle Regioni in questo ambito. Ma quale compito è loro riservato? Le maglie della rete si sono un po' allargate, rispetto a una legislazione che lasciava pochi spazi agli enti locali. Così, mentre la nuova legge conferisce alle Regioni una potestà legislativa e una voce in capitolo di natura amministrativa (possibilità di stipulare convenzioni, di esprimere pareri sul piano di assegnazione delle frequenze, e di intervenire su questo attraverso i comitati regionali radiotelevisivi), la sentenza della Corte costituzionale amplia il loro raggio d'azione, in quanto, «l'informazione è una condizione insopprimibile per l'attuazione ad ogni livello, centrale e locale, della forma propria dello stato democratico». Ecco allora che alle Regioni spettano anche il compito di sostenere e tutelare il pluralismo locale, esercitando anche una funzione di controllo del sistema. Come in una partita di calcio. «Se il garante è l'arbitro - ha detto il professor Roberto Zaccaria, del consiglio d'amministrazione Rai - le Regioni potrebbero essere i segnalante, quelli che

indicano i piccoli falli che l'arbitro non può vedere».

E a proposito di falli, la partita che si sta giocando (da quando la legge è stata approvata) ne è piena. Ad un mese dalla data entro la quale dovrà essere definito il piano delle frequenze, ancora non si hanno gli elenchi di coloro che hanno fatto domanda di concessione. «È forse un segreto di Stato?», polemizza Zaccaria, mentre anche il professor Franco Capucini, presidente del Consiglio superiore delle Poste, ha fatto suo l'appello a procedere con trasparenza. «Dire chi dovrà usare le frequenze non è compito di chi redige il piano. I tecnici devono lavorare in assoluta trasparenza». La redazione del piano, invece, è stata affidata ad una società privata, Ja Federaltrade di Segrate, che non pare ecceda in garanzie. Dice Vincenzo Vita, responsabile Pci per l'informazione, «Abbiamo la sensazione che la paz televisiva, così come noi l'abbiamo contestata, sta facendo il suo ingresso anche nella pianificazione delle frequenze. Ci domandiamo - ha continuato Vita - se lo schema è sempre quello della legge Mammì, un accomodamento secondo le esigenze dichiarate dalla Fininvest».

Un altro problema messo a fuoco durante il convegno è stato quello delle scarse risorse destinate alle emittenti locali. Per l'on. Borm, presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, è necessario che «si costituisca un serio mercato della pubblicità locale, in quanto l'informazione locale non va giudicata in termini individuali o assistenzialistici». Paolo Benelli, presidente del Consiglio regionale della Toscana, fa propria una proposta di due disegni di legge regionali, secondo la quale si crea la Rai a raccogliere una quota pubblicitaria del 2,50% oltre il limite stabilito da destinarsi all'emittenza locale. Ed Enrico Menduni, del consiglio Rai, prefigura un vengato panorama di imprese radiotelevisive (consorzio di servizi, società miste e centri media pubblici sostenuti dalla Regione).



Il Golfo cambia gli ascolti: la fiction battuta dai tg. Solo «Twin Peaks» resiste

La notizia è quasi ovvia: i tg battono la fiction. Almeno Rai. In questi giorni la realtà della guerra del Golfo calamita infatti gli spettatori più di film e telefilm vari. Prendiamo gli ascolti dell'11 gennaio, la prima parte di «Un cane sciolto 2», miniserie di Raiuno che in altri tempi totalizzava otto milioni e mezzo di spettatori, domenica sera è stato visto dalla metà del pubblico del Tg1 delle 20: cinque milioni e mezzo contro undici e mezzo. Ancora: su Raidue Beautiful ha avuto due milioni di spettatori in meno del Tg2, mentre Chi l'ha visto? è stato guardato da un milione di persone in meno del Tg3. La

situazione si ribalta in casa Fininvest, dove ai notiziari di Emilio Fede e alle edizioni flash di Canale 5 News è stato preferito l'intrattenimento e il film. Grygstone, domenica su Canale 5, ha ottenuto l'ascolto più alto, 4 milioni e duecentomila contro i 2 milioni e quattrocentomila del notiziario della stessa rete. Per quanto riguarda i «top ten», vince tutti Twin Peaks (con quasi undici milioni di spettatori), seguito da Crème Caramel di Raiuno, e da un film su Canale 5, Il principe cerca moglie. Per finire, si registra una stertata in casa Rai dove la seconda rete è stata da Rai tre agli ascolti serali.

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Due uomini e una ragazzina», si potrebbe dire di Ti ho adottato per simpatia, il film per la tv diretto da Paolo Fondato in onda domani e giovedì alle 20.30, su Raidue. Terzo film della serie di «fiction» che la rete ha prodotto e programmato per i primi due mesi dell'anno. Ti ho adottato per simpatia affronta infatti, a suo modo, un tema che in quest'ultimo decennio ha stimolato le penne e le menti di psicologi e sociologi: la sindrome di Peter Pan, ovvero, la reticenza a crescere di molti trentacinque-quarantenni. Una vera e propria malattia esistenziale che colpisce soltanto gli uomini, a giudicare anche dal ruolo svolto dalle donne nel film, le uniche persone consapevoli del gruppo, le uniche con i piedi per terra e la testa sulle spalle. Una consapevolezza però che non necessariamente è facile da gestire.

La perdita delle certezze e la comparsa del dubbio è il prezzo che devi pagare per crescere», dice a un certo punto Caterina (una Daniela Poggi in gran forma) e Elisa (Romina Lari) Caterina è la fidanzata di Marco (Gianfranco Jannuzzo, un po' «iegnoso» al suo esordio cinematografico), un architetto cost assorbito e intontito dalle sue avventure sentimentali e così impegnato a dividere il suo tempo tra la fidanzata, l'amante Flavia (una «monocorde» Isabel Russinova) e gli amici, che fa finta di niente anche quando gli piomba in casa Elisa, la figlia diciottenne che tenta di rimetterlo in riga. Inutile dire che alla fine ci riuscirà con l'aiuto di Dodo (un brillante Alfredo Pea), l'amico più caro di Marco che diventerà il fidanzato di Elisa. Fanno da cornice all'avventura dei tre protagonisti Marco, Elisa e Do-

Doppio appuntamento per la «terza età»

Doppio appuntamento con la «tv dai capelli bianchi», ovvero rubriche e notizie dal mondo degli anziani. Si comincia, in ordine di apparizione, con Diogene. Anni d'argento, la rubrica in coda al Tg2 delle 13 dedicata ai problemi della terza età con servizi filmati, interventi degli esperti in studio e con i consueti collegamenti telefonici selezionati dal «pool» di rappresentanti del sindacato pensionati. Si occupa sempre di anziani un capitolo di Tv donna, su Telemontecarlo alle 13.30, la trasmissione condotta da Carla Urban; ospite della

puntata di oggi è Ottavia Piccolo, l'attrice di nuovo nei panni di madre e moglie separata nel secondo ciclo del miniserial Fininvest Chiara e gli altri Raiuno la sfilare i suoi programmi serali di circa mezz'ora. Il Tg di mezzanotte si aspetta pertanto guardando la seconda puntata di Raimondo e le altre (alle 22.05), il varietà della premiata ditta Ceruti-Forcellini-Santoro e condotto dal «Tretre» con Marina Morgan e Salvatore Marino, l'ospite stavolta - oltre a Gigi Marzullo - sarà Marisa Laurito, l'attrice, ancora fresca delle serate di Fantastico, ha dichiara-

to che non comparirà più in grandi programmi di varietà, ma solo in trasmissioni scritte da lei stessa. È all'attrice, ancora, che viene dedicata l'asta televisiva del programma, questa sera si batte per la palma appartenuta alla scenografia di Marco la nuda. I telespettatori potranno aggiudicarsela telefonando in diretta allo 0769 73933. Si cambia genere con Le disavventure di Capitano Salgari, su Raiuno alle 23.45, un programma di Leoncarlo Settemelli che fa da introduzione ai Misteri della giungla nera, il kolossal televisivo di prossima programmazione. Potete scegliere di trascorrere

due ore fra le indagini in simil-Rafal di Linea continua, la trasmissione con Rita Dalla Chiesa e Andrea Barberi (Retequattro, ore 20.30), che si occupa questa sera del caso Davide Cervia, scomparso in circostanze misteriose di Cervia non si hanno più notizie dal 12 settembre scorso, quando è stato aggredito e caricato a forza in una macchina. Per finire, da segnalare Gala (Retequattro, alle 23), rubrica di ecologia che fra un notiziario di guerra e l'altro stasera ci ricorda quanto sia pericoloso fumare sigarette. Intanto il palinsesto Rai sembra ritornare



Mariella Milani, conduttrice di «Diogene anni d'argento»

A large grid of television program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Odeon. Each cell contains the time slot, program title, and a brief description. For example, Raiuno at 8.55 has 'UNOMATTINA' with Livia Azzariti, and Raidue at 8.50 has 'RADIO ANCH'IO '91' with Con G. Bisiach. The listings continue through various channels and time slots, ending with 'ALPHABET CITY' at 9.35.

AVVISO AI LETTORI
La programmazione radio e tv può subire variazioni a causa della guerra nel Golfo



Una scena di «Pretty woman». In testa agli incassi

I primi dati economici sul cinema nel 1990. Un consumo sempre più veloce, in funzione della tv e dell'uscita delle videocassette

Il mercato italiano si concentra su pochi titoli (per lo più americani) e sulle sale di prima visione. E in provincia è il solito deserto

Film visti al fast food

Primo bilancio sugli incassi cinematografici del 1990. In base ai dati del primo semestre, è verosimile che si sia rimasti al di sotto dei 90 milioni di presenze. Aumenta il costo dei biglietti, calano gli spettatori, ma la vera tendenza è un'altra: un ristretto numero di film e di locali (che vanno benissimo) assorbe tutto il mercato. E fra i distributori vince la Penta di Berlusconi-Cecchi Gori.

La classifica dei maggiori incassi

TITOLO	NAZ. PROD.	SPETTATORI	INCASSI IN LIRE
Pretty Woman	Usa	2.459.988	20.945.984.000
La Sirenetta	Usa	1.416.817	11.520.250.000
Ghost - Fantasma	Usa	1.278.095	10.915.656.000
Le comiche	Italia	1.195.296	9.821.394.000
Weekend con il morto	Usa	1.177.313	9.372.299.000
Rocky V	Usa	988.521	8.348.801.000
Alto di forza	Usa	900.112	8.012.150.000
Presunto innocente	Usa	897.479	7.711.665.000
Ritorno al futuro III	Usa	921.071	7.586.826.000
Vacanze di Natale	Italia	988.830	7.571.195.000
Giorni di tuono	Usa	828.274	5.306.759.000
Ragazzi fuori	Italia	694.381	5.234.435.000
Dick Tracy	Usa	604.880	5.113.447.000
Stasera a casa di Alice	Italia	570.494	4.943.728.000
Caccia a Ottobre Rosso	Usa	575.236	4.914.762.000
Fantozzi alla riscossa	Italia	538.948	4.533.310.000
Ancora 49 ore	Usa	448.221	3.702.437.000
Quei bravi ragazzi	Usa	417.587	3.499.890.000
Il tè nel deserto	G.B.	359.561	3.288.658.000
Due nel mirino	Usa	352.087	3.070.630.000
La storia infinita	Germania	348.874	2.903.743.000
Revenge	Usa	376.912	2.890.348.000
Fantasia	Usa	314.916	2.494.529.000
Linea mortale	Usa	275.985	2.387.255.000
Tartarughe Ninja	Usa	269.500	2.339.595.000
Riposseduta	Usa	295.486	2.198.988.000
Cuore selvaggio	Usa	257.745	2.194.902.000
Il viaggio di capitán Fracassa	Italia/Francia	253.946	2.114.797.000
Robocop 2	Usa	227.632	1.872.152.000
58 minuti per morire	Usa	216.709	1.841.248.000
TOTALE		20.243.095	169.005.809.000

A poche settimane dalla fine del 1990 sono stati resi noti i primi dati del bilancio cinematografico annuale. Cifre che, unite ai rendiconti relativi all'andamento del primo circuito di sfruttamento per la stagione apertasi l'agosto scorso (sono i dati che pubblichiamo nella tabella qui accanto, e che mettono a confronto gli incassi dall'agosto '89 al gennaio '90, e dall'agosto '91 ad oggi), consentono di tracciare un quadro abbastanza completo della situazione economico-strutturale di quest'importante mercato.

Per ciò che concerne l'annata appena conclusa la Siae ha diffuso i rendiconti inerenti il primo semestre, e da essi è possibile trarre previsioni valide per l'intero periodo. Così facendo si scopre che, con buona probabilità, i conti finali del '90 segneranno una nuova flessione nel numero degli spettatori, che difficilmente arriveranno a quota 90 milioni, vale a dire a un livello sensibilmente inferiore a quello fatto registrare da altri paesi europei come la Francia e la Germania. La caduta di pubblico è stata tanto sensibile che non è

servito a compensarla neppure il consistente aumento segnato dai prezzi d'ingresso. A questo proposito va ricordato che il costo medio di un biglietto, sull'intero mercato, è di 6.427 lire, con una lievitazione - rispetto al 1989 - di quasi il 6,7 per cento. Inoltre c'è da osservare che il costo medio dei tagliandi d'entrata ha subito, in un decennio, un aumento del 287 per cento in valori assoluti e del 60 per cento in cifre «reali», cioè depurate dall'erosione inflazionistica. Ciò significa che, mentre la domanda di spettacoli cinematografici si contraeva pesantemente, gli operatori economici del settore agivano in direzione di un restringimento ancor più spinto della dimensione del pubblico.

Ne è derivato un processo di rarefazione del consumo che, alla fine, non ha più pagato, neppure sotto l'aspetto puramente economico, visto che, in un decennio, gli incassi si sono ridotti di oltre il 42 per cento in misura di valore costante della moneta. Per quanto riguarda l'anno da poco concluso gli introiti sono stati di poco superiori a quelli del 1989, il che significa una perdi-

ta, in termini «reali», di almeno 5-6 punti percentuali, tanti quanti ne ha segnati l'andamento dell'inflazione.

Abbiamo accennato a una progressiva elitizzazione del consumo. Lo conferma il confronto fra le ultime due stagioni, relativamente alle prime visioni e alle città chiave (670 schemi), il 17 per cento di quelli in funzione in tutto il paese; 2 milioni e 200mila biglietti in più dal gennaio '90 al gennaio '91. Come dire che, mentre il settore si sta lentamente spegnendo, ogni attività tende a concentrarsi nella parte alta del mercato secondo un meccanismo di rapido utilizzo dei materiali: veloce e massiccio sfruttamento in sala, passaggio alla commercializzazione delle videocassette entro pochi mesi dalla conclusione delle programmazioni in prima visione, messa in onda televisiva un anno dopo la presentazione al pubblico pagante. In questo modo si accetta, almeno a livello di sala, il dominio del cinema hollywoodiano, il solo in grado d'importare su scala mondiale con prodotti d'alta spettacolarità. La

conferma viene dai dati relativi al primo livello di sfruttamento: nel decennio più volte citato la quota di mercato del prodotto nazionale scende da oltre il 38 al 22 per cento, mentre gli americani salgono dalla metà a quasi tre quarti dell'offerta.

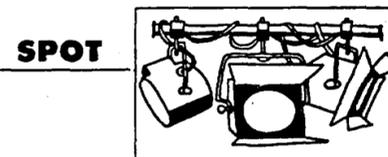
In un momento in cui il mercato punta decisamente sullo sfruttamento rapido, indicazioni di grande rilievo vengono dai risultati conseguiti dai film di maggior successo. All'inizio di gennaio i trenta maggiori successi della stagione hanno ottenuto quasi 170 miliardi d'incasso, 30 in più di quelli raccolti dagli analoghi prodotti nel 1990. Questa cifra, ottenuta in soli cinque mesi, rappresenta quasi un terzo del fatturato del settore, e oltre l'81 per cento della domanda espressa dal primo circuito di sfruttamento.

Sempre in riferimento al titolo di maggior richiamo, c'è da registrare una riduzione della presenza italiana per quanto riguarda il numero delle pellicole in graduatoria - solo 6 su 30 - unita a un lieve aumento di biglietti raccolti dai prodotti nazionali - 78mila in più, pari a una crescita inferiore al 2 per

cento - e a una lievitazione degli introiti di quasi 4 miliardi, 12,5 per cento in più. Dove, invece, le cose sono andate decisamente meglio è sul versante della distribuzione: qui il noleggio italiano ha aumentato il fatturato del 61 per cento, raccogliendo più di un terzo dei proventi del settore. È un risultato attribuibile quasi per intero alla Penta di Ber-

lusconi-Cecchi Gori che si è collocata in vetta alla classifica di queste aziende distribuendo 28 film - dei 38 che ha in listino - e ottenendo 7 milioni e 200mila spettatori. Alle sue spalle si sono collocate due majors americane (Warner e Uip), un'altra azienda italiana (Filmair) e le altre due ditte Usa attive sul nostro mercato: Columbia-Tri Star e 20th Cen-

tury Fox. Queste sei aziende hanno distribuito 76 titoli, 43 per cento delle nuove proposte, che sono stati visti da oltre il 92 per cento del pubblico. Un altro dato a conferma della concentrazione in cui è immerso un mercato in cui pochi titoli, un pugno di ditte e qualche centinaio di esercizi sono in grado di fare il bello e il cattivo tempo.



KEVIN COSTNER CONQUISTA I GLOBI D'ORO. Produttore e debuttante regista, l'attore Kevin Costner (nella foto) è stato il protagonista della cerimonia a Beverly Hills per l'assegnazione dei Globi d'oro, considerati in America una sorta di anticipazione ai premi Oscar. Al suo nuovo film, *Dances with wolves* (*Balla con i lupi*), sulla vita del Pellicciolo, interpretato da autentici Sioux e parlato in lingua indiana, sono andati i premi per il miglior film drammatico, la miglior regia e il miglior soggetto. Gérard Depardieu ha invece vinto il premio come miglior attore brillante per *Green Card* e il suo film francese *Cyrano de Bergerac* è stato giudicato il miglior film straniero. Tra gli altri premiati Julia Roberts, protagonista di *Pretty Woman*, Jeremy Irons per *Misery*, i due migliori attori non protagonisti Whoopi Goldberg per *Ghost* e Bruce Davison per *Che mi dici di Willy?* Sul versante televisivo il mattatore della serata è stato il *Twin Peaks* di David Lynch, miglior serial, miglior attore il protagonista Kyle MacLachlan e migliore attrice non protagonista Piper Laurie, mentre miglior serial brillante è *Cheers*.

MORTO IN UN INCENDIO LOUIS SEIGNER. L'anziano attore francese Louis Seigner, ex decano della Comédie Française, è morto nell'incendio della sua casa parigina. Aveva 87 anni. In base ai primi accertamenti, l'incendio sarebbe stato provocato da una pipa mal spenta dell'attore. Ottimo ed arguto interprete delle commedie di Molière, dal *Malato immaginario* al *Borghese gentiluomo*, e dei vaudeville di Feydeau e Labiche, Seigner si era ritirato dalle scene nel 1982, quando aveva lasciato la Comédie, dopo trentadue anni di apprezzata attività.

VISITA DI UN PADRE A SUO FIGLIO - A PARMA. Sergio Fantoni e Alessandro Gassman presentano questa sera al Teatro Due di Parma *Visita di un padre a suo figlio* di Jean-Louis Bourdon, per la regia di Marco Lucchesi. In scena la visita di un genitore, esuberante e fantasioso, pieno di perverso buonumore e capace di inventare il proprio passato, mentre al di fuori della sua immaginazione il mondo si trasforma in un ring pieno di violenza. Con le scene di Sergio Tramonti e le musiche di Antonio Di Pofi, lo spettacolo è prodotto dalla Contemporanea '83.

WILLIAM HURT NELLA «PESTE» DI CAMUS. Sarà William Hurt a ricoprire i panni del dottor Bernard Rieux, protagonista della prossima trasposizione cinematografica della *Peste* di Camus. Inutile dire che i critici americani hanno già espresso soddisfazione e prevedibili incassi al botteghino. Le riprese, dirette da Luis Puenzo, anche autore dell'adattamento dal romanzo, cominceranno a Buenos Aires il prossimo luglio. Hurt torna così a girare in Sud America, dopo la premiata interpretazione nel *Bacio della donna ragno*.

OSCAR JUNIOR PER SCENEGLIATORI IN ERBA. Seconda edizione per «Oscar Junior» - il cinema fatto dai ragazzi - progetto rivolto ai ragazzi dagli 8 ai 14 anni aspiranti sceneggiatori. Il bando del concorso, spedito a tutte le direzioni didattiche e tutte le scuole medie italiane, si propone di avvicinare i giovanissimi al cinema, invitandoli a scrivere un breve soggetto per un film. Tra i migliori pervenuti alla giuria entro il 20 febbraio sei saranno i vincitori che vedranno realizzate le loro storie in veri e propri film, poi trasmessi dalla trasmissione pomeridiana di Raiuno Big. La manifestazione è organizzata infatti dalla prima rete tv, da «Gli Alcini», Topolino, la televisione cecoslovacca e la Cariplo.

VIA A TRIESTE ALL'ANNO MOZARTIANO. Da sabato e per tre giorni Trieste celebra l'inizio dell'anno mozartiano nel bicentenario della sua morte, avvenuta il 6 dicembre 1791 a Vienna. Concerti, rappresentazioni, incontri e film sono previsti fino a martedì, quando la manifestazione sarà conclusa da un concerto della Salzburger Kammerorchester. Inoltre, saranno ricordate le epoche in cui si svolsero le celebrazioni per i 100 e i 150 anni dalla nascita di Mozart.

Il festival Amelio e Monda a Miami

MIAMI. Continua, all'estero, la fortunata carriera di *Porte aperte*. Il pluridecorato film di Amelio è stato scelto, insieme a *Dicembre* di Antonio Monda, per rappresentare l'Italia all'ottava edizione del Miami Film Festival, che si svolgerà dal primo al dieci febbraio. Una rassegna non competitiva, finanziata al 70% da sponsor privati che credono nel cinema come veicolo di cultura e di scambio commerciale. Sono ventisei i film selezionati, tra i quali molti già visti in Italia ma inediti per gli Stati (è da sperare che trovino poi l'occasione di uscire regolarmente nelle sale): ad esempio *Taxi Blues* di Pavel Lunguin, *Daddy Nostalgia* di Bertrand Tavernier, mentre sono ancora inediti *Rosecrantz e Guildenstern sono morti* di Tom Stoppard (Leone d'oro a Venezia '90), *Ja Dou* di Zhang Yimou, *Allodole sul filo* di Jiri Menzel, *Korczak* di Andrzej Wajda. Non è la prima, comunque, che i film di Amelio e Monda vengono visti in America: il primo fu presentato al Festival di New York, il secondo a quello di Chicago, dove hanno riscosso entrambi un lusinghiero successo di pubblico e critica.

Primecinema. Regia di Alessandro Benvenuti

Ma che angoscia quel Natale in casa Gori

MICHELE ANSELMINI
Benvenuti in casa Gori. Regia: Alessandro Benvenuti. Interpreti: Iaria Occhini, Nohela Canci, Carlo Monni, Novello Novelli, Alessandro Benvenuti. Italia, 1990. Roma: Fiamma, Gregory

Ancora un «pezzo» teatrale tradotto in cinema. Il fenomeno comincia a farsi interessante, dopo il successo di *Piccoli equivoci*, *La stazione e Italia-Germania 4 a 3*, svelando un rapporto proficuo, non mercenario o riduttivo, tra i due linguaggi. Magari qualche produttore ci mancherà, nella convinzione di aver trovato una gallina dalle uova d'oro, ma per ora i risultati appaiono incoraggianti.

Prendete questo Benvenuti in casa Gori, che il toscano Alessandro Benvenuti ha tratto dalla fortunata commedia da lui portata in scena nel 1988. Scritta in coppia con Ugo Chiari, era una «maratona» alla Alec Guinness in cui Benvenuti interpretava, sotto un cono di luce, tutti e dieci i personaggi, protagonisti di un angoscioso pranzo di Natale. Una tipica riunione querula e rituale, che offre il pretesto agli autori per ricamare «in diretta» i riferi-

menti sono autobiografici) sui temi della crudeltà familiare e dell'insoddisfazione coniugale.

Anche Benvenuti, come il Rubini della *Stazione*, fa prendere aria alla commedia, regalandosi qualche flash-back e alcuni ricordi in esterni: ma il cuore del film resta, ovviamente, il lungo pranzo, diviso in cinque siparietti («I cristini», «I tortellini...»). La casa è quella in cui vive la non più giovane e intristita Bruna, con il marito ringhioso, il padre infermo e il figlio sventato. È il che confluiscono la sorella Adele con il marito bischero, la nipote sposata con un barbiere molto cattolico e frustrato, la piccolissima Samantha e la fidanzata del figlio.

C'è tensione nell'aria (le due sorelle non si sono mai volute bene, la ragazza è incinta, il signor Gori ucciderebbe volentieri il suocero...), ma le cose precipitano secondo le regole del gioco al massacro, in un rincorrersi di rancori, ripicche, piazzate e incidenti. Capita, ad esempio, che il barbiere timorato di Dio («l'unico personaggio che Benvenuti s'è lasciato per sé») riveli per uno scherzo del destino una ir-

risolta vocazione omosessuale; mentre la fidanzatina goffa trova la forza di reagire alla beata insensibilità del fidanzato («flippato» da un acido consumato con gli amici).

Tra una citazione da *Senjere* e una strizzata d'occhio ai vecchi Giancattini (Francesco Nuti produce, Athina Cenci la sorella Adele), Benvenuti in casa Gori si incupisce via via, mostrando, dietro la buffa velleità sociologica, una coloritura tragica che trova nella morte del nonno una bella pagina poetica. Altrove, nonostante i levigati movimenti di macchina e il montaggio «pschedelico», la regia di Benvenuti fatica un po' a restituire il denso sapore del testo teatrale, peraltro depurato di certi affondi velleitari per favorire meglio la comprensione da parte del pubblico non toscano.

In sala la gente si diverte moderatamente, forse aspettandosi uno spasso più intenso e irruoto, ma che ci sia poco da ridere, in casa Gori, si capisce dalle prime inquadrature del film: al quale danno un bel contributo «naturalistico» tutti gli interpreti, dai naviganti Iaria Occhini a Carlo Monni al meno noti Novello Novelli, Giorgio Picchianti, Omella Marini.

Al San Carlo di Napoli «Nabucco» diretto da Oren

La musica di Verdi in difesa di Gerusalemme

SANDRO ROSSI

NAPOLI. Una diffusa psicosi per eventuali attentati non ha impedito l'andata in scena di *Nabucco* al San Carlo. Il teatro, anzi, appariva affollatissimo quando il direttore Daniel Oren ha dato l'avvio allo spettacolo mentre il sipario si apriva sulla grande scena del tempio di Gerusalemme minacciata dal potente Nabucodonosor, re di Babilonia.

Opera corale, più che di singoli personaggi, *Nabucco* si muove nella scia delle grandi opere drammatiche di Rossini ricalcandone in più punti le strutture. Sul piano puramente musicale a Rossini si affianca soprattutto Bellini, ma a determinare l'enorme successo dell'opera alle prime rappresentazioni e la sua definitiva entrata in repertorio è la linea verdiana che scorre in essa, con una generosità e una ricchezza che Verdi non ritroverà facilmente nelle opere immediatamente successive. *Nabucco* si presenta come un crogiolo in cui si agitano gli elementi essenziali che costituiranno i punti di forza dei futuri raggiungimenti del musicista: una carica di traboccante umanità che troverà

il suo sbocco in personaggi costretti a tutto tondo, emblematici del realismo del compositore. In *Nabucco* si afferma inoltre una vocalità affatto nuova. Al canto d'agitazione di ascendenza rossiniana, allo spiegamento di perorazioni melodiche direttamente riconducibili a Bellini, si aggiunge un lirismo convulso, tradotto in vertiginose impennate vocali di cui l'esempio più lampante si ha nel personaggio di Abigail, un ruolo tra i più ardui dell'intero melodramma. Per questo ruolo Giuseppina Strepponi che l'affrontò per la prima volta ci rimise la voce ponendo fine a trent'anni alla sua carriera, un incidente per il quale tuttavia trovò largo compenso divenendo la signora Verdi. Abigail l'altra sera al San Carlo era il soprano Linda Roark Strummer, rivelatasi nel complesso un'interprete soddisfacente, con attitudini vocali meglio aderenti agli aspetti più esclusivamente lirici della parte che a quelli più marcatamente drammatici. Protagonista dell'opera è stato Pietro Cappuccilli, ancora persuasivo per la cordialità del canto im-

mediatamente comunicativo. Ugnitoso nelle vesti di Zaccaria, il basso Roberto Scanduzzi, nonostante qualche lieve incidente di percorso. Nunzio Todisco (Ismaele), lodovole sul piano vocale, ci è sembrato carente, come in altre occasioni, su quello stilistico. Ottimo nel ruolo di Fenena il soprano Elisabetta Fiorillo. Facevano inoltre parte del cast Gabriele Monici, efficace nelle vesti del grande sacerdote, Angelo Casertano, Francesca Garbi. Ma il maggiore artefice del trionfale successo della serata è stato Daniel Oren, che alla esuberanza, alla vitalità delle soluzioni interpretative ha aggiunto con la maturità degli anni l'acutezza prospettiva non facilmente pronosticabile all'inizio della sua carriera. Il regista Fabio Sparvoli, lo scenografo Mauro Carosi e Sybille Usamer, ideatrice dei costumi, hanno dato luogo ad uno spettacolo impostato secondo canoni tradizionali intesi nel senso migliore. Il coro, vero grande protagonista dell'opera, illustrato da Giacomo Maggiore, ha fornito una prestazione maiuscola culminata con il bis di «Va pensiero...» replicato, come si diceva una volta, a furor di popolo.

CURA DELLE PIANTE, FIORI... BISOGNA ESSERE PRATICI.

Pratico Giardino, idee e consigli per la cura delle tue piante: tante schede, fotografie, esempi pratici, schemi facili e veloci per ottenere i migliori risultati con piante e fiori. Progettazione del giardino, Materiali, Scelta delle piante, Coltivazione, Manutenzione, Calendario, Orto e Frutteto, A-Z delle piante: Pratico Giardino, un amico con cui lavorare meglio.

PRATICO GIARDINO

DEAGOSTINI

OFFERTA LANCIATO
1° FASCICOLO + RACCOLTORE
A SOLE 1.000 LIRE

Il controllo delle fonti energetiche presenti in Medio Oriente, il diritto del Nord del pianeta a regolare l'accesso al petrolio ed ai suoi costi: questa è la guerra

Utopie del Terzo mondo

A febbraio l'Italia avrà la sua agenzia ambientale

Anche l'Italia avrà presto la sua «Epa». L'agenzia nazionale per l'ambiente potrà infatti vedere la luce entro febbraio prossimo. Lo ha annunciato il ministro dell'ambiente Giorgio Ruffolo sottolineando che lo stesso presidente del Consiglio gli ha assicurato che il provvedimento di riforma del ministero dell'ambiente in cui è prevista l'agenzia verrà portato in consiglio dei ministri entro il mese prossimo. «I ritardi nel decollo dell'agenzia», ha detto Ruffolo, «dipendono dal fatto che noi abbiamo concepito ministero e agenzia in forme diverse e più efficienti di quelle tradizionali e più lunghe sono state quindi le consultazioni e le verifiche all'interno della pubblica amministrazione». L'agenzia nazionale per l'ambiente, punto di forza di tutta la ristrutturazione del ministero, diventerà uno strumento tecnico operativo del ministero e sarà costituita da una struttura centralizzata, ma dotata anche di articolazioni periferiche.

Imposta ecologica per limitare gli imballaggi

Un'imposta ecologica che colpisca tutti gli imballaggi inutili. Questa la proposta italiana di una nuova «eco tassa» per ridurre a monte la quantità dei rifiuti avanzati. Il ministro dell'ambiente ha detto Ruffolo al seminario «Il riciclaggio dei rifiuti» organizzato a Padova all'interno del progetto «città sane» dell'Oms, un progetto pilota che interessa 25 città di 16 stati europei (per l'Italia Milano e Padova) per la realizzazione di modelli di vita compatibili con ambiente e salute. I rifiuti costituiscono infatti una minaccia alla vita delle città e sono un limite al loro sviluppo. «Ogni anno i rifiuti aumentano di circa il tre per cento», ha sottolineato Rubes Triva, presidente della Federambiente, la federazione delle municipalizzate di igiene urbana - ed è quindi necessario ridurre, e ridurre a monte. Riciclaggio e raccolta differenziata non sono infatti sufficienti per tenere a freno la massa dei rifiuti. «La raccolta differenziata dei rifiuti», ha sottolineato Triva, «non potrà ridurre di più dell'otto-dieci per cento». Il presidente della Federambiente ha messo in luce anche come le raccolte differenziate abbiano nell'ultimo periodo provocato il crollo del mercato delle materie in questione.

Nuove barche a propulsione fotovoltaica per navigare senza inquinare

Con le barche ad energia solare si può navigare rispettando l'ambiente. Proprio per promuoverne la diffusione è nato nell'ottobre scorso in Italia, il Solar nautic club, un club che coniuga la salvaguardia del mare con lo sviluppo della nautica. Per ottenere una barca ecologica è sufficiente apporre sull'imbarcazione, non importa di che tipo e di quanti metri, lastre di pannelli fotovoltaici, per sfruttare l'energia solare, e un motore a batterie per procedere in mancanza di luce. Un far da sé ecologico, non troppo dispendioso (un milione per ogni metro quadrato di pannello), che consente agli amanti del mare e dei laghi di utilizzare i luoghi interdetti ai motori a scoppio come la laguna di Venezia e i laghi di Varese, Merello e Gravedona che sono alcuni tra quelli protetti. La prima regata in Italia delle barche solari si è svolta nell'89 sul lago Maggiore. «Oggi si possono contare circa 50 imbarcazioni che utilizzano la luce del sole come propulsione», dice Ettore Corrado, il presidente del Solar nautic club. Per il '91 è prevista un'altra regata, che si svolgerà a Genova e sarà attraverso le acque della Sardegna, della Sicilia, Capri, Costa Azzurra e Spagna e poi nella laguna di Venezia e sul lago di Costanza. Ma la scommessa maggiore sarà il '92 quando prenderanno il largo tre caravelle «fotovoltaiche» che ripercorreranno la rotta di Cristoforo Colombo.

MARIO PETRONCINI

Non sappiamo ancora, nel momento in cui scriviamo questi appunti, quale sarà l'esito di questa guerra che solo gli ingenui e gli interessati vogliono datare 2 agosto 1990. È chiaro alla maggioranza che questo conflitto nasce dalla determinante questione del controllo delle fonti energetiche che nella zona del Medio Oriente si concentrano in gran copia. Gli scenari all'origine del folle conflitto

VITTORIO SILVESTRINI LUIGI AMODIO

È chiaro alla maggioranza che questo conflitto nasce dalla determinante questione del controllo delle fonti energetiche che nella zona del Medio Oriente si concentrano in gran copia. Questa guerra è una guerra per il diritto del Nord del mondo di regolare l'accesso al petrolio e i suoi costi. Una guerra che, al di là dei tentativi di falsificare il dettato della nostra Costituzione, dovrebbe imporre ai responsabili del governo italiano una profonda revisione del modo di produrre e di consumare, piuttosto che non l'adesione acritica e folle alle scelte americane. Né ci convince la «fermezza» a senso unico dell'Onu davanti alla scellerata invasione del Kuwait. Eventi come questi dimostrano la necessità di scelte strategiche: di una ristrutturazione ecologica della civiltà a partire dai consumi.

I grandi sistemi tecnologici che rappresentano la vera e propria ossatura delle società industrializzate, sono alimentati da un sistema energetico che si compone per il 90% di combustibili fossili (petrolio, gas naturale, carbone) con un contributo marginale di energia idraulica e nucleare. I consumi mondiali di combustibili

qualsunque scenario futuro - che non preveda il controllo militare delle disparità economiche fra Nord e Sud del mondo - non può non prevedere una forte espansione dei consumi complessivi: si valuta che nel 2088 il fabbisogno energetico globale supererà i 40 miliardi di Tep, riducendo così di un pari fattore l'autonomia delle fonti primarie che abbiamo citato sopra. Sullo sfondo il rischio ecologico, i danni ambientali prodotti dalle attività umane. Su questo punto decisivo, ai fini di una ristrutturazione ecologica degli stili di vita, ci limitiamo a ricordare le tre principali categorie di danni ambientali: i fenomeni allarmanti dal normale «metabolismo» del sistema antropico, che produce scorie solide, liquide e gassose di varia natura e più o meno tossiche; le conseguenze dirette o indirette degli interventi dell'uomo sull'ambiente naturale; i disastri ecologici provocati da eventi singoli o incidenti a qualche grande impianto, da Seveso a Bophal, dal Vajont a Chernobyl e così via.

In genere queste premesse, poco discutibili - a dire il vero - perché fondate su dati disponibili ormai da tempo, vengono rimosse dalla coscienza collettiva: salvo ritornare, sotto forma di spettri, di grande paura, in momento di crisi come quello in cui, appunto, ci troviamo. Andrebbero invece usate come base di partenza per un lucido esercizio di previsione alla luce del quale potremmo delineare quattro possibili scenari.

1) La civiltà umana è costretta a rinunciare al sistema tecnologico o a ridimensionarlo significativamente. Si tratterebbe - e non sarebbe il primo caso nella storia - del crollo di questa civiltà tecnologica, determinato dall'esaurimento di quelle risorse che oggi assicurano l'attuale prosperità. Sarebbe necessario allora ricercare un nuovo equilibrio fra una popolazione mondiale esplosa nell'ultimo secolo, un ambiente naturale fortemente modificato dagli interventi dell'uomo, un'organizzazione civile e produttiva segnata dall'intreccio coi sistemi tecnologici: questa ricerca, come è intuitivo, non sarebbe affatto indolore né gratuita; costerebbe, probabilmente, momenti catastrofici e un ridimensionamento della popolazione umana complessiva.

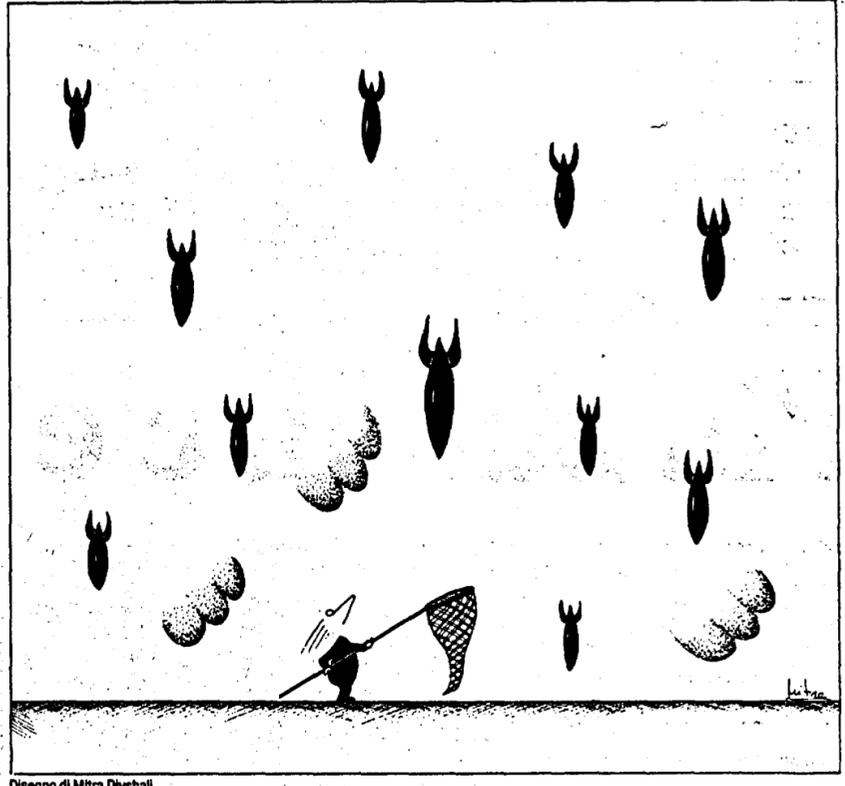
2) Le perturbazioni indotte dal sistema antropico sui grandi cicli del Pianeta divengono irreversibili. Il fenomeno più realisticamente candidato ad una tale evoluzione è l'effetto serra, dovuto - tra l'altro - all'aumento del tasso di anidride carbonica. Le conseguenze sono ben note.

3) Una guerra nucleare - che dopo gli episodi delle ultime ore finisce oggettivamente di essere teoria o fantascienza - scatena i fenomeni macroclimatici dell'innervamento dell'estate nucleare. L'entità della perturbazione è tale da provocare l'estinzione della civiltà umana e della specie. Il ritorno dei parametri fisici del pianeta ai loro valori fisiologici richiederebbe anni o decenni, ma il ripristino di un equilibrio ecologico generale simile all'attuale richiederebbe probabilmente millenni.

4) Il quarto scenario - più correttamente classificabile come una delle fasi del «craxismo» - impone di isolare autonomamente - e che la resa dei conti all'impero tecnologico venga imposta dalla sua incapacità di governare con la sua potenza (militare, politica, economica) la reazione dei tre quarti dell'umanità - che vivono nella miseria e nella fame - agli sprechi della civiltà dei consumi e alle devastazioni e alle ingiustizie che alimentano tali sprechi.

5) Esiste, naturalmente, un quinto scenario: quello che abbiamo finora definito come di «ristrutturazione ecologica della civiltà». Appare chiaro, dalle premesse delineate, che la soluzione alla questione energetica non esiste se la si affronta solo sul terreno dell'offerta. Se non si rivede, infatti, e profondamente il sistema della domanda, non v'è fonte energetica alternativa sufficientemente abbondante, economica, compatibile coi vincoli ambientali e tempestivamente disponibile capace di far fronte ai consumi attuali.

Si potrebbe, qui, tentare un breve ragionamento generale, di ordine tecnico-scientifico, per dimostrare la ridondanza dei consumi nelle società industrializzate. Ma, su questi temi, esiste una mole di materiale così abbondante, ormai, che



Disegno di Mitra Divshali

si rischierebbe di dire cose già note. Più importante, invece, ci sembra tentare di delineare una connessione possibile tra il ragionamento sulle fonti energetiche e sulle compatibilità socio-ambientali con le scelte politiche, in senso complessivo, necessarie a che sia l'ultimo degli scenari delineati quello a prevalere.

Da questo punto di vista ci limiteremo a sottolineare tre punti. In primo luogo non è da ritenere possibile che quella che abbiamo definito «ristrutturazione ecologica della civiltà» possa svilupparsi e determinarsi, come obiettivo, se non come parte di un altro più generale obiettivo: quello del socialismo. La revisione dei consumi, della domanda di energia, non può avvenire - infatti - se non nel quadro di una più generale presa di coscienza, da parte dei lavoratori, del loro ruolo in quanto produttori ma anche in quanto cittadini, rispetto al processo economico e produttivo più complessivamente inteso. Vogliamo dire che l'obiettivo da conseguire è ancora e a maggior ragione quello del governo consapevole degli strumenti di produzione del lavoro e del benessere. Come i dati stanno a dimostrare il compromesso tra capitale e lavoro, che ha caratterizzato le politiche della sinistra europea, pur migliorando indubbiamente le condizioni di vita interne ai paesi industrializzati, non ha risolto, ma anzi ha ag-

gravato i problemi globali e le contraddizioni reali tra Nord e Sud del mondo; compromesso che si è talvolta tramutato in una vera e propria tacita alleanza quando si tratta di difendere privilegi acquisiti in ambito internazionale, come dimostra la posizione del Labour Party in queste ultime ore.

Da questa prima considerazione discende, immediatamente, la seconda: che è obbligatorio riporre da subito basi forti per una nuova internazionalismo. Se è vero come è vero che l'ipotesi di un'emancipazione dei popoli del Sud attraverso guerre di liberazione appare disperata e non credibile per l'enorme potenziale bellico accumulato dai paesi industrializzati, è allora necessario ripensare un nuovo ordine economico mondiale. Sul terreno interno ciò vuol dire affrontare, in primaria istanza la questione della presenza - sempre più massiccia - dell'immigrazione extracomunitaria. Da questo punto di vista, l'interdipendenza non può essere a senso unico, né può limitarsi alla presa d'atto del crollo dei regimi dittatoriali dell'Est e di una presunta vittoria del capitalismo. Appare già chiaro, anzi, che l'exportazione tout-court del modello di sviluppo capitalistico in quell'area del mondo sarebbe insostenibile.

La terza considerazione è che - al di là di ogni forma di luddismo infantile - va ri-

badito, una volta e per sempre, che la natura e il fine delle tecnologie e della ricerca scientifica e tecnologica è quella di servire l'uomo e il suo benessere. La potenza (nell'accezione di grandezza fisica) sviluppata dalle 18 mila tonnellate di esplosivo lanciate agli Usa nel loro primo attacco all'Irak avrebbe potuto e dovuto essere usata diversamente. L'energia sprecata nella folle corsa agli armamenti - capaci ormai di distruggere il pianeta più e più volte - è solo un altro esempio di quella ridondanza di consumi di cui il Nord del mondo è responsabile ai danni del Sud povero e della funzionalità della ricerca e della produzione di armi al sistema capitalistico.

Nella situazione drammatica che il mondo si trova a vivere, allora, la definizione di un nuovo modello dei consumi; un grande impegno a sostegno di una politica di disarmo sia nucleare che convenzionale; il rilancio dell'internazionalismo a partire dalla solidarietà con il Terzo mondo sembrano le uniche parole d'ordine possibili per evitare il peggio. Utopia? Probabilmente sì. Ma restiamo fermamente convinti che senza una grande utopia di riferimento, che orienti le politiche e le scelte concrete, le prospettive reali che ci troviamo davanti sono senza respiro e, in ultima analisi, senza futuro.

Quale autonomia per la ricerca?

Il disegno di legge che fissa i principi di autonomia delle università e degli enti pubblici di ricerca è stato approvato nei giorni scorsi dalla commissione Istruzione del Senato. Ora dovrà passare in aula e poi alla Camera dei deputati. C'è ancora un margine perché il governo corregga il suo orientamento e rimedi gli errori commessi. Purché vengano affrontate tutte le questioni accantonate.

VINCENZO BIGIARETTI

Qui si prenderà in considerazione la parte finale del testo, quella che riordina gli Enti pubblici e in particolare il Cnr per sottolineare innanzitutto che il segnale della maggioranza non è affatto un segnale chiaro e positivo, ma è al contrario inadeguato e deludente.

Il Cnr e gli enti di ricerca attendono da anni di essere messi in condizioni di opera-

re con il massimo di autonomia scientifica, di snellezza burocratica e organizzativa, di certezza e adeguato livello di finanziamenti, per poter rispondere - nell'ambito delle linee di politica nazionale che il governo deve indicare - ai compiti a cui è chiamato un paese ad alto sviluppo come il nostro. Era quindi del tutto necessario e attuale che venisse affrontato il proble-

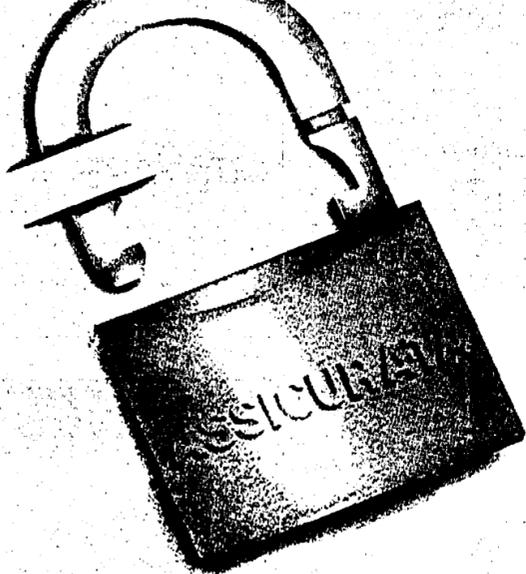
ma di un nuovo riferimento legislativo per poter realizzare in concreto la riforma in senso autonomistico degli enti di ricerca, così come indicato dalla Costituzione. Ma è anche evidente che il sistema degli Epr è in stretta interdipendenza con la rete universitaria e questa interdipendenza diviene inscindibile quando si analizzano le cause rispettive di funzionamento e di efficienza. E però, nel contempo, una interdipendenza squilibrata perché è più l'università a condizionare in ogni senso gli Epr che il contrario.

Se il testo approvato non subirà modifiche sostanziali si confermerà l'attuale situazione anomala del Cnr quale ente eterodiretto e si finirà per comprometterne più che rinnovarne l'assetto per molti

anni ancora. Tra i maggiori difetti della legge c'è una più stretta dipendenza del Cnr dal potere ministeriale e la preclusione per i ricercatori dell'accesso a forme di rappresentanza negli organi di governo che non siano numericamente trascurabili. Deve essere chiaro che le considerazioni critiche rivolte alla maggioranza e al ministro Ruberti non tendono in alcun modo a rivalutare l'attuale assetto del Cnr, e a difenderne l'operato. Ciò oggi è oggettivamente indifendibile poiché anche senza gli effetti di una riforma del Cnr, già con l'attuale struttura di direzione scientifica (i comitati disciplinari) che per quattro quinti è composta da personale esterno all'ente, si sarebbero potuti ottenere ben altri livelli di efficienza.

C'è ancora un margine perché il governo corregga il suo orientamento e rimedi agli errori commessi. Nelle successive fasi legislative che attendono la legge sull'autonomia si dovranno affrontare apertamente tutte le questioni in campo, ora accantonate, che riguardano non soltanto il Cnr ma l'insieme del sistema degli enti pubblici di ricerca. Le conclusioni della «commissione Giannini» sono state sorprendentemente ignorate al momento della traduzione in norme di legge e in particolare sull'art. 19. Quelle conclusioni vanno invece riprese come essenziale punto di riferimento per mettere mano a una organica riforma legislativa che garantisca e definisca ruoli e funzioni dell'area di ricerca all'interno di quasi 80 enti pubblici nazionali.

ASSICURATA QUANDO LA POSTA E' IMPORTANTE



L'esigenza di inviare plichi contenenti valori o documenti importanti è garantita dalla posta ASSICURATA. Un supplemento minimo di spesa sul normale prezzo di spedizione, offre il costan-

te controllo durante tutto il tragitto del plico dalla impostazione alla consegna. L'ASSICURATA: un servizio di elevata rapidità e sicurezza a disposizione dei clienti delle P.T.

Per informazioni rivolgersi a: 1678 - 63011 UFFICIO RELAZIONI ESTERNE DELLA AMMINISTRAZIONE P.T.



rosati LANCIA
viale mazzini 5
via troniale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30

ieri minima -4°
massima 11°
Oggi il sole sorge alle 7.31
e tramonta alle 17.11

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

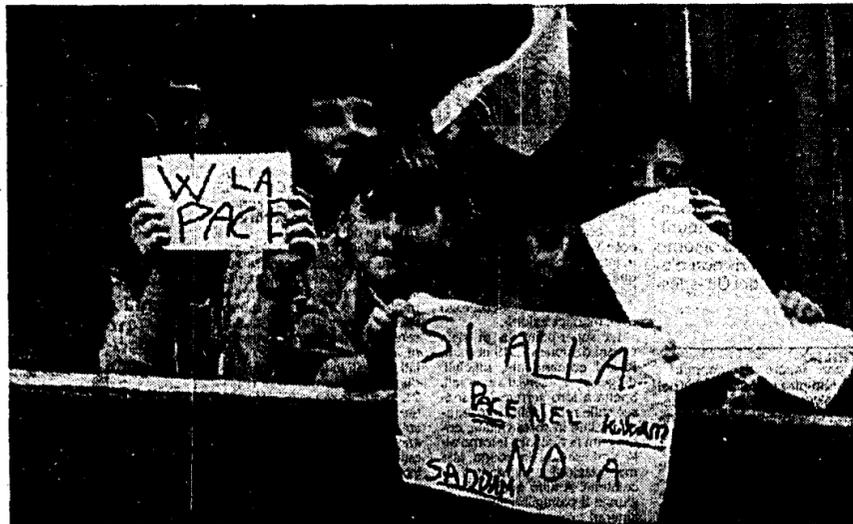
**Aperto anche
il sabato
Pomeriggio**

**Falsi allarmi
per le bombe
Paura
in 20 scuole**

A PAGINA 26

**Attentato
a un negozio
al Tuscolano
Razzismo?**

A PAGINA 26

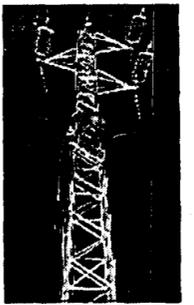


**Tullio De Mauro, Gioia Longo
Ida Magli, Domenico De Masi
Come è cambiata la città
dopo lo scoppio del conflitto?**

**«Comportamenti più solidali
per reagire alla violenza
La grande informazione aiuta
a vincere i pregiudizi»**

I bambini di una elementare sventolano dalla finestra i loro messaggi di pace contro l'orrore della guerra

**Pomeriggio al buio
per 5 quartieri
Si guasta
centralina Acea**



La periferia sud-est della città è rimasta al buio per gran parte del pomeriggio di ieri a causa di un guasto alla centrale dell'Acea che fornisce l'elettricità nei quartieri Cinecittà, Don Bosco, Torrespaccata, Quarto Miglio e parte del Tuscolano. L'allarme è scattato poco dopo le 14.30. Alcuni dipendenti hanno notato del fumo uscire da una delle cabine nella centrale elettrica di Cinecittà. Sul posto sono intervenuti, oltre ai tecnici dell'Acea (che hanno definito di portata eccezionale l'incidente), anche i vigili del fuoco che hanno provveduto a spegnere il principio d'incendio. A causa del surriscaldamento dell'impianto è andato in tilt l'interruttore di una rete di centocinquanta mila volts. Il guasto, le cui cause sono ancora in corso di accertamento, è stato riparato circa tre ore dopo, ma in alcune zone la corrente elettrica è stata ripristinata soltanto in serata.

**Motorizzazione
in sciopero
Da 4 giorni niente
esami patente «B»**

Bloccati da quattro giorni gli esami per conseguire la patente di guida a causa di uno sciopero del personale della motorizzazione. I funzionari si rifiutano di assistere le prove poiché non dispongono delle automobili attrezzate con il doppio comando dei freni. Anche gli esaminandi si lamentano: fare le prove sulle loro auto è rischioso poiché l'unico congegno d'arresto durante la guida per gli ingegneri che li accompagnano nelle prove pratiche, è il solo freno a mano. Inoltre, il blocco degli esami (mille dall'inizio della protesta) sta andando a discapito di chi si è trovato con il foglio rosa in scadenza: rinnovare l'iscrizione alla scuola guida costa dalle 500 alle 600 mila lire.

Il generale Giuseppe Tavormina (nella foto) è da ieri alla guida della seconda divisione carabinieri Podgora, il comando di vertice per i reparti dell'Italia centrale. Il generale Tavormina subentra al generale Nicolò Mirena, destinato al comando generale per incarichi speciali. La cerimonia si è svolta ieri mattina nel cortile del Vanvitelli della Legione carabinieri di Roma a Trastevere. Era presente il comandante generale dell'arma, Antonio Viesti.



**Il generale
Tavormina capo
dei carabinieri
della «Podgora»**

Il terreno agricolo di circa quattromila metri quadrati a Torrenova: sul quale erano stati costruiti abusivamente capannoni utilizzati come autolavaggi e centri commerciali: è stato sequestrato dal sostituto procuratore della pretura circondariale di Roma: Salvatore Vitello Sul terreno, diviso in otto lotti, erano stati anche realizzati allacciamenti alle condutture di acqua e luce.

**Abusivismo /1
Sequestro
terreno
a Torrenova**

Il sequestro del terreno a Torrenova presenta diverse analogie con la scoperta, avvenuta nei mesi scorsi, di un'altra area destinata ad uso agricolo e fatta invece oggetto di una megalottizzazione a Pian del Marmo.

**Abusivismo /2
Le indagini
sulla lottizzazione
a Pian del Marmo**

Il sequestro del terreno a Torrenova presenta diverse analogie con la scoperta, avvenuta nei mesi scorsi, di un'altra area destinata ad uso agricolo e fatta invece oggetto di una megalottizzazione a Pian del Marmo.

Più buoni, c'è la guerra

Più calmi, più socievoli. Più buoni? «Sì», dicono gli intellettuali. «Roma in tempo di guerra si riscopre solidale». Le opinioni di Domenico De Masi, Tullio De Mauro, Gioia Longo e Ida Magli. «Sospesa», la città attende e guarda la Tv. Ida Magli: «Mai vista Roma così, forse nel '77». Longo: «Mi viene in mente il terrorismo». E De Mauro dice: «Forse torneremo solidali, come eravamo anni fa».

CLAUDIA ARLETTI

La guerra infuria nel Golfo, e il fronte interno diventa più buono: la prima a scoprirlo è Roma. Così dicono gli intellettuali della città, anche se qualcuno smorza gli entusiasmi e precisa: «Siamo calmi, per capire occorre un po' più di tempo». Certo, la tensione delle prime ore di conflitto è calata. E adesso, la gente passa metà della giornata davanti alla Tv e l'altra metà a discutere di missili Scud con amici, parenti ed emeriti sconosciuti. Già, perché la nuova bontà dei romani si svela soprattutto attraverso le chiacchierate al volo negli autobus, per strada e davanti al banco del salumiere. Tullio De Mauro, docente di filosofia del linguaggio, contesta chi ritiene ancora valida l'equazione «più immagini cruente vediamo, più cattivi diventiamo» e dice: «Credo che in città prevalgano l'orrore e il rifiuto per le atrocità della guerra. Del resto, le manifestazioni d'intolleranza - che si registrano in periodi di pace - generalmente cadono quando ci si trova di fronte a pericoli molto gravi, come quello della guerra».

E il razzismo? E l'antisemitismo? Siamo certi che questi giorni di guerra non stiano rafforzando le convinzioni di chi vede negli ebrei, negli arabi, negli immigrati una minaccia? Ancora De Mauro: «Il razzismo è tra noi, spesso in una forma incanaglita, che colpisce a dritta e a manca. Però le censure, che in questi giorni entrano nelle case di Tel Aviv o di Teheran, mostrano a tutti che non esistono l'Ebreo-tipo o l'Arabo-tipo. Ci sono ebrei biondi, bruni, simpatici, antipatici, onesti, disonesti. Così è per gli arabi. Questo immagini, piano piano, sedimentano nella gente. È merito della Tv».

È un paradosso vero e proprio: gli «orrore della guerra» risvegliano i migliori sentimenti della gente. Così la pensa anche Ida Magli, antropologa: «C'è un desiderio fortissimo di pace, anche a Roma. Domenica negli stadi non c'è stato neppure un incidente tra tifosi. E sono comparsi stralioni che invitano a cessare il conflitto. Malgrado ciò che si dice in genere su Roma, violenta ecc., mi sembra che la gente stia reagendo nel modo giusto, nel modo di chi, ormai, sente la

guerra così lontana, anche culturalmente, da ribellarsi». Non ci sono dati, non ci sono numeri. Tra qualche mese, le statistiche diranno se nei giorni della guerra la città è stata davvero più buona, meno criminale, se i furti e le rapine nel complesso sono diminuiti oppure no. Per il momento, gli intellettuali romani si affidano alle impressioni e rievocano ricordi. «Viaggio in taxi», racconta Gioia Longo, antropologa, «è il tassista mi diceva: «Ma la vede la città? Mai stata così tranquilla». Be', io sento Roma più attenta. Be', io sento la paura delle bombe, che tiene le persone in casa. È la Tv. Credo che persino il razzismo stia già diminuendo. Ci siamo accorgendo che c'è un Sud del mondo fatto di persone, di facce, di problemi. Solidarietà? Potrebbe essere, sì. Di certo, è come se la gente stesse imparando a ridimensionare i problemi meno gravi e a dare il giusto peso alle cose».

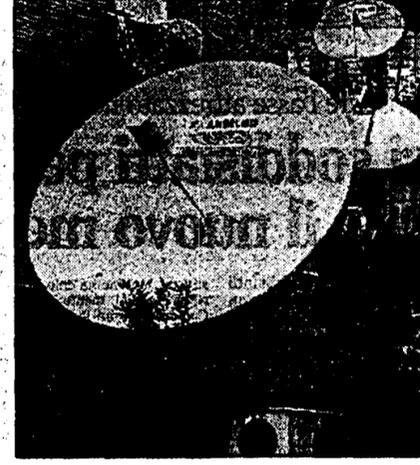
Più buoni, più calmi, più socievoli. E l'assalto ai negozi? Una specie di «svista»: «Colpa della Tv», dice De Mauro. «La corsa agli acquisti è cominciata proprio quando dagli schermi si è detto: «state tranquilli, che le scorte ci sono». Con l'abitudine che ha la gente a sentirsi falsati dai politici, era quasi ovvio che finisse così». Sì, per i romani che hanno fatto incetta di olio e zucchero tra gli scaffali dei supermercati, è il momento dell'assoluzione. Ida Magli: «Ha agito così soprattutto a Roma, violenta ecc., mi sembra che la gente stia reagendo nel modo giusto, nel modo di chi, ormai, sente la

guerra così lontana, anche culturalmente, da ribellarsi». Non ci sono dati, non ci sono numeri. Tra qualche mese, le statistiche diranno se nei giorni della guerra la città è stata davvero più buona, meno criminale, se i furti e le rapine nel complesso sono diminuiti oppure no. Per il momento, gli intellettuali romani si affidano alle impressioni e rievocano ricordi. «Viaggio in taxi», racconta Gioia Longo, antropologa, «è il tassista mi diceva: «Ma la vede la città? Mai stata così tranquilla». Be', io sento Roma più attenta. Be', io sento la paura delle bombe, che tiene le persone in casa. È la Tv. Credo che persino il razzismo stia già diminuendo. Ci siamo accorgendo che c'è un Sud del mondo fatto di persone, di facce, di problemi. Solidarietà? Potrebbe essere, sì. Di certo, è come se la gente stesse imparando a ridimensionare i problemi meno gravi e a dare il giusto peso alle cose».

Più buoni, più calmi, più socievoli. E l'assalto ai negozi? Una specie di «svista»: «Colpa della Tv», dice De Mauro. «La corsa agli acquisti è cominciata proprio quando dagli schermi si è detto: «state tranquilli, che le scorte ci sono». Con l'abitudine che ha la gente a sentirsi falsati dai politici, era quasi ovvio che finisse così». Sì, per i romani che hanno fatto incetta di olio e zucchero tra gli scaffali dei supermercati, è il momento dell'assoluzione. Ida Magli: «Ha agito così soprattutto a Roma, violenta ecc., mi sembra che la gente stia reagendo nel modo giusto, nel modo di chi, ormai, sente la

Aperta la caccia all'antenna che riceve il mondo

Dire che il signor Anselmo Felice fa affari a gonfie vele da quando i cannoni hanno cominciato a sparare, è un'esagerazione. Ma è pur vero che da giovedì scorso le vendite di antenne paraboliche, di cui il signor Felice è il maggior concessionario a Roma, sono aumentate del 20%. E soprattutto sono aumentati i potenziali acquirenti. Gente che si ferma davanti al paraboloide piazzato all'entrata del negozio e decide di entrare a sentire quanto costa. La calotta bianca è esposta da anni in via Salaria, nel quartiere Appio-Tuscolano, ma finora nessuno ci faceva caso. Adesso invece è diventata una vera attrazione. È la tentazione di portarsi a casa la guerra in diretta, di sapere le notizie dalla viva voce dei reporter americani e rompere almeno uno dei filtri sull'informazione



che arriva dal Golfo. «I curiosi sono tanti», racconta il signor Felice - ma spesso non sanno neppure loro cosa chiedere. Non se ne intendono per niente. Chi sono? Bah, di tutti i tipi, dal ragazzo ventenne a persone mature». Le domande sono sempre le stesse: cosa si riceve con un'antenna simile? Quanto costa? «Grazie, ripasserò», e girano i tacchi.

Per vedere sul televisore di salotto le reti che trasmettono via satellite esistono antenne di varie dimensioni, sintonizzate su diversi segnali. Nessuno però capita la tv di Baghdad né di altri paesi mediorientati. I prezzi vanno dai 700 mila lire - buone per prendere il quarto canale Rai, che poi è una sintesi degli altri tre - ai 4 milioni ed oltre per apparecchi molto sofisticati. La spesa minima per potersi mettere in contatto con il satellite per telecomunicazioni civili «Astro», da cui trasmettono sia la Cnn che la Bbc, è di 2 milioni e 700 mila lire. Per montare l'antenna e posizionarla basta una settimana.

«In questi giorni», dice il signor Felice - abbiamo avuto commesse da ambasciate e grandi alberghi con clientela soprattutto straniera. Ad esempio abbiamo venduto un'antenna parabolica a un diplomatico giordiano che non parlava una parola d'italiano ed è venuto con l'interprete. Sono venuti anche i libici, ma pensavano di spendere sulle 50 mila lire, e se ne sono andati senza acquistare niente». Sul tetto di Roma sono installate circa 300 di queste antenne, due - alla Garbatella e all'Esquilino - sono condominiali.

Approvati ieri dalla giunta gli aumenti delle tariffe Il taxi costerà di più Primi 3 km a 6400 lire

Taxi più cari. A partire dal 28 gennaio le tariffe chilometriche delle auto gialle saranno rittoccate. I primi tre chilometri percorsi costeranno 6.400, contro le attuali 6.000. Per i successivi si sborseranno 300 lire ogni 250 metri. Scompaiono le tabelle affisse all'interno delle macchine pubbliche, farà fede solo l'importo del tassmetro. I sindacati chiedono di rittoccare anche i prezzi delle corse festive.

TERESA TRILLO

Prendere il taxi costerà di più. A partire dal 28 gennaio le tariffe saranno infatti rittoccate. Per i primi tre chilometri percorsi con le auto gialle si dovranno sborsare 6.400 lire, contro le 6.000 di oggi. La stessa somma si dovrà pagare se l'autovettura pubblica rimarrà intrappolata nel traffico per nove minuti. Superati i 3.000 metri, il passeggero lascerà nelle mani del tassista 300 lire ogni 250 metri, contro le attuali 250. Un'ora in taxi, infine, costerà 24.000 lire. Sono questi gli aumenti decisi ieri sera dalla giunta capitolina.

«È da un anno che le tariffe non venivano rittoccate», commenta Sergio Campestre, responsabile del settore taxi Fiat-Cgil. «Nell'89 si passò dalle 900 lire a chilometro alle 1000. Se si considera il tasso di inflazione, che per il '90 si aggira sul 6 per cento, le 200 lire in più non sono poi molte. Dal 28 gennaio scompariranno le tabelle affisse nelle macchine gialle. Quindi a partire da quella data il cliente dovrà pagare l'importo che compare sul tassmetro elettronico. Sempre dalla fine del mese si cancellerà anche la chiamata, intendo dire che ora quando si prende un taxi compare immediatamente l'importo di 3.000 lire. In seguito non sarà più così: sul tassmetro appariranno le 6.400 lire, il costo dei primi tre chilometri o dei 9 minuti passati nel traffico».

Secondo il rappresentante sindacale gli aumenti decisi dalla giunta capitolina non si avvicinano ai costi di una corsa in taxi delle altre città italiane. A Milano, ad esempio, per la chiamata si pagano 4.000 lire, a Bologna 5.000, contro le 1.000 di Torino, le 2.200 di Genova e le 2.600 di Firenze. La tariffa chilometrica è di 1.100 lire a Firenze, 1.050 a Bologna. «Ora, dopo questo aumento», continua Sergio Campestre - continueremo a discutere con i rappresentanti comunali la necessità di cambiare anche le tariffe festive, che non vengono aumentate dall'85».

E così si concludono le proteste dei tassisti, che da molti mesi chiedevano un rittocco delle tariffe chilometriche. Poco prima di Natale, un piccolo sindacato autonomo, il Sit, Sindacato italiano tassisti, aveva addirittura proposto l'aumento autonomo del costo della corsa. Per alcuni giorni, alcune delle 5.322 macchine gialle della capitale avevano aumentato i prezzi e, anche se il tassmetro segnava la spesa fissata dalle tabelle, chiedevano qualcosa in più.

I lavoratori delle 26 sale preoccupati per la vendita del circuito Sciopero dei primi spettacoli Mondiacine contro Romagnoli

È rimasto spento per quattro ore il grande schermo «Mondiacine». Le ventinque sale ieri hanno soppresso i primi due spettacoli. I dipendenti vogliono sapere «chi è il proprietario del più grande circuito cinematografico della Capitale». I 125 lavoratori chiedono garanzie dopo le voci sulla vendita in blocco al finanziere milanese Cabassi. Sono pronti a scioperare nel week-end se non riceveranno una risposta nei prossimi giorni.

MARISTELLA IERVASI

Brutta sorpresa per gli amanti del cinema. Ieri i dipendenti della «Mondiacine» hanno bloccato le proiezioni pomeridiane reclamando notizie sulle trattative in corso tra il proprietario Romagnoli e il nuovo finanziere Cabassi. «Siamo stati venduti senza saperlo del circuito cinematografico più importante della Capitale», «Un bel mattino ho letto sui giornali che il presidente dell'Acqua Marcia Vincenzo Romagnoli ci ha ceduto al gruppo Cabassi», sicuramente un preannuncio di Berlusconi», spiega il dipendente dell'Università. «Ma che siamo pacchi postali?».

Quattro ore di sciopero per

squale Martino del consiglio d'azienda «Mondiacine» - è un probabile interessamento da parte di «Cinema 5» di Berlusconi. Protestiamo perché desideriamo garanzie sul mantenimento dell'integrità del circuito e dei posti di lavoro. E chiediamo la riapertura immediata dell'Ariston della Galleria Colonna.

I sindacati di categoria sono scesi in campo per tutelare gli interessi dei lavoratori, per scongiurare la liquidazione della «Mondiacine» e per impedire la trasformazione del cinematografo in banche, negozi e uffici. In ogni cinema ci sono mediamente cinque persone: una cassiera, due operatori di controllo, un direttore e una maschera di sala. Se verrà concesso il cambio di destinazione d'uso, il rischio è grosso per quei locali minori, che registrano per intendervi pochi spettatori.

«Dopo lo sciopero vogliamo sapere chi è il padrone delle sale e chi le gestisce», dichiarano i dipendenti. Armando Aviti della segreteria regionale Cgil e Santino Rotilio della Cisl-Uil hanno cercato di dare delle

PCI FEDERAZIONE DI ROMA Ventesimo CONGRESSO



**Congresso Pci
Documento unitario
contro la guerra**

A PAGINA 26

Pantanello Appello dei sindacati a Carraro

Carraro e la presidenza del consiglio devono incontrarsi presto per risolvere la situazione degli immigrati romani. Con una lettera indirizzata al sindaco della capitale (senza Cgil, Cisl e Uil) hanno chiesto la risoluzione del «caso Pantanello» e l'organizzazione di una struttura operativa in grado di gestire con efficienza eventuali progetti in questo senso. I sindacati, nel sottolineare che «è una disponibilità economica del governo» riguardo ad un piano dei centri d'accoglienza per gli immigrati in regola di Roma, affermano che le risorse devono assolutamente servire per istituire parecchi centri. «Non possiamo condividere», spiega la lettera, «l'opinione di coloro che cominciano a pensare alla espulsione della Pantanello come una possibile soluzione permanente». L'allontanamento degli immigrati dall'ex pastificio di via Cassilina, insistono i sindacati, non è una manovra per far piacere agli attuali proprietari. E spiegano che se il Comune scegliesse la Pantanello come sede definitiva di un enorme centro accoglienza, dovrebbe comunque acquistare dai legittimi proprietari l'intera area, compresi gli edifici di via Cassilina, in quanto a questi edifici, in ultimo, una transitoria permanenza in albergo, sono le proposte dei sindacati per una soluzione del problema. E ricordano infine che un vertice operativo-informativo tra sindaco e presidenza del consiglio sarebbe «utile e opportuno proprio in questo momento di crisi internazionale».

Percorsi protetti, ma senza Git



Un vigile al lavoro in mezzo al traffico

Da ieri la Laurentina, l'Ostense, la Colombo, l'Ardeatina e l'Appia sono controllate dal Git, Gruppo intervento traffico, il «supergruppo» di vigili urbani voluto da Piero Meloni, assessore alla Polizia municipale, per scongiurare il traffico. A mezzogiorno sull'Ardeatina e la Colombo «i controlli» non c'erano. «Siamo pochi», dicono nella sede del Git - spesso usati per altri servizi -

TERESA TRILLO

Laurentina, Ardeatina, Colombo, Ostense e Appia nel mirino del Git, il Gruppo intervento traffico. Da ieri mattina alle 7 centocinquanta vigili urbani, forniti dai gruppi circoscrizionali, dislocati in 104 postazioni fisse, e 19 pattuglie, 38 uomini a cavallo di motociclette blu, controllano a vista fino alle 21 gli automobilisti indisciplinati che bloccano la circolazione. Con tre giorni di ritardo, l'inaugurazione doveva esserci giovedì, proprio quando è scoppiata la guerra nel Golfo - entrano così in funzione i cinque nuovi percorsi protetti dal Git, la super pattuglia di vigili urbani creata da Piero Meloni, assessore alla Polizia municipale. Gli itinerari - Gra-Appia Nuova-San Giovanni-via Emanuele Filiberto, Gra-Laurentina-via della Cecchignola-Ardeatina-Piazza del Navigatore, Gra-Laurentina-Cristoforo Colombo-piazza della Civiltà del Lavoro-piazza della Radio-Portuense-piazza di Porta Portese, piazzale Cristoforo Colombo (Ostia)-Cristoforo Colombo-piazza Numa Pompilio-via Druso-via Amba Ardan-San Giovanni e piazzale della Posta (Ostia)-via Ostiense-piazza Ostiense-Porta San Paolo-viale Aventino-Fao-via San Gregorio-Colosseo - sommano agli altri cinque, Cassia, Flaminia, Aurelia, Trionfale e Salara, dove l'esperimento, avviato più di un mese fa, è di fatto fallito. «Questo primo giorno di sperimentazione», dice Piero Meloni - posso dire un po' più della sufficienza. Mi auguro, comunque, che il collaudo di questi nuovi cinque itinerari sia più veloce dei primi. La struttura dei percorsi, soprattutto delle arterie principali, è molto lineare e questo dovrebbe facilitare il lavoro ed i tempi

di rodaggio. «Anche se ci sono stati dei momenti di difficile integrazione tra i gruppi circoscrizionali e Git», conclude Meloni - ora le cose vanno meglio. Il gruppo di intervento traffico è pronto a qualsiasi evenienza, ma la crisi internazionale sta compromettendo anche il Git per il controllo delle manifestazioni».

La super-pattuglia di vigili urbani dispone di 349 uomini, inclusi comandante, ufficiali, dirigenti e servizi speciali. Spetta a loro serrare le gancie sulle ruote delle autovetture lasciate in sosta vietata, come pure la vigilanza intorno alle ambasciate, la scorta alle manifestazioni e ai funerali di celebrità. A tutto questo si aggiunge il pattugliamento degli itinerari protetti, che, secondo i progetti di Meloni, saranno 28 di cui 10 già operativi. Sulle «corsie veloci», i vigili, presenti durante tutto il giorno, non dovrebbero tollerare alcuna infrazione e milane multe a macchine in divieto di sosta e automobilisti poco rispettosi del codice della strada.

Sulla Cassia, la Flaminia, l'Aurelia, la Trionfale e la Salara il Git non ha messo in ginocchio il traffico. Ora, la stessa carta il Campidoglio la gioca nel settore sud-ovest della città. Ma già ieri mattina, a mezzogiorno, chi percorreva l'Ardeatina non incontrava né vigili disseminati sulla strada,

né pattuglie. Vigili assenti anche su via Cristoforo Colombo, dove tra le 12 e le 12.30 i primi due si incontrano pochi metri prima del Palazzo

«Facciamo di tutto per garantire la nostra presenza sui percorsi protetti», dicono nella sede del super gruppo, in via parco del Celio - ma siamo spesso impiegati anche in altri servizi. Ogni giorno 150 uomini, a cui bisogna sottrarre i malati o quelli in ferie, assicurano due turni di lavoro: 7-14 e 14-21. In queste ore, oltre a garantire le corsie vigilate, dobbiamo anche fare molte altre cose. E, quindi, solitamente non ci si trova sugli itinerari protetti. In questi giorni, poi, la crisi del Golfo ci assorbe completamente. Abbiamo garantito le scorte all'ambasciata americana e controllato tutti i cortei di studenti e pacifisti sfilati in città».

«Le difficoltà che dobbiamo superare sono oggettivamente pesanti», sostengono due vigili assegnate a un posto fisso sull'Appia - non abbiamo la radio per contattare gli altri colleghi che lavorano sullo stesso itinerario - «lo sono senza capotutto», aggiunge una delle due - ho dovuto farmi prestare un impermeabile da un mio collega. Nel nostro box, poi, la stufa in dotazione è da tempo fuori uso e così ne ho portata una da casa».

Al via da ieri altri cinque itinerari nella fascia sud-ovest della città. Ma le 19 squadre del «supergruppo» sono impegnate in scorte e controlli

Salgono a dieci le arterie stradali sotto «stretta» sorveglianza dalla periferia al centro storico riservate allo scorrimento delle auto

“GLI ANNI SPEZZATI”

CENTRO INFORMAZIONI SU:
SERVIZIO CIVILE E OBIEZIONE DI COSCIENZA
CENTOCELLE Via degli Aperti, 14 / 2810286
MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 17-19
MONTESACRO Via Valchisone, 33 / 897577
MARTEDÌ - GIOVEDÌ pomeriggio
E.U.R. Via dell'Arte DOMENICA, 10-12
UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA» c/o «Cgil University» LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ 15 30-17 30
MONTI Via dei Serpenti, 35 MARTEDÌ - GIOVEDÌ 16 30-18 30

Ogni lunedì alle ore 14.30 e ogni venerdì (replica) alle 19.45 su VIDEO 1

D. O. C.

Discussione e Opinione a Confronto
Trasmissione autogestita dai parlamentari comunisti del Lazio

Ogni settimana:
- discussione su un argomento specifico
- servizi su Roma e sul Lazio
- attività dei parlamentari
- filo diretto con i telespettatori
Questa settimana in studio gli on. Leda COLOMBINI e Renato NICOLINI

Telefona al 06/87809585 oppure scrivi a Gruppo parlamentare Pci-Lazio - Via del Corso, 173 - 00186 Roma. Un parlamentare nel corso della trasmissione risponderà ai tuoi quesiti

“GIRAROMA IN TRENO”

MARATONA PODISTICA A SQUADRE
10 FEBBRAIO 1991

CONCORSO A PREMI PER LE SCUOLE ROMANE

REGOLAMENTO DEL CONCORSO

- 1) Possono partecipare tutti gli alunni e le alunne delle scuole di ogni ordine e grado di Roma.
- 2) Gli elaborati richiesti sono (a scelta):
A) un manifesto pubblicitario (cm 50x70): disegno + slogan (con grafico a colori a scelta) che sottolinei e convinca sui vantaggi e la priorità di potenziare, costruire e usare linee e mezzi di trasporto pubblici su rotaia (metro, tram, treno) in città rispetto a quelli su strada sia pubblici che privati (automobili);
B) una o due fotografie (bianco-nero oppure a colori) formato cm 20x25 o max 30x40 che contengano lo stesso messaggio proposto per il manifesto.
- 3) Gli elaborati con l'indicazione della scuola, classe, sezione e nome, e cognome di ogni concorrente vanno firmati da un insegnante e consegnati per mezzo posta a largo Alessandro Ravizza, 18 - 00152 Roma (presso Video 1) entro e non oltre il 23 MARZO 1991 (fa fede il timbro postale).
- 4) Una commissione formata da esperti e rappresentanti del comitato organizzatore sceglierà i migliori lavori n. 3 per ogni ordine di scuola per quanto riguarda i manifesti pubblicitari e n. 1 per tutti gli ordini di scuola per quanto riguarda il concorso fotografico.
- 5) La commissione è così composta: Antonio CEDERNA, ambientalista; Alessandro QUARRA, architetto, Sergio PALUCI, presidente Df Roma, Enzo PROIETTI, presidente Coop ve Lazio; Silvano STOPPIONI, consigliere allo Sport Df Roma; Simonetta ROSSI, insegnante Maurizio PIERMATTEI, esperto in comunicazioni pubblicitarie, on Roberto PINTO, presidente Usp Roma.
- 6) Ai vincitori andranno 1° premio, L. 500.000; 2° premio, L. 350.000; 3° premio, L. 200.000. Sono previsti anche premi per gli altri partecipanti.
- 7) La scuola che avrà partecipato con il maggior numero di lavori sarà premiata con un interessante materiale didattico.
- 8) La scuola premiata e i vincitori del concorso saranno avvisati quanto prima sulla data e il luogo della premiazione.
- 9) I lavori inviati e consegnati non saranno restituiti e tutti i diritti degli elaborati vinceranno diventeranno di proprietà del comitato organizzatore che ne farà l'uso più opportuno.

Il comitato organizzatore GIRAROMA IN TRENO presso il Cip, Centro iniziativa politica sull'anello Via Principe Amedeo, 188 - Tel. 734677

Abbonatevi a

L'Unità

Frosinone Una carta per i diritti dei malati

Domenica 20 gennaio '91, nella sala dell'amministrazione provinciale di Frosinone, ha avuto luogo la proclamazione della carta dei diritti del cittadino malato nella provincia di Frosinone. Erano presenti numerosi consiglieri regionali, provinciali e comunali, il sindaco di Frosinone, esponenti sindacali, i rappresentanti delle forze sociali. Il segretario politico nazionale del Movimento federativo democratico Giovanni Moro e il segretario regionale Giuliano Trincia. La carta è la quinta ad essere proclamata nel Lazio dopo quelle di Roma, Viterbo, Rieti e Latina. Molti cittadini, con le loro segnalazioni, denunce ed interventi hanno reso possibile la stesura degli articoli di cui si compone. Nel suo intervento conclusivo Giovanni Moro ha affermato che la proclamazione della carta dei diritti di Frosinone, settantaseiesima in Italia, servirà alla stessa del rapporto sullo stato dei diritti dei cittadini che il Movimento federativo democratico sta conducendo in collaborazione con il ministero della Sanità. Moro ha sostenuto la necessità di una piccola ma significativa rivoluzione democratica nel nostro paese, fondata sul riconoscimento della tutelabilità dei diritti attraverso l'intervento della cittadinanza attiva.

L'ordine: «Positivo inserire l'asse attrezzato nel piano direttore» Ingegneri soddisfatti per lo Sdo «Prolungate il nuovo metrò L»

Gli ingegneri dell'ordine di Roma sono soddisfatti per la decisione presa dalla Commissione per Roma Capitale che ha stabilito che il sistema di trasporti dello Sdo farà parte del piano direttore complessivo. In più, avanzano due proposte: prolungamento della linea «A» fino alla fermata dell'Arco di Travertino (metro «A») e realizzazione iniziale delle infrastrutture a Centocelle-Torre Spaccata.

ADRIANA TERZO

Gli ingegneri dell'ordine di Roma commentano positivamente la scelta fatta dalla Commissione per Roma Capitale che ha stabilito che il sistema di trasporti e viario dello Sdo non sarà più progettato isolatamente, ma farà parte del piano direttore complessivo. La decisione presa dalla Commissione (che ha accolto la proposta del Pci, dei Verdi, del Pri e del Msi) «corrisponde» - affermano in una nota gli ingegneri dell'ordine - a quanto da noi auspicato da tempo. Il rischio, infatti, era quello di costruire strade e metropolitane prescindendo dalle altre opere previste nello Sdo. Pur esprimendo «grande soddisfazione» per questa scelta, gli ingegneri sottolineano che queste decisioni, da sole, non bastano e comunque sono di «limitata utilità» per dare completa at-

ti tendi. L'ordine ha chiesto al sindaco e ai membri della Commissione un incontro urgente.

Quali le ragioni di queste due richieste? Secondo gli ingegneri iscritti all'ordine, l'asse Centocelle-Torrespaccata è destinato ad accogliere il 58% delle richieste delle attività del terziario nel futuro Sdo. «È necessario dunque - afferma l'ordine - che tutti gli addetti possano raggiungere a piedi il proprio posto di lavoro dalla metropolitana. Una sola stazione (così come prevede la legge che ha in progetto la costruzione della fermata «Quadraro» sulla linea «D» che collegherà Castel Giubileo-Fidene, Serpentara, Val Melaina, parte del quartiere Montesacro e, appunto, gli insediamenti dello Sdo, ndr) non può servire un'area lunga più di tre chilometri. «La realizzazione del prolungamento della linea «A» fino all'Arco di Travertino - prosegue la nota - già auspicata a suo tempo dall'Ufficio speciale metropolitana del Comune, è di estrema facilità poiché interessa terreni liberi da qualsiasi costruzione ed in parte di proprietà pubblica». Il tratto del prolungamento in questione comprende 6 stazioni, è lungo cinque chilometri e co-

sta 300 miliardi se costruito come diramazione della linea «A» in una prima fase - dicono gli ingegneri - il tracciato potrebbe essere realizzato solo parzialmente. Solo successivamente, invece, potrebbe essere realizzato il tronco della linea «D» compreso tra la metro «A» e «B». Qui - continua la nota - è prevista una spesa di 500 miliardi, e la linea, che interessa una consistente tessuto urbano su buona parte del tracciato e comporta costi di urbanizzazione elevati, potrà essere utilizzato solo dal 38% degli addetti. A parte, ovviamente, il comprensorio di Pietralata, il servizio dalla linea «B» Eur-Rebibbia» Per sviluppare rapidamente le aree dello Sdo, infine, secondo gli ingegneri dell'ordine «è necessario esercitare una polemica azione di richiamo di attività terziarie pubbliche e private offrendo una facile accessibilità con la metropolitana. I limiti finanziari, quindi, sicuramente disponibili nel prossimo futuro (la quota parte dei 440 miliardi stanziati dalla legge per Roma Capitale) indicano che l'unica soluzione razionale del problema è quella di lanciare, prioritariamente, con la costruzione della tratta della linea «A», il comprensorio Centocelle-Torre Spaccata».

Vicenda «Il Tempo» Stampa romana denuncia l'editore

Dopo alcuni giorni di agitazioni sindacali nate nei locali del vecchio palazzo di piazza Colonna e sede del quotidiano «Il Tempo», l'Associazione stampa romana ha incaricato i suoi legali di denunciare l'editore Monti per di «comportamento antisindacale» nei confronti della redazione della testata romana. La decisione è stata presa nel corso di una riunione della giunta esecutiva dell'Associazione stampa romana estesa, per l'occasione, anche al comitato di redazione del giornale. Nella denuncia si contesta all'editore il progetto di ridurre il numero di pagine della testata, di aver inoltre bloccato le assunzioni per turn-over, di aver dimezzato i rapporti di collaborazione estema ed eliminato del tutto quelle interne. Infine, ma non per questo di minore importanza, la minaccia di abolire le edizioni del littorale. Tutto questo, accusa l'Associazione della stampa, senza alcun preavviso di palese disprezzo e violazione del contratto nazionale - nonostante l'offerta della redazione di voler collaborare comunque alla realizzazione del giornale, anche oltre i limiti contrattuali, per continuare ad offrire ai lettori, in questo momento di particolare ten-

sione, la massima informazione. Ma la possibile «deportazione» della sede del giornale, da piazza Colonna in una zona alla periferia della città era stata la scintilla che aveva acceso gli animi dei redattori de «Il Tempo». Nei giorni precedenti all'inizio del conflitto nel goglio, infatti, giornalisti, fotografi e collaboratori della testata romana, erano scesi in strada organizzando un picchetto in segno di protesta sotto la sede di piazza Colonna. Il progetto di un «trasloco» si va ad aggiungere alla lista di cambiamenti radicali messi in cantiere dall'editore Monti.

Nel corso della riunione, tenutasi ieri, la giunta dell'Associazione stampa romana ha, inoltre, deciso per la convocazione del consiglio direttivo allo scopo di voler prendere in esame nuove iniziative di lotta che coinvolgono tutta la categoria anche nel quadro del rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei giornalisti.

In questo senso la giunta ha in programma l'istituzione di un fondo di solidarietà da utilizzare a sostegno della testata «Tempo». Ma non solo. Infatti la proposta potrebbe essere allargata anche nel caso si verificassero in futuro vertenze in altre testate della capitale.

Cinque banche assaltate e un passante aggredito dai rapinatori. Bottino da ottocento milioni. Finita la lunga «tregua» iniziata dallo scoppio della guerra nel Golfo

Banditi alla carica, 6 rapine in poche ore

Cinque rapine in altrettante banche in poche ore, un uomo aggredito e rapinato all'Eur dei soldi che doveva versare per conto di una società. Bottino complessivo superiore agli ottocento milioni di lire in contanti. Dopo quattro giorni di «tregua», scattata in coincidenza con l'inizio della guerra nel Golfo e il massiccio pattugliamento in città delle forze dell'ordine, la malavita romana è tornata a colpire.

ANNEA GAIARDONI

La «tregua» è finita. Per quattro giorni, da quando è scoppiato il conflitto nel Golfo, la malavita romana non s'è fatta vedere, lasciando quasi in bianco i «brogliacci» delle sale operative di polizia e carabinieri. Una tregua certo imposta non tanto dalla preoccupazione per l'esto della guerra contro il dittatore iracheno, quanto dalla massiccia e assistente presenza in ogni angolo della città di

Antonio Clamarra, a Cinecittà i tre banditi sono riusciti ad entrare attraverso un foro, si presume aperto durante la notte, nel muro posteriore dell'edificio. Tutti con il volto coperto da passamontagna e armati di pistole, hanno minacciato il direttore della filiale, Claudio Serarcingelli, 55 anni, costringendolo ad aprire la cassaforte. Dopo aver araffato i soldi contanti, circa cinquanta milioni di lire, i tre hanno ripercorso la stessa strada, fuggendo così dal retro dell'edificio senza essere visti da alcun testimone.

Mezz'ora più tardi è scattato nella sala operativa della Questura il «teleallarme» collegato all'agenzia dell'Ibi, Istituto Bancario Italiano, in via Lina Cavalieri, al Nuovo Salario. Ma quando gli agenti delle volanti sono arrivati sul posto, dei due banditi non c'era

più traccia. Gli impiegati, costretti sotto la minaccia delle armi a consegnare loro i soldi che avevano in cassa, 55 milioni di lire, hanno riferito che i banditi, per «coprirsi» la fuga e farsi aprire dal vigilante la doppia porta blindata, hanno preso per qualche istante in ostaggio un cittadino straniero, cliente della banca L'uomo, liberato subito dopo, è riuscito comunque a descrivere l'auto a bordo della quale i rapinatori sono fuggiti, una Fiat Uno turbo di colore rosso, e parte della targa. I controlli e i posti di blocco subito disposti non hanno però, almeno finora, dato esiti.

Altre due rapine nello spazio di pochi minuti verso le 12,30. Nel mirino dei banditi ancora due filiali dell'Ibi e della Banca Nazionale dell'Agricoltura, rispettivamente in via Tiburtina 335 e in via Gregorio VII 305. A viso scoperto,

ma comunque armati, i primi tre malviventi che dopo aver rubato circa quaranta milioni di lire si sono divisi. Due di loro si sono dileguati a bordo di una Vespa bianca, a piedi il complice. Nell'agenzia della Bna, due giovani con passamontagna e pistole in mano hanno svuotato due cassaforti dove erano custoditi circa cinquanta milioni di lire, fuggendo poi a bordo di una moto Yamaha di grossa cilindrata che dal numero di targa risulta rubata.

Alle 15, infine, il «colpo» della giornata. Davanti all'agenzia del Banco di Santo Spirito in via Boccea 33, quattro individui a volto coperto hanno affrontato e disarmato due guardie giurate della Sefi che stavano caricando sul furgone portavalori alcuni sacchi che contenevano seicento milioni di lire, scappando infi-

ne con due ciclomotori Vespa.

E sempre «legata» ad una banca la disavventura accaduta a Lorenzo Durastante, 35 anni, che abita al 36 chilometro della via Aurelia e lavora come dipendente nella società «Free Sound». Proprio per conto della società, verso le 11 di ieri mattina, stava entrando nella filiale del Banco di Santo Spirito in via delle Montagne Rocciose, all'Eur, per effettuare un versamento di venti milioni quando è stato affrontato e malmenato da due giovani che, con la sua borsa, sono fuggiti su una moto di grossa cilindrata verso la via Laurentina. Lorenzo Durastante, che ha riportato la frattura delle ossa nasali, è stato poi medicato al pronto soccorso dell'ospedale Sant'Eugenio e subito dimesso con una prognosi di quindici giorni.

DITTA MAZZARELLA
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI
V.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 38.65.08

KENWOOD

Midi, La Perla Nera

48 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 9% FISSO

Apocalisse nel Golfo



Gli artigieri chiamati da almeno venti istituti cittadini per le telefonate che minacciavano attentati. Gli inquirenti non escludono scherzi fatti da studenti. Dopo quattro giorni di paura riaprono i licei americani



Il sit-in di ieri degli studenti. Si stanno disoccupando le scuole, mentre negli istituti si pensa ad organizzare lezioni autoposticte con i prof sulla guerra

Scuole chiuse per false bombe

Prese di mira le scuole della capitale. Nella giornata di ieri numerose telefonate anonime hanno annunciato la presenza di ordigni esplosivi all'interno degli istituti. Per i falsi allarmi gran dispiogo di forze dell'ordine. Gli inquirenti non escludono che possa trattarsi di scherzi architettati dai ragazzi. «Colpito» anche un liceo americano che, dopo la chiusura per la guerra del Golfo, aveva riaperto i battenti solo ieri.

ANNA TARQUINI

La psicosi dell'attentato alimenta la fantasia degli sciacalli che in questi giorni si accanono annunciando a raffica la presenza di bombe in varie parti della città. Ieri mattina sono state prese di mira le scuole. Almeno una ventina gli istituti dove gli studenti sono stati costretti ad uscire per strada, ed attendere l'arrivo degli artigiani per le telefonate minatorie che annunciavano la presenza di un ordigno esplosivo. «Scherzi» che hanno causato non poche difficoltà alle forze dell'ordine che hanno dovuto tenere festa alle numerose chiamate e al traffico, che è rimasto bloccato per diverse ore in molti quartieri della città. Fortunatamente erano falsi allarmi, ma la paura è stata tanta. Soprattutto con la psicosi dell'attentato che in questi giorni ha messo in allerta tutti:

forze dell'ordine e cittadini. Soprattutto dopo l'appello lanciato da Saddam Hussein nei giorni scorsi a tutti i terroristi filo arabi di «colpire ovunque le forze occidentali». Le telefonate sono giunte la mattina presto, in alcuni casi prima dell'orario d'ingresso degli studenti. Al Belli una scuola media del quartiere Prati, in via Mordini, gli studenti sono rimasti per alcune ore fuori dai cancelli, in attesa dell'arrivo delle squadre speciali di artigiani. La telefonata era appunto giunta poco dopo il suono della campanella. «C'è una bomba nella scuola, tra poco salterà in aria. All'annuncio le aule sono state sgombrate in fretta, e la preside ha immediatamente chiamato il 113. Il controllo ha potuto poi accertare che la segnalazione era falsa, ma nel frattempo, il traffico è rimasto

bloccato. Questo non è stato l'unico episodio. La stessa scena si è verificata in altre venti scuole. Una lunga lista che va dalle medie agli istituti tecnici, ai licei. Si tratta del «Pasteur», «De Nicola», «Giulio Cesare», «Matteo Panaleoni», «Socrate», «Orazio», «Carlo Levi», «De Amicis», «Maria Curie», «Bachellet», «Tecnico Agrario» di via di Grotta perfetta, «Ippolito Nievo». A causa del fiume di studenti che si è riversato nelle strade sono rimasti bloccati anche diversi quartieri. Così a Monteverde, sulla Portuense, nella zona di San Paolo, a Montesacro e nel quartiere Trieste. La segnalazione della presenza di un ordigno esplosivo all'interno della scuola è giunta ieri mattina anche in un liceo americano, la «Saint Stephen's school», in via Aventina. L'istituto superiore internazionale aveva riaperto proprio ieri mattina dopo una temporanea chiusura decisa giovedì scorso contemporaneamente allo scoppio della guerra nel Golfo.

Intanto i giovani statunitensi che vivono e studiano a Roma sono tornati ieri tra i banchi. Le lezioni sono riprese al liceo americano «Overseas school» e all'«University of Notre Dame» di via Monterone. «La chiusura dei giorni scorsi», ha detto Salvatore Quattrone, direttore del

Finite le occupazioni si organizzano lezioni sulla guerra

Si disoccupano le classi, si inizia a discutere della guerra. Nelle scuole superiori è scoccata l'ora della riflessione. Il «cessate il fuoco» passa attraverso assemblee, dibattiti, gruppi di studio organizzati con l'aiuto di docenti, parlamentari e giornalisti. Sono queste ora le nuove forme di protesta degli studenti romani, ieri ancora una manifestazione in piazza Esedra, mentre domani è stata indetta una giornata di lutto per i morti del Golfo.

Una dopo l'altra finiscono le occupazioni decise in fretta la mattina di giovedì, dopo la notizia del primo bombardamento nei cieli di Bagdad. Al blocco della didattica si sostituiscono ora le lezioni «alternative» e l'autoistruzione concordata con i professori. Già da ieri mattina al «Mamiani» e al «Tasso», i due licei che per primi hanno iniziato il blocco della didattica, sono riprese regolarmente le lezioni. Così anche al «Virgilio», al «Kennedy», al «Manara» e al «Benedetto da Norcia». Restano invece occupati il «Croce» di via Palestro, il liceo artistico «Roma I» e il «Medici del Vascello». È finita la protesta? No, solo il bisogno di un momento di riflessione, di approfondimento. E poi, i presidi che sulla scia della tensione per la guerra avevano spontaneamente appoggiato gli studenti nelle forme di lotta, con l'avvicinarsi degli scrutini stringono la cinghia e richiamano tutti al senso di responsabilità. «È un periodo delicato», afferma la preside del liceo Croce, Rosanna Bomoroni. «Alcuni ragazzi soprattutto quelli dell'ultimo anno, che magari dovevano recuperare in questi giorni una situazione scolastica difficile, ne risentono». Stesse motivazioni, stessa necessità di porre fine alle autogestioni per non perdere mesi di studio è stata espressa anche dal

preside del Mamiani, Giangiuseppe Contessa, e del Visconti. Ma la stanchezza verso quelli che gli studenti definiscono «vecchi mezzi di protesta», ovvero cortei, slogan e occupazioni si era fatta sentire già nei giorni scorsi durante le assemblee cittadine organizzate dai vari comitati di base. Allora è stata lanciata una mobilitazione decentrata, quartiere per quartiere, blocchi stradali improvvisati dai singoli istituti e le assemblee a cui è stata richiesta la partecipazione di esperti. Ieri in piazza Esedra solo un centinaio di studenti hanno partecipato ad un sit-in in piazza della Repubblica organizzato dal coordinamento di Roma sud.

Per i prossimi giorni sono previsti nuovi appuntamenti. Oggi alle 16 il comitato degli studenti contro la guerra terrà un'assemblea al liceo «Morgagni» di via Fontellana, mentre domani alle 17.30, nella facoltà di Fisica si terrà un'assemblea per l'organizzazione della difesa legale dei militari e dei giovani richiamati. Ancora domani, le ragazze sono state invitate a presentarsi a scuola vestite di nero, mentre i ragazzi porteranno una fascia in segno di lutto per le vittime di questa guerra. Nei licei che aderiscono all'iniziativa «Scuole in nero, scuole di pace», verrà issata la bandiera della pace.

«Task force» di controllo per i prezzi nei market. Già nei guai 300 negozianti

La «task force» contro gli accaparramenti di generi alimentari e per il controllo dei prezzi partirà all'inizio della prossima settimana. Pasta, fagioli, zucchero e altri prodotti non deperibili tornano a riempire i banchi dei supermercati. La corsa a fare scorte è diminuita, anche se non del tutto finita, tanto che il Campidoglio ha definito la situazione «tranquillante». Nonostante ciò, resta il pericolo che un nuovo periodo di panico torni a creare problemi nell'approvvigionamento della maggior parte delle famiglie. Per evitare che il fenomeno si ripresenti, il Comune ha istituito ieri un apposito ufficio per il controllo dei prezzi che dovrebbe coordinare l'opera dei vigili urbani.

L'ufficio entrerà in funzione a partire da lunedì prossimo in stretto collegamento con la Prefettura e sarà composto dagli assessorati al commercio e alla polizia urbana, dalla commissione consiliare sul commercio e dalle associazioni che rappresentano i 26 mila alimentari romani. Le pene per chi sarà trovato a speculare sull'irrazionale corsa ai prodotti alimentari a lunga conservazione, vanno dalla denuncia penale (in base all'articolo 501 bis del nuovo codice) alla sospensione e alla revoca della licenza di commercio, i

La Raffineria di Roma ai ripari. Pronto un piano per l'emergenza

Cosa succederà alla capitale se i paesi del Golfo dovessero sospendere improvvisamente le forniture di petrolio? Ci sarà un ritorno all'austerità oppure le autorità opereranno per il razziamento? Nulla di tutto questo, assicurano alla Raffineria di Roma, la società del gruppo Petrolina, incaricata dei rifornimenti per l'Italia centrale. La diversificazione delle importazioni permetterà di annullare le nefaste conseguenze della chiusura degli oleodotti di Arabia Saudita e Iran, i maggiori fornitori dello stabilimento di Pantano del Grano. Tale politica ha permesso già da mesi la completa sostituzione del greggio inviato dall'Irak. L'incremento degli acquisti dal Nord Africa e la ricerca di nuovi pozzi da cui attingere sono la soluzione prospettata dalla «controllata» della Fina italiana per evitare che la produzione destinata al mercato capitolino possa subire sensibili riduzioni. Non bisogna, inoltre, dimenticare che l'impianto situato tra Ponte Galeria e la costa fiucinese, al largo della quale si trovano le due piattaforme d'attracco per le petroliere, non rifornisce esclusivamente il Lazio. Se per il nostro territorio essa risponde al cento per cento del suo fabbisogno, per Marche e Umbria, ad esempio, sovrappone ad oltre metà della domanda

di prodotti derivati. In caso di emergenza, per far fronte all'enorme domanda del Lazio, lo stabilimento romano non potrà troncare i rifornimenti agli altri territori. Il piano messo a punto dal ministero dell'Industria prevede, infatti, un'equa distribuzione delle risorse energetiche tra le regioni italiane. La Fina, detentrica del pacchetto di maggioranza della raffineria di Roma (gli altri partner sono la Erg Petroli e la Monteshell), non potrà quindi fare eccezioni. L'insediamento nel comitato delle società fornitrici costituito dalle autorità ministeriali, la obbliga all'osservanza delle direttive d'emergenza. Anche se l'ipotesi di un eventuale blocco delle forniture dalla penisola arabica appare in questo momento piuttosto improbabile, la raffineria non può correre il rischio di arrivare impreparata allo scoppio della campana d'allarme. In ogni modo l'impianto non sembra aver finora risentito della crisi. L'arrivo di greggio è continuo così come la produzione di benzina, gasolio e kerosene.

Qualche preoccupazione viene dalle richieste degli integralisti di Algeria e Tunisia che vogliono spingere i loro paesi, fornitori importanti dello stabilimento romano, a chiudere i flussi di «oro nero» verso l'occidente



Un deposito dell'Agip

Attentato contro un negozio «Non abbiamo nemici e siamo italiani»

Due esplosioni quasi contemporanee l'altra sera hanno scatenato il panico su via Tuscolana. Erano due bombe carta gettate contro la saracinesca del negozio «Unika», della famiglia Calò. Date le origini ebraiche dei Calò, in un primo momento gli inquirenti hanno sospettato che potesse trattarsi di un attentato razzista, ma ieri mattina propendevano di più per l'ipotesi delle estorsioni.

Due esplosioni nel buio, il fragore dei vetri rotti, due macchine che correvano via. È bastato poco, domenica sera, perché il terrore dell'attentato scatenasse un'ondata di paura sulla Tuscolana. Quando dalla strada è arrivato lo stesso rumore dei telegiornali, quello dei bombardamenti, decine di persone si sono attaccate al telefono, chiamando vigili del fuoco, questura, carabinieri. Arrivati sul posto, gli agenti hanno trovato un negozio con la saracinesca semidistrutta al numero 883 C. Non c'è stata nessuna rivendicazione e secondo il proprietario, Prospero Calò, nessuno ha mai fatto richieste di soldi. Ma la sua è una famiglia ebraica ed in un primo momento la polizia ha considerato anche l'ipotesi di un'azione legata alla guerra nel Golfo, anche se ieri mattina alcuni funzionari della

squadra mobile propendevano per altre spiegazioni: o un concorrente agguerrito o un preavviso per future estorsioni. «Io sono italiana, mio figlio serve l'esercito di questo paese come militare di leva e spero proprio che tutti ci considerino italiani. Quanto alle origini ebraiche, meno se ne parla e meglio è, dato il momento. Non trova?». Il lunedì mattina, sulla soglia distrutta del suo negozio di abbigliamento femminile, accanto alle vetrine frantumate dalle esplosioni, con i golf coperti di frammenti, la signora Calò preferisce non dare neppure il suo nome di battesimo. La sera prima due bombe carta esplose agli angoli di quella soglia hanno piegato la saracinesca e fatto crollare un pezzo del marmo su cui è montata l'insegna di «Unika», il piccolo locale che espone la liquidazione di fi-

ne stagione. «Sarà stata una ragazzata», prosegue la signora Calò. Per il resto non ho altro da dire non c'erano biglietti e altri intorno ci vogliono tutti bene. Non abbiamo vicini e ci hanno telefonato per avvisarci gli altri negozianti del quartiere. Dove abbiamo la casa? E che c'entra? Anche sugli altri Calò che hanno negozi di abiti in vari punti della Tuscolana, la signora non ha niente da dire. «Non sono parenti, non li conosco. Io so solo che ho rifatto il locale due mesi fa, dopo un anno e mezzo che l'abbiamo preso. Era tutto nuovo. Lo rifarò un'altra volta». Un'alzata di spalle e un sorriso sincero, calmo. Quella donna che non dice il suo nome sembra pronta a rifare il negozio altre dieci volte, se necessario.

Ora gli inquirenti stanno cercando di identificare una «Y 10» bordeaux e una «Golf» bianca. Al momento delle esplosioni, l'altra sera, chi non si precipitava a telefonare si è affacciato alla finestra. Parecchi testimoni hanno visto salire delle persone su quelle due macchine che in pochi istanti hanno ingranato la marcia e sono fuggite. Ed anche se la famiglia Calò nega, gli inquirenti indagheranno soprattutto sull'ipotesi dell'estorsione e su quella della concorrenza.

Il negozio di abbigliamento in via Tuscolana

Verso il congresso di Rimini

Concluse le assise del Pci
Votati ordini del giorno
sulla Lituania, Gladio
e sull'obiezione di coscienza

Eletti ventiquattro delegati
più i sei esterni
Occhetto 54,5, Bassolino 4,5
Rifondazione comunista 40,9

«Via le navi e gli aerei dal Golfo»

Un applauso unisce le tre mozioni contro la guerra

Sul no alla guerra il Partito Comunista della capitale trova una convergenza fortemente unitaria. È questo il risultato più significativo del XX congresso del Pci romano. Tre giorni di dibattito intensi. Voto fotocopia di quello delle sezioni sulle mozioni, diversi ordini del giorno: contro la guerra, appunto, sull'obiezione di coscienza, il leaderismo, Gladio. Eletti 24 delegati per Rimini iscritti e sei «esterni».

FABIO LUPPINO

Passione politica, riunioni continue, documenti unitari come non se ne vedevano da tempo. E per i delegati della seconda mozione, ieri, a settant'anni dalla scissione di Livorno dai socialisti, da cui prese le mosse il Pci, anche il tempo di cantare l'internazionale, prima di recarsi nella sala convegni della Fiera di Roma per i voti conclusivi. Questo è stato il XX congresso della federazione romana comunista. Un'assemblea attesa, rinviata di due giorni in seguito allo scoppio della guerra nel Golfo. Un appuntamento che qualcuno avrebbe preferito rimandare, ma che proprio dalla riflessione sulla guerra ha prodotto scenari politici nuovi. La durezza dei toni, lo schieramento irriducibile sulle testate della propria mozione, tutto questo è restato fuori. «Da questo congresso l'ipotesi di una scissione esce in-

debolita», ha detto un dirigente della seconda mozione. Un segno forte, sui contenuti, è venuto dagli interventi alla tribuna delle donne.

Se il voto sulle mozioni ha prodotto quasi la perfetta fotocopia del risultato dei congressi di sezione (424 voti, erano 427 alla prima mozione, pari al 54,5%; 318 alla seconda erano 319, pari al 40,9%; 35 alla terza, erano 36, pari al 4,5%) niente affatto scontato era il documento unitario contro la guerra. A presentarlo è stato Goffredo Bettini, attuale segretario regionale del Pci. Ma porta la firma di Carlo Leoni, Fiamiano Crucianelli, Giovanna Indirelto, Walter Tocci, Lionello Cosentino, Grazia Ardito, Carlo Travaglini, Gianfranco Polillo, Andrea Jemolo e Piero della Seta. «Roma, dalla capitale dell'Italia democratica del cat-



La platea del XX congresso del Pci. A destra Walter Tocci e Pietro Ingrao entrambi di «Rifondazione comunista».

tolesimo mondiale - sono le ultime frasi del documento approvato con un lungo applauso - da questa città dove ormai vivono una pluralità di etnie e culture si alza la voce unanime del popolo contro la guerra e per la pace». Ma dall'assemblea della fiera di Roma sono venuti ordini del giorno

su Gladio, di condanna per «la repressione armata» in Lituania, sull'obiezione di coscienza, contro il leaderismo. Dagli ordini del giorno ai delegati per il congresso nazionale. A Rimini andranno: per la mozione 1, Fabio Mussi, Renzo Foa, Goffredo Bettini, Carlo Leoni, Massimo Brutti, Roberto Antonelli, Gabriele Giannantoni, Gigliola Galletto, Maria Coscia, Vera Araujo, Carla Ranocchiaro, Cecilia Taranto, Anna Predome; mozione 2, Pietro Ingrao, Walter Tocci, Sandro Del Fattore, Francesco Speranza, Luca Lobianco, Adriana Chiodi, Giusti Ga-

berto Antonelli, Gabriele Giannantoni, Gigliola Galletto, Maria Coscia, Vera Araujo, Carla Ranocchiaro, Cecilia Taranto, Anna Predome; mozione 2, Pietro Ingrao, Walter Tocci, Sandro Del Fattore, Francesco Speranza, Luca Lobianco, Adriana Chiodi, Giusti Ga-

brile, Maria Michetti, Nina Mancini, il regista Francesco Maselli; per la terza mozione, infine Lionello Cosentino. Anche gli esterni, e per la prima volta, manderanno i loro delegati. Sei quelli della capitale: Paolo Leon, Paola Galotti De Blase, Arianna Montanari, Enzo Nocifora,

Felice Piersanti, Anna Seloni.

In questi tre giorni sono stati raccolti dei dati sui delegati della Fiera di Roma. Esce un identikit interessante. L'iscritto al Pci, almeno a Roma, ha tra i 30 e i 49 anni (si tratta di cifre raccolte sul 66,24% dei delegati), e possiede un medio alto grado di istruzione. Nello specifico il 9,46% dei delegati rientra nella fascia tra i 18 e i 29 anni; il 70,27 tra i 30 e i 49 anni; il 20,17% va dai 50 anni in su. Per quanto riguarda il titolo di studio, il 16,14 ha una licenza di media inferiore; il 45,83% ha un diploma di scuola media superiore; il 32,84% è laureato.

Su 782 delegati hanno partecipato ai lavori del XX congresso in 775, di cui 246 donne. In nove, tra gli «esterni», a disertare l'appuntamento: alla tre giorni romana hanno partecipato in 101.

Comtemporaneamente a quello romano si sono tenuti i congressi in altri grandi centri del Lazio. A Frosinone, dove si celebrava il XVIII congresso.

Nel capoluogo ciociaro è stato approvato un ordine del giorno in cui i delegati esprimono una forte preoccupazione per la situazione economica e sociale della provincia. Nel documento, inoltre, i delegati chiedono una dialettica politica centrale sulle emergenze reali e sui programmi, libera da scontri personalistici e di potere, e capace di dare risposte ai bisogni delle popolazioni. «È necessario a tale scopo - conclude il documento - rimuovere l'ormai più che quarantennale egemonia della Dc che condiziona il libero dispiegarsi delle potenzialità economiche e sociali della provincia di Frosinone». Frosinone manderà a Rimini sei delegati: Francesco de Angelis, Danilo Colleparoli,

Rita Martelluzzi e Franco Cervi per la mozione Occhetto; Fiamiano Crucianelli per «Rifondazione comunista». Il sesto delegato sarà eletto sabato.

Latina. Il XX congresso dei comunisti della cittadina pontina si è chiuso con una netta affermazione della prima mozione che ha riportato il 72,5% dei consensi. «Rifondazione comunista» ha ottenuto il 25,2%, mentre i bassoliniani hanno raccolto il 2,3%. Anche a Latina si registra un epilogo unitario, simile a quello romano. I rappresentanti delle tre mozioni hanno affermato di voler andare al congresso nazionale uniti per restare dentro il partito e per trovare tutti gli elementi che consentono l'accordo.

Infine Caprarola. Anche qui si è imposta la mozione di Occhetto che ha conquistato cinque delegati. Due sono andati a «Rifondazione comunista».

DOCUMENTO

«L'unica strada per la pace è il negoziato»

Oggi per noi l'imperativo è fermare la guerra.

Una guerra sanguinosa e distruttiva come probabilmente non c'è stata da ormai mezzo secolo, drammatica nelle sue conseguenze di lungo periodo e su scala mondiale: la moltiplicazione delle spinte più irrazionali e violente in tutta l'area medio orientale e del mondo arabo, il rischio di pregiudicare il tentativo di fare dell'Onu un organismo di regolazione dei conflitti e di soluzione dei problemi insoluti del mondo, la prevalenza della logica della forza e della regressione nella grande contraddizione tra Nord e Sud del mondo.

Occorre cessare il fuoco. I comunisti romani si impegnano perché il Parlamento decida il ritiro delle navi e degli aerei dal Golfo, il rifiuto dell'uso delle basi militari come supporto logi-

stico della guerra e l'uscita dell'Italia dal conflitto.

Il governo italiano deve adoperarsi perché riprenda il negoziato e la via della soluzione pacifica si affermi. Un negoziato non solo è possibile ma ne esistono le basi oggettive.

Non occorre nessun cedimento all'aggressione compiuta, nessun compromesso alle spalle della legalità internazionale.

Occorre chiedere limpidamente la restaurazione della sovranità del Kuwait e il ritiro di Saddam Hussein, e nel contempo affermare con chiarezza, in tempi garantiti, una Conferenza internazionale di pace sull'intera area mediorientale; con l'obiettivo di eliminare le ragioni dei conflitti e di rendere operative le risoluzioni dell'Onu che prevedono una patria al popolo

palestinese, e una vera sicurezza anche allo Stato di Israele.

Mentre avanziamo queste richieste esprimiamo la nostra solidarietà ai soldati impegnati nel Golfo e condanniamo le violazioni in atto della convenzione di Ginevra e a danno dei prigionieri di guerra ed il loro possibile uso come scudi umani a protezione di obiettivi di guerra da parte del regime iracheno.

Il governo del mondo è più necessario che mai. Ma esso non può e non deve consistere, come siamo drammaticamente sperimentando nella guerra del Golfo, nella possibilità del comando di una sola superpotenza, gli Stati Uniti d'America.

Da questa nuova situazione mondiale e dallo sgretolamento irreversibile del Patto di Varsavia vengono nuove ed eloquenti ragioni perché si

ponga in essere il superamento dell'alleanza militare atlantica.

In questi giorni nel nostro paese e in tutto il mondo vi è stata e vi è una grande mobilitazione per chiedere la fine della guerra. È un moto di popolo nel quale confluiscono diverse correnti ideali e politiche e del quale i comunisti sono parte attiva.

Ha avuto ed ha un grande valore politico per l'iniziativa di massa il fatto che tutto il Pci si sia riconosciuto unitariamente attorno all'opzione fondamentale del rifiuto della guerra e abbia sostenuto nel Parlamento e nel paese proposte alternative.

Lo scenario drammatico che la guerra apre di fronte al mondo richiede davvero oltre all'impegno di lotta, un impegno altrettanto forte di comprensione, di analisi e di innovazione

a tutta la sinistra. Noi stessi siamo chiamati ad andare oltre le elaborazioni, le analisi e le proposte che ciascuno fino ad oggi ha avanzato.

Il Pci nei prossimi giorni con i suoi obiettivi ed il suo ruolo di grande forza nazionale deve collegarsi ed animare la spinta pacifista già così vasta e nello stesso tempo deve sapere ricalcare l'insieme delle forze progressiste, del mondo cattolico e della sinistra in Italia ed in Europa le quali di fronte a questa vicenda si sono divise ed hanno conosciuto un travaglio. Occorre impegnarsi perché la sinistra conquisti nuovi livelli di unità e ritrovi un ruolo da protagonista nel nuovo scenario mondiale.

Il congresso esprime piena solidarietà a tutte le popolazioni civili vittime del conflitto ed a quanti sono oggetto di nuove minacce militari.

DOCUMENTO

«Noi esterni e il Pds»

I delegati esterni al XX Congresso della Federazione romana del Pci hanno particolarmente apprezzato nella relazione del segretario Carlo Leoni la decisione con cui sono stati affrontati tutti i problemi politici che in questo anno sono stati al centro del confronto nel processo costituente, malgrado i tragici avvenimenti della guerra nel Golfo concentri, come ovvio, l'attenzione.

I delegati esterni, nella certezza che anche a Rimini il dibattito saprà toccare tutti i temi che, malgrado la tragedia della guerra, restano urgenti sul tappeto, si impegnano a sostenere i seguenti punti:

1) la fondazione del Pds deve costituire un autentico nuovo inizio, e non una mera rifondazione del Pci;

2) il nuovo partito dovrà rappresentare un modello di democrazia che, nel rispetto del principio di maggioranza e minoranza, ga-

rantisca libertà di espressione e peso nelle decisioni ad ogni militante, e dissenso anche organizzato, e perciò non dovrà essere un partito di correnti. Le correnti garantiscono libertà e peso ai capi-corrente ma obbedienza e passività ai militanti. Non dovrà essere un partito federativo: dovrà invece prevedere forme di adesione anche collettive;

3) il Pds dovrà compiere ogni sforzo perché la coincidenza del ruolo di dirigente e di funzionario diventi sempre più l'eccezione e non già la regola;

4) l'unità del nuovo partito dovrà realizzarsi attorno al programma, che avrà quale suo principio ispiratore la realizzazione della democrazia senza aggettivi, e dunque la lotta alla degenerazione paritocratica e la riforma della politica fondata sulla centralità del cittadino e di tutti i suoi diritti.

L'INDIFFERENZA E' IL MIGLIOR AMICO DEL CANCRO, LA RICERCA IL SUO PEGGIOR NEMICO.

TU CON CHI STAI?



Stare dalla parte della ricerca significa essere consapevoli che solo dalla ricerca potrà venire la soluzione definitiva alla malattia cancro. Stare dalla parte della ricerca significa incoraggiarla, sostenerla e partecipare attivamente ai suoi progressi. Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro come:

- SOCIO AGGREGATO
- SOCIO AFFILIATO
- SOCIO ANIMATORE
- SOCIO ORDINARIO
- SOCIO SOSTENITORE

minimo L. 6.000
minimo L. 10.000
minimo L. 25.000
minimo L. 50.000
minimo L. 500.000

Resta inteso che ogni socio riceverà la tessera e l'abbonamento al Notiziario Fondamentale.

Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. SEDE NAZIONALE: Via Corridoni, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/781851

Ho deciso di stare con la ricerca e ho versato L. _____ sul c/c postale 307272 con assegno bancario allegato

COGNOME _____

NOME _____

VIA _____ N. _____

CAP _____ CITTÀ _____ PROV. _____

_____ nuovo socio AIRC _____ già socio AIRC con codice

Tagliare e spedire in busta chiusa a A.I.R.C. - Via Corridoni, 7 - 20122 Milano UNI 610

L'UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Futvivo Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345

PERÙ

PARTENZA: 23 aprile con voli di linea KLM
DURATA: 12 giorni
ITINERARIO: Milano o Roma/Lima/Arequipa/Juliacca/Puno/Cusco/Trujillo/Lima/Milano o Roma.

Quota di partecipazione L. 3.260.000

La quota comprende il trasporto aereo, i trasporti interni, sistemazione in alberghi di 1ª categoria in camera doppia con servizi, trattamento di mezza pensione. Visite ed escursioni indicate nel programma dettagliato.

Mercoledì con

L'Unità

una pagina di

LIBRI

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67891
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antiveicoli	3054343
(notte)	4957872
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aids: adolescenti	850861
Par cardiopatici	8320849
Telefonaroba	6791453

Pronto soccorso a domicilio	
Ospedali	475674
Policlinico	4482341
S. Camillo	6310086
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054038
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	
Odontoiatrico	47498
Segnalazioni animali morti	861312
5803340/5810078	
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	3570-4994-3875-4984-88177
Coop autos:	
Pubblici	7594568
Tassistica	865284
S. Giovanni	7853448
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591335
Sannio	7550856
Roma	6541846

Succede a **ROMA**

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	
Acea Acqua	575171
Acea. Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67681
Arco (baby sitter)	54571
Pronto ri ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aid	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral	
Uff. Ugenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avis (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Bicicologgio	6543394
Coliali (bici)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiammino. corso Francia; via Fiammina Nuova (fronte Vigna Stettini)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

Cara Unità

Lavoratori della scuola dicono no alla guerra

Cara Unità,
noi sottoscritti lavoratori della scuola, docenti e non docenti del Liceo scientifico «Tullio Levi Civita», dichiariamo la nostra assoluta opposizione ad ogni ipotesi di intervento armato nel Golfo e di coinvolgimento delle truppe italiane, di cui chiediamo il ritiro immediato. Siamo certi che solo in questo modo si garantisce davvero il rispetto per il ruolo dell'Onu come garante della soluzione pacifica delle controversie internazionali secondo lo spirito e la lettera della sua Carta Istitutiva, oltreché il rispetto per la Costituzione della Repubblica italiana.

Seguono 18 firme

Minore inquinamento con gli impianti a metano

Cara Unità,
da alcuni mesi è stata installata una centralina per il controllo dell'inquinamento atmosferico a Largo Preneste, una delle zone ove in passato sono stati registrati i maggiori tassi d'inquinamento. Fin'ora però non sono stati mai resi noti i dati rilevati dalla suddetta centralina che sicuramente segnalerebbero una situazione preoccupante per la salute degli abitanti del quartiere. Infatti in questi due anni trascorsi dall'ultima e unica rilevazione resa nota, l'amministrazione comunale non ha preso alcun provvedimento per ridurre le emissioni inquinanti prodotte dal traffico e dagli impianti di riscaldamento. Soprattutto un provvedimento sarebbe stato necessario prendere da tempo, il divieto di utilizzare come combustibile il carbone e l'obbligo di convertire gli impianti di riscaldamento a metano. Infatti diversi condomini come il mio utilizzano il carbone per più di 12 ore al giorno producendo notevoli quantità di gas nocivi e particelle sospese.

Sarebbe pertanto opportuno che il Comune, seguendo l'esempio di altre amministrazioni e raccogliendo le indicazioni delle Usl e delle associazioni ambientaliste, prendesse almeno questo provvedimento per migliorare la qualità dell'aria e tutelare la salute dei cittadini.

Lucrezio Di Donato

«Un articolo criptorazzista che stupisce e indigna»

Cara Unità,
stupisce e indigna l'articolo firmato da Claudia Arletti sulle pagine romane dell'Unità lo scorso 4 gennaio, all'indomani della condanna (e della parziale assoluzione e scarcerazione) di Sher Khan, il leader pakistano della Pantanella e della Uawa. Stupore e indignazione condivisi da tutti i volontari che come me vivono quotidianamente fra gli extracomunitari, e dagli stessi immigrati. Stupisce che su l'Unità trovino spazio, senza sentire il bisogno di verifica, autentiche falsità e calunnie: «Sher Khan, ubriaco, era venuto alle mani con un agente», «ha rivenduto i dolci mandati dal Comune la sera di Capodanno», «il segno milanese di Sher Khan era finito male un anno fa, l'hanno cacciato», «di quel periodo gli resta una cicatrice sul volto, segno di una colluttazione», «grazie alla sua conoscenza dell'italiano gestisce a suo piacimento gli aiuti...», «resta il fatto che alle ultime elezioni per il rinnovo del comitato immigrati non è riuscito a farsi eleggere», e via calunniando.

Perché? Perché una redattrice de l'Unità enfatizza rancori interetnici, peraltro inesistenti su questo punto, se si eccettua una infima minoranza di immigrati dediti allo spaccio di droga, denunciati da Sher Khan che per questo era stato minacciato di morte e costretto a pensare all'autodifesa? Perché questo tono, scusate, criptorazzista sul «che» è di nuovo libero, sul «pugno di ferro» nel «ghetto della Pantanella», e l'affermazione falsa quanto perentoria che «in realtà molti ospiti dell'ex-pastificio speravano in una condanna?... Mi indigna il tono superficialmente follioristico con cui questo sforzo di autoorganizzazione ed uno dei suoi protagonisti vengono così liquidati proprio sulle pagine di un giornale i cui lettori e redattori ritengono invece sensibili all'esigenza di un rapporto corretto e paritario fra organizzazione dei lavoratori italiani ed immigrati, un rapporto sul quale si gioca il futuro non solo di Roma.

Dino Frisullo
Operatore volontario della Casa dei diritti sociali di Roma presso l'ex Pantanella

Dino Frisullo sorvola su alcuni particolari. Primo: Sher Khan è stato condannato per resistenza a pubblico ufficiale e porto abusivo d'armi (non è stato giudicato per le lesioni riportate dall'agente, solo perché questi non ha voluto sporgere querela). È stato condannato a 5 mesi di carcere e, se ora si trova libero, è perché ha avuto i benefici di legge. Sappiamo della «disavventura» di Sher Khan, sono andata alla Pantanella. Ho trascorso un pomeriggio con gli immigrati. Ribadisco: molti speravano in una condanna ben più pesante (per inciso, i miei «informatori» non si drogano, non rubano, non spacciano). Non ho «enfaticizzato rancori», la verità è quella che tutti conoscono: la gente della Pantanella d'amore e d'accordo non vive.

(C.A.)

Al Ridotto del Colosseo è in scena il jazz musical di Aldo Miceli

Commedia blu, anzi blues

ROSSELLA BATTISTI

Morbidamente abbandonata sulla scalinata di fronte al palco, la vocalist risponde con lievi cenii del capo agli accordi di sommessi di pianoforte che provengono dal fondo. Gli spettatori si arrampicano nello strano spazio fra colonne e scalette per raggiungere la striscia di posti disponibili. Scavalcando con macelata goffaggine le belle gambe di Joseite Martial, e scompaiono nella buca della falsa platea, naso all'aria, scrutando la passerella luminosa dove sta per avere inizio l'effervescente jazz comedy di Aldo Miceli. *Blues, not blue*, in scena al Ridotto del Colosseo fino al 3 febbraio. Ma per lo spettatore, immerso in tre ore di avvicinate epone, attonificante l'attenzione nei mille risvolti della trama, non è facile capire in che tipo di



Josette Martial in «Blues not blue»

corpo come giri di valzer per scovare la coppia di presunti assassini che minaccia la loro felicità. All'azione partecipano attivamente i musicisti (Arturo Valiente al pianoforte, Gianluca Taddei al contrabbasso, Giovanni Di Cosimo alla tromba) dando voce alle cose, alle atmosfere e alle sensazioni in una cangiante, vivida colonna sonora. È in un'alternanza di tempi, dal lento inizio nel dancing al rush finale mozzafiato, il «giallo» corre in discesa verso un'amara conclusione. Smorzata nella stesza dall'interpretazione caleidoscopica del personaggio, un vortice irresistibile di sguardi e battute serrate che sfuma i toni «noir» in blu, anzi blues.

Sabrina Capucci penetra con energia i panni di Vicky, avvilita taxi-girl che ritrova un'ansia salvifica nell'aiutare Quint. Lo conduce con grinta

Al Teatro Valle «Un saluto un addio» di Fugard

ENRICO GALLIAN

Nell'intimità di una saletta del Caffè Greco Ombretta Colli, Massimo Venturiello e Franco Però hanno presentato *Un saluto, un addio* di Athol Fugard che andrà in scena questa sera al Teatro Valle. Conferenza stampa resa piacevole dall'abile conversazione-confessione dei due interpreti e del regista che candidamente hanno «smascherato» parte dei misteri che si vedranno sulla scena.

Ombretta Colli proviene dalla musica leggera, dal teatro brillante, stimolata dall'idea che ha del teatro e dell'arte in genere: quando le hanno proposto di recitare nel lavoro teatrale di Fugard ha accettato nella convinzione suprema che un'attrice per la sua carriera debba percorrere tutte le strade accettando con umiltà questa nuova fatica. Massimo Venturiello ha una storia di teatro di tutto rispetto alle spalle: intravedendo in questa storia sudaficana il rito del mascheramento della persona, anche con il proprio consanguineo, ci si è tuffato a capofitto perché l'avventura del copione richiede annegamento. Franco Però, regista dell'opera, può ben dire di aver inseguito fin negli Stati Uniti l'autore che descrive come scrittore

Un ricco patrimonio nell'Archivio dell'Iuc

MARCO CAPORALI

L'Archivio dell'Istituto universitario dei concerti (Iuc) ha ricevuto dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio il riconoscimento di fonte di notevolissimo interesse per la storia musicale nazionale e internazionale. In ragione di ciò è stato sottoposto alla disciplina prevista dall'art. 38 del Dpr del 3.9.1963 n. 1409 che ne vieta l'alienazione, l'esportazione e il trasferimento senza preventiva autorizzazione. L'Archivio Iuc si compone di 5 sezioni: programmi, manifesti e locandine del 1837 concerti realizzati in oltre 40 anni di attività; orchestre, direttori e complessi che abbiano preso parte alle stagioni concertistiche dell'Istituto; compositori; attività degli organismi musicali italiani; infine corsi, concorsi, festival e rassegne italiani e internazionali.

Cronache di Kleist per marionette

Il racconto *Michael Kohlhaas*, che Kleist scrisse riproponendo fedelmente la storia del omonimo mercante di cavalli del Brandeburgo, fatisce «angelo sterminatore» dei nobili per senso di giustizia offeso dal barone Venecioso di Tronka, è stato trasformato da Lorenzo PISA (per la regia di Massimiliano Milesi) in due atti per narratore, burattini e nastro magnetico. In scena alla Ringhiera (ultima replica oggi), lo spettacolo, dal titolo *Un fatto di cronaca*, è strutturato su tre livelli, con Giulia Valli nel ruolo della narratrice, i pupazzi di Rosalba Stamatopoulou, emergenti da un piano rialzato e animali dal basso, e ancor più in profondità le loro sagome riflesse su uno schermo. A metà tra burattini e marionette, con sembianze umane e imperverabile fissità, i pupazzi vagamente kleistiani, mossi tramite bastoni interni, si avvalgono delle voci registrate, con effetti oltremodo stranianti, di Giorgio Spaziani, Laura Jacobini, Marcello Berengo Gardin, Massimiliano Milesi, Alessandro Magrelli e Giorgio Biancorosso (privi, come Giulia Valli, di qualità interpretative).

Il lato più suggestivo della performance è rappresentato dal dinamismo visivo, col tra-



Protagonisti al Castello: da sinistra «The New Heavies» e «Clara & Black cars»

Nasce a ritmo rock il giornale dei giovani

ALBA SOLARO

Ha scelto un momento travagliato e tragico per venire al mondo, ma eccolo qui, il primo quotidiano nazionale interamente ed esclusivamente dedicato ai giovani: si chiama *Oggigiorni* (viene presentato questa mattina nella sala della Protomoteca in Campidoglio) e promette di diffondere e di ammantare «non le solite battute». Bisognerà fare un salto in edicola e spendere mille lire per scoprirne in che cosa questo nuovo arrivato nella famiglia dei giornali si differenzia dagli altri, quali linguaggi e quali argomenti privilegerà, e come si propone di

strappare il pubblico giovane ai quotidiani storici (specie quelli sportivi, tra i più consumati dal pubblico under 30). Staremo a vedere. Intanto brindiamo a *Oggigiorni* che si presenta al suo pubblico con un festival rock che per sette sere vedrà sfilare sul palco del Castello, in via di Porta Castello 44, musicisti italiani e stranieri («l'ingresso è gratuito»). Si parte questa sera alle ore 20 con Edoardo Bennato, che ri-proponerà il suo ritorno alle radici del rock'n'roll con l'ultimo album *Rinnegato*, Paola Turci, energica cantautrice, Ar-

mando De Raza, per chi si diverte con la demenzialità latina, e Clara & the Black Cars, una signorina slavo-lombarda che gioca a fare la rocker cattiva ed è accompagnata da un robusto trio. Gli ospiti stranieri sono invece i mitici Comets che negli anni Cinquanta, guidati da Bill Haley, con il brano *Rock around the clock* scrissero una delle pagine fondamentali della mitologia rock. Dal '52 ad oggi i Bill Haley's Comets hanno venduto oltre 80 milioni di dischi. Ovviamente i componenti del complesso sono un tantino stagionati: il bassista Al Rappa ne fa parte dal '56, il sassofonista Ronny

Ray dai primi anni '60. Il chitarrista Ray Parsons vi ha militato per 14 anni, il batterista Kenny Bender per cinque. Il divertimento è comunque assicurato per tutti gli amanti del rock'n'roll. Altri ospiti della serata sono Kenneth Jackson, grande trombettista di soul e rhythm'n'blues, per tanti anni al fianco di Aretha Franklin; e gli inglesi Brand New Heavies, una «sacred jazz» band che arriva da Londra.

Domani sera protagonista è Andrea Mingardi, cantautore bolognese, ironico, un po' folle, appassionato di funky e soul, e infatti nel suo nuovo album, *Si sente dire in giro*, si è

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Lo sconosciuto del terzo piano»...

GBR

Ore 13 Telenovela «Vite rubate»...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv»...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante...

VIDEOUNO

Ore 7.45 Rubriche del mattino...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Il vagabondo della festa»...

TRE

Ore 10 Cartoni animati: 15 Telenovela...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing cinema programs (Rialto, Ritz, Rivoli, etc.) with showtimes.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs (Arco Baleno, Caravaggio, etc.) with showtimes.

CINECLUB

Table listing cinema programs (Azzurro Scipioni, Brancaleone, etc.) with showtimes.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs (Ambasciatori Sexy, Aquila, etc.) with showtimes.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations (Albano, Bracciano, etc.) with showtimes.

SCELTI PER VOI



Debra Winger nel film «Il tè nel deserto» diretto da Bernardo Bertolucci

BENVENUTI IN CASA GORI

Gli avventurieri di nuovo insieme per portare sullo schermo l'adattamento cinematografico di un divertente commedia di Alessandro Benvenuti...

IL TÈ NEL DESERTO

Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles, «Il tè nel deserto»...

PROSA

ABACCO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 324705) Saletta «Lumiere». Mentre Parigi dorme...

molle. Il loro matrimonio è in crisi. Arrivano in Africa, a Tangier...

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE Ecco, puntualmente come albero e il tempo del «Libro della giungla»...

ITALIA GERMANIA 4 a 3

Da una commedia di Umberto

Marino, il ricordo della rimpatriata di tre ex compagni di scuola...

LA SIRENETTA

Ritorno alla grande per la premiata ditta Walt Disney. «La Sirenetta» è un film dei grandi classici della casa...

VERSERA

Dopo il grande successo di «Mignon è partita», Francesca Archi-

bugli ci riprova sempre pigliando sul pedale dell'intimismo, delle storie minime...

TAXI BLUES

Gli anni della perestrojka non producono ancora gran cinema, ma si assiste a una serie di titoli...

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

«Mignon è partita», Francesca Archi-

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE

ITALIA GERMANIA 4 a 3

LA SIRENETTA

VERSERA

TAXI BLUES

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE

ITALIA GERMANIA 4 a 3

LA SIRENETTA

VERSERA

TAXI BLUES

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE

ITALIA GERMANIA 4 a 3

LA SIRENETTA

VERSERA

TAXI BLUES

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE

ITALIA GERMANIA 4 a 3

LA SIRENETTA

VERSERA

TAXI BLUES

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE

ITALIA GERMANIA 4 a 3

LA SIRENETTA

VERSERA

TAXI BLUES

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE

ITALIA GERMANIA 4 a 3

LA SIRENETTA

VERSERA

TAXI BLUES

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE

ITALIA GERMANIA 4 a 3

LA SIRENETTA

VERSERA

TAXI BLUES

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

STASERA A CASA DI ALICE

ITALIA GERMANIA 4 a 3

LA SIRENETTA

VERSERA

TAXI BLUES

EMPIRE, GOLDEN, INDUINO

Il miracolo di una matricola

Nevio Scala e il suo Parma, dopo il successo sul Milan e il secondo posto in classifica, sono diventati i grandi protagonisti del campionato

È costata soltanto tredici miliardi la squadra del boom, che ora punta allo scudetto. Ma resta un problema: quello dello stadio vecchio e piccolo

Il Fenomeno di provincia



Nevio Scala, sempre più «legato» al suo Parma

Parma secondo in serie A dietro all'Inter: sul nuovo fenomeno del calcio di provincia parlano i diretti interessati, l'allenatore Scala e il presidente Pedraneschi. «La squadra era stata costruita per arrivare a lottare per lo scudetto in due, massimo tre anni, invece...». Ma sul futuro del club incombe il problema stadio: insufficiente il Tardini, dall'anno prossimo la squadra potrebbe emigrare a Bologna.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. Esaurito l'effetto-sorpresa, in via di scadenza anche il termine «miracolo». Parma cerca di assuefarsi in un baleno alla classifica da vertigini. Ci sta prendendo gusto soprattutto l'allenatore Nevio Scala, l'artefice di un campionato al di là di ogni previsione: «Siamo passeggiando in paradiso», parole a ruota libera dopo la passerella sul Milan.

Il giorno dopo, Scala cavalca il momento di euforia del football parmigiano con ancor maggiore convinzione. «Abbiamo dato una spallata a tutto ciò che di scontato c'è nel calcio. Qualcuno ha scritto di analogie fra questo Parma e il Verona dello scudetto: concordo, anche se parlare di scudetto è un po' antipatico. Però, come quel Verona la nostra è una squadra costruita con intelligenza e venuta su partita dopo partita, con una percentuale di casualità. I campionati si vincono anche così. Giù la maschera, il Parma lancia la sfida alle grandi metropoli del football alla vigilia di un mese difficile: nelle prossime cinque partite, trasferite con Juventus, Napoli e Sampdoria. Scala le affronta con una certezza. «Solo una

squadra finora ha saputo davvero metterci sotto: l'Inter. La Juve no, ha solo approfittato delle nostre incertezze: quel giorno, eravamo quasi tutti al debutto in serie A. La Sampdoria è quella che più mi ha impressionato, prima o poi vincerà davvero lo scudetto. Ma speriamo non subito...». Per questo dico che siamo in grado di giocare alla pari con tutti. Alla mia squadra ho sempre creduto, tant'è che la scorsa estate mi sembrava penalizzante parlare solo di salvezza: qualcuno mi prese per pazzo, ma sono andato avanti per la mia strada. Di mio, ho messo l'allegria e l'entusiasmo: i ragazzi si sono fatti coinvolgere ed è stato il primo grande risultato. Meriterebbero una medaglia d'oro: nessun fenomeno fra loro, eppure guardate cosa sanno fare. Il mio Parma gioca come la Germania ai Mondiali. Il Parma è meno bello ma molto più concreto rispetto ai primi mesi. Concorde? «È un compimento, si vede che siamo maturati in fretta. Non bisogna solo divertire e divertirsi per andare avanti e far punti. È il limite della Juventus: che magari perderà lo scudetto per allegria eccessiva. Il dit-

La squadra vale 55 miliardi

Nome	EM	Costo	Valutazione attuale
Taffarel	25	2 miliardi	3,5 miliardi
Donati	33	50 milioni	200 milioni
Gambaro	25	1 miliardo	2,5 miliardi
Minotti	24	2 miliardi	8 miliardi
Apolloni	24	2 miliardi	4,5 miliardi
Zoratto	30	400 milioni	800 milioni
Orio	25	100 milioni	4 miliardi
Cuoghi	32	500 milioni	700 milioni
Grun	29	2 miliardi	3 miliardi
Melli	21	-	20 miliardi
Brolin	21	2,4 miliardi	4 miliardi
Catanese	24	500 milioni	3 miliardi
Sorce	22	500 milioni	1,5 miliardi
Totale		13,450	55,700

to della squadra di Malfredi è anche quello delle squadre di Zeman. Vincono 2 a 0 e non si accontentano, per fare troppo finiscono per compromettere tutto». A questo punto sarebbe soddisfatto di un sesto posto finale con annessa la zona-Uefa? «Non ci penso proprio. Puntiamo a fare tanti punti e basta».

Come è nata questa squadra? «In tante notti d'estate, a Vicenza: a tavolino, io e il direttore sportivo Pastorello abbiamo buttato giù duemila formazioni, finché in mano ci è rimasta una lista di nomi. Su quelli abbiamo puntato». E gli stranieri? Interviene il presidente Pedraneschi: «C'era necessità di comprare un brasiliano per un discorso di sponsor e immagine in Brasile con la Parmalat. Su

Taffarel ci siamo trovati d'accordo. Domenica anche in Sudamerica hanno trasmesso Parma-Milan». «In realtà riprende Scala - inizialmente per il ruolo avevo pensato a Rosin della Reggina. Poi, però, nessun problema. Una lista di brasiliani mi era stata data ai Mondiali: li scartai tutti a parte Mazinho, che non fu possibile prendere. Su Grun e Brolin ci siamo trovati d'accordo. La società è stata molto seria: non ha anteposto interessi commerciali a quella della squadra. Gli intenti erano di arrivare dove siamo ora soltanto in due, tre anni. Abbiamo anticipato un po' i tempi. L'entusiasmo dopo la vittoria sul Milan ha portato anche qualcosa d'altro: «Con Tanzi, ho firmato a vita per il Parma. Sulla parola». In

realtà, il contratto vero scade nel '94. «Ma nessuno si sognerebbe di cercarmi perché da Parma non mi muovo. A meno che non mi caccino via». Il presidente Pedraneschi scuote la testa. Ha ben altri problemi: quello dello stadio, innanzitutto. Il Tardini (capienza 24mila posti) è insufficiente per la serie A, già la federazione per quest'anno ha fatto una deroga. «Se non si farà subito un nuovo stadio, l'anno prossimo dovremo emigrare altrove: Bologna, Verona... è come avere sopra di noi una spada di Damocle, perché intanto l'amministrazione comunale rinvia sempre il problema, anziché assegnarci l'area su cui costruire un nuovo impianto. Tanzi ha già minacciato di ritirarsi se la situazione non si sbloccherà subito: sarebbe la fine di un sogno perché la Parmalat è il colosso che ci consentirà di lottare davvero alla pari con le squadre di Berlusconi e Agnelli».

D'altronde, il Tardini non si può ampliare, poi non garantirebbe le uscite di sicurezza per un pubblico di 30/35mila spettatori. Domenica abbiamo incassato 930 milioni per una partita che ne poteva garantire quasi il doppio... Problemi e lamentele a parte, il Parma guarda avanti e da ieri ha pure una certezza in più: «Melli non si vende, resta con noi fino al '94 per puntare in alto, come è nostra intenzione. La squadra sarà rinforzata ancora». Per quest'anno, intanto, la società ha già preparato il premio-scudetto. Oltre 100 milioni a testa, perché anche in provincia il pallone non fa scenti.



Marcello Lippi, un addio malinconico a Cesena

Cesena in crisi Lippi paga per tutti Promosso Ceccarelli

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

CESENA. L'ultimo posto in classifica e lo sconcertante ruolino di marcia di due punti in 10 partite sono costati la panchina a Marcello Lippi. Ieri pomeriggio, con uno scarno comunicato, il Cesena ha annunciato l'esonero del tecnico reggino. Una volta espresso il rituale apprezzamento per l'opera svolta da Lippi, la società bianconera ha affidato la guida della squadra a Giampiero Ceccarelli, cesenate, compirà 43 anni il prossimo 22 aprile. È in possesso del pacchetto di tecnico di seconda categoria. Nella sua carriera di calciatore (era difensore) ha disputato 19 stagioni, tutte con la maglia bianconera del Cesena, giocando oltre 500 partite fra serie C, B e A.

Una volta appese le scarpe al chiodo ha intrapreso la carriera di allenatore, senza però mai abbandonare il Cesena. È stato il «secondo» di Bigon e Lippi.

«La situazione di classifica è piuttosto precaria - ha commentato il nuovo tecnico bianconero - ma ritrovando quella tranquillità e quella convinzione che nelle ultime partite si erano un po' perse, si potrebbe anche recuperare il terreno perduto. La salvezza, insomma, è ancora possibile».

«Sono profondamente amareggiato per la prematura conclusione di questa mia seconda stagione a Cesena - ha commentato Lippi - il campionato era iniziato bene, poi una serie di situazioni negative ha frenato il nostro cammino e ci ha portato all'ultimo posto. Non ho intenzione di spiegare le motivazioni tecniche o di altra natura che possono star dietro la lunga serie di risultati negativi, preferisco lasciar lavorare in tranquillità Ceccarelli e la società in questo estremo tentativo di portare in salvo la squadra. Mi auguro sinceramente che il Cesena possa giocare al meglio le chance che gli restano e conservare un po-

Domenica c'è stata una rilevante flessione di pubblico, in calo il basket

L'effetto-Golfo contagia il calcio Negli stadi 105mila assenti

Così nelle ultime due domeniche

	CALCIO	PALLACANESTRO	PALLAVOLO	Negativo l'effetto-Golfo domenica scorsa soprattutto sul calcio. Domenica prossima la controprova	
16ª giornata	286.297	18*	38.200	11*	20.000
17ª giornata	251.091	19*	37.300	12*	21.070
Differenze	-35.206	-900			+ 1.070

GIULIANO ANTONIOLI

ROMA. Effetto-Golfo anche nello sport, soprattutto nel calcio. Infatti, nella prima domenica dopo lo scoppio delle ostilità, i timori di attentati hanno tenuto lontano dagli stadi diverse migliaia di spettatori. Si è registrato un solo dato record: quello della partita Parma-Milan, sia per quanto riguarda gli spettatori presenti (paganti + abbonati) sia per l'incasso. I paganti sono stati 7.510 (in precedenza si era arrivati a 4.465 soltanto nella partita col Napoli, alla 3ª di campionato), gli abbonati 13.444, per un incasso totale di 923 milioni 57 mila lire. Forse la complessiva diminuzione potrebbe avere molte altre cause, ma è sintomatico che dall'inizio del campionato di serie A i paganti siano stati - per la

prima volta - al di sotto delle 100 mila unità. Ovviamente al calo dei paganti ha coinciso anche una perdita negli incassi: addirittura oltre un miliardo e mezzo che sommato al dato negativo degli abbonati porta la cifra a 1.158.702.000 lire. Insomma, l'effetto-Golfo ci sembra sostituisca la componente maggioritaria.

Anzi, se passiamo ad esaminare quanto scaturito dai campionati di serie B, di serie C e Interregionale, è indubbio che domenica esistesse un clima di tensione che ha contribuito a tenere lontano molti appassionati. Infatti, in B sono stati 30.000 i paganti in meno, mentre sommando serie C e Interregionale si passa a quasi 40.000. Perciò, facendo una valutazione

complessiva (A, B, C e Interregionale), l'emorragia di spettatori raggiunge un totale di 105.000 unità: per una sola domenica di calcio ci sembra una cifra più che ragguardevole.

Qualcuno sosterrà che in serie A non figuravano, salvo il caso di Parma-Milan, partite di cartello, ma allora quale valenza dare a quanto accaduto nell'incontro Roma-Pisa, dove si dava anche l'estremo addio al presidente Dino Viola? I paganti sono stati soltanto 11.350 mentre per Roma-Cagliari di due settimane fa furono più di 20.000. Insomma, l'effetto-Golfo, che lo si voglia ammettere o no, ha avuto i suoi riflessi negativi sul calcio, ma non solo. Persino nel basket la paura ha contagiato i fans, anche se non in misura massiccia come nel calcio, ma

pur sempre significativa. L'unica eccezione è costituita dalla pallanuoto, ma francamente ci sembra una eccezione che conferma la regola. Altro dato venuto a galla è quello che le maggiori defezioni si sono avute nelle partite giocate al centro e al sud d'Italia.

Quanto poi all'audience televisiva di domenica scorsa i dati non sono assolutamente da paragonare ai notiziari o agli aggiornamenti che riguardano la guerra del Golfo Persico. Si può parlare di una tenuta: «90' minuto», su Rai 1, ha avuto un ascolto di 9 milioni e 477 mila spettatori. Al secondo posto «Domenica sprint» di Rai 2, con un ascolto di 4 milioni e 547 mila, mentre una rovinosa caduta è venuta da «Pressing», in onda alle ore 21.00 su Italia 1, una delle reti di Berlusconi.

In diecimila per salutare Viola

ROMA. Il pellegrinaggio dei diecimila e ai funerali di questa mattina, alla chiesa di San Pietro e Paolo all'Eur, si prevede una folla imponente - comincia presto, alle 9.30, quando viene aperta la camera ardente. La bara di Dino Viola è collocata lì, al centro della sala conferenze, al pianterreno della nuova palazzina. Il feretro, avvolto dai fiori, è «protetto» da un picchetto di polizia a quadrilatero: sono i giovani della Primavera. Si alterneranno, cambiando turno ogni ora, fino alle 15, quando verranno sostituiti dai ragazzi della Benetton. Il numero di corone è impressionante: un ma-

re di fiori giallorossi, in mezzo ai quali spicca, isolata, quella biancazzurra inviata dalla Lazio.

Il flusso della gente è ininterrotto. Gente comune, soprattutto: molti anziani, alcuni dei quali sfilano con gli occhi lucidi. Amadei, contravanti della Roma scudettata del 41-42, sosta mezza ora davanti alla bara. Piange, il vecchio «fornaretto», senza frenare le lacrime. Poco dopo le 10 arriva Chierico, giallorosso dell'epoca Falcao. Dice: «Se n'è andato pure papà Viola», e si incammina a testa bassa verso la bara. Sfilano altri «personaggi». C'è Dario Bo-

netti, partito da Torino a notte fonda: una volta in auto, la sua, per venire quaggiù. C'è Colucci, il preparatore atletico della Roma del secondo scudetto, c'è Benetti, c'è Rocca. Poco prima di mezzogiorno arriva Liedholm. Il Barone, guardato con rispetto dai suoi vecchi tifosi, ha il viso triste. Pochi, come lui, hanno conosciuto i segreti di Viola.

Alle 13 si fa vedere Radice, e poi, di fila, ecco Antonello Venditti e Lando Fiorini, l'ex sindaco di Roma. Vetere, il predecessore di Viola, Anzalone, alcuni ex della «Rometta» anni Settanta, Ginulli e Santari-

ni, gli ex consiglieri Pes, Mauro Leone, Gaucci, e poi De Sisti, Cinghina. Ma la vera protagonista è la gente comune: un pellegrinaggio composto, spontaneo. C'è chi porta un mazzetto di fiori, molti lasciano la loro firma sui «registri», qualcuno si avvicina alla Lupa, vicino alla quale c'è il pennone con la bandiera della Roma a mezz'asta. «Ci ha regalato anni da favola, ha commesso molti errori, ma almeno è sempre stato se stesso: un uomo vero, di carattere: suona così, nella giornata dell'ultimo saluto a Dino Viola, l'epitaffio della tifoseria giallorossa. □.S.B.

IL GUSTO E LA SALUTE HANNO FATTO PACE.

Scopri tutto il piacere di star bene:

scopri il gusto del nuovo
Frumens, il primo
cracker all'olio extra-
vergine d'oliva, l'al-
limento ricco di
sostanze bene-
fiche, facilmente

assimilabile e
privo di colesterolo.
Frumens è sottoposto a ben
24 ore di lievitazione naturale e
naturali sono anche gli altri suoi ingredienti.
Con Frumens all'olio extravergine d'oliva non
occorre più rinunciare al gusto per star bene.

FRUMENS.

IL PRIMO CRACKER ALL'OLIO EXTRAVERGINE D'OLIVA.



Galbusera
Frumens
Crackers all'Olio Extra Vergine di Oliva
10 PORZIONI
LA NATURA, QUELLA VERA.

Campionati del Mondo di sci

A Saalbach inizia oggi la rassegna iridata con lo slalom maschile. L'azzurro fra i 4 favoriti insieme a Girardelli, Fogdøe e Furuseth

Il cerimoniale dell'inaugurazione ridotto per il conflitto nel Golfo. La squadra Usa non ha ancora deciso se partecipare alle gare

Tomba gioca un poker Speciale

Oggi slalom speciale, vale a dire una inconsueta apertura dei Campionati del Mondo. Alberto Tomba è subito impegnato nella gara che più amava e che ora teme. Il campione olimpico dovrà battersi con Marc Girardelli, Ole Christian Furuseth, Tomas Fogdøe, Rudi Nierlich e Armin Bittner. Sarà una sfida di straordinario spessore tecnico e di grande intensità agonistica nella lunga e stretta valle di Saalbach.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

SAALBACH. Una mini cerimonia di apertura - con il presidente austriaco Kurt Waldheim - precederà la sfida dei pali stretti frequentata da un numero impressionante di pretendenti al podio. Non c'è più Ingemar Stenmark e tutto può accadere. E bisogna subito dire che i tre ultimi infelici slalom di Alberto Tomba (Madonna di Campiglio, Kranjska Gora e Kitzbuehel) hanno convinto i giornali austriaci a non prendere nemmeno in considerazione l'azzurro. Vedono, in ordine di preferenza, Marc Girardelli, Ole Christian Furuseth e Rudi Nierlich. Ma è pura cavalleria perché nessun pronostico serio può escludere il campione olimpico. È giusto comunque precisare che la pensata di aprire i Campionati del Mondo con lo slalom ad

Alberto non piace nemmeno un po': il ragazzo - perfettamente a posto tra i pali larghi - aveva bisogno di una decina di giorni per affinare se stesso nella corsa più breve. E d'altronde il campione sembra incerto, come se avesse bisogno di capire - una volta per tutte - se le tre disavventure vanno viste solo come un caso, per quanto multiplo e vistoso. I pretendenti al podio sono molti ma i pretendenti al trono sono solo quattro, per quanto lotteria possa apparire una corsa di slalom. I quattro? In ordine alfabetico Tomas Fogdøe, Ole Christian Furuseth, Marc Girardelli e Alberto Tomba. Tomas Fogdøe è forse il più bello tra gli slalomisti, è giovane e non ci sono pressioni intense che lo schiacciano. Vederlo è come osservare un

Così negli slalom di Coppa

MOUNT HUTT	
1. Peter Roth (Ger)	5. Michael Tritscher (Aut)
2. Michael Tritscher (Aut)	6. Bernhard Gstrein (Aut)
3. Alberto Tomba	7. Josef Polig
4. Fabio De Crignis	
5. Paul Accola (Svi)	
6. Thomas Stangassinger (Aut)	
7. Kurt Ladstaetter (Ita)	

KRANJSKA GORA	
1. Ole Christian Furuseth (Nor)	5. Tomas Fogdøe (Sve)
2. Tomas Fogdøe (Sve)	6. Thomas Stangassinger (Aut)
3. Thomas Stangassinger (Aut)	7. Marc Girardelli (Lux)
4. Marc Girardelli (Lux)	8. Tetsuya Okabe (Già)
5. Armin Bittner (Ger)	9. Guenther Mader (Aut)
6. Tomas Fogdøe (Sve)	10. Kurt Ladstaetter

MADONNA DI CAMPIGLIO	
1. Ole Christian Furuseth (Nor)	5. Tetsuya Okabe (Già)
2. Tomas Fogdøe (Sve)	6. Lars-Boerje Eriksson (Sve)
3. Marc Girardelli (Lux)	7. Roberto Spampatti (Ita)
4. Thomas Stangassinger (Aut)	

déjà vu, vale a dire Ingemar Stenmark, colui che divenne leggenda. Ole Christian Furuseth è potenza fatta gesto atletico. La scorsa stagione correva male sperando energie. Corre meglio ma alterna pause strane a cose stupende. Marc Girardelli ha vinto le due ultime corse: lo slalom di Kitzbuehel e il «gigante» di Adelboden. È l'uomo più in forma e, in un certo senso, non ha pressioni addosso. Non ha niente da perdere. Alberto Tomba è tra i quattro colui che più è schiacciato dalla pressione. Al termine della scorsa stagione era il numero uno degli slalomisti. Poi ha speso il meglio di sé per ritornare gigante convinto che tra i pali stretti avesse abbastanza margine sui rivali. Era un calcolo sbagliato e ora non c'è più tempo per ri-

fare i conti. Ma Ole Christian Furuseth e Marc Girardelli rispettano profondamente il campione olimpico che considerano il rivale più temibile. Non dimentichiamo che prima dello slalom di Kitzbuehel Marc Girardelli disse che voleva battere proprio Alberto Tomba. Un gradino più sotto vanno messi gli outsiders austriaci Rudi Nierlich, Michael Tritscher e Thomas Stangassinger. Rudi è campione del mondo e guida quel *wunderteam* che può ottenere qualsiasi risultato, soprattutto nella Glemmtal, belle e buone nevi di casa. Diciamo che Rudi Nierlich può anche vincere ma, francamente, ha qualcosa in meno del «magnifico quattoro». C'è poi Armin Bittner, ma il tedesco, dopo aver

vinto la Coppa del mondo degli slalomisti la scorsa stagione, ha perso molto di sé. Anche lui può vincere. Ma non si sa se ha ancora la scintilla. La squadra azzurra è completata da Ladstaetter, De Crignis e Gerosa. Intanto, resta ancora da risolvere l'incognita sulla partecipazione della squadra americana ai Mondiali. In un primo momento lo scoppio del conflitto nel Golfo e il rischio di attentati terroristici sembravano aver dissuaso i responsabili Usa dal partecipare. Qui a Saalbach, però, non si esclude un ripensamento dell'ultima ora (gli sciatori statunitensi sono comunque presenti). In ogni caso sembra esclusa la presenza di atleti Usa nello slalom odierno.



Alberto Tomba è fra i favoriti dello slalom speciale che assegna oggi a Saalbach il titolo mondiale

Discese a rischio, Girardelli accusa: «I giovani atleti allo sbaraglio»

DAL NOSTRO INVIATO

SAALBACH. «Avremmo dovuto vedere prima il problema. Purtroppo ci siamo accorti che l'idea di farci correre le qualificazioni della discesa libera era una follia soltanto alla vigilia del Lauberhorn di Wengen. La frase è di Daniel Mahrer, uno dei grandi specialisti svizzeri e spiega la profonda solitudine dei discesisti e il loro intenso e disperato individualismo. Vedete, se i discesisti fossero riuniti in una associazione la perdita invenzione della Fis - Federaci internazionale - non sarebbe passata perché l'avrebbero spinta sul nascere. E Gernot Reinstadler sarebbe

ancora vivo. Ma siccome gli sciatori non hanno un'associazione che li protegga e siccome la Fis bada più agli interessi di se stessa, che solo raramente coincidono con quelli degli atleti, la perdita è diventata realtà anche se si spera che la riunione del Council della Fis di domani la cancelli per sempre. Gli sciatori ci hanno provato qualche volta a ribellarsi. Nel '74 gli azzurri Stefano Anzi e Giuliano Besson tentarono di organizzare una specie di sindacato che immediatamente terrorizzò la Fis. E i due furono

cacciati come reprobri e pericolosi ribelli. I due ragazzi volevano soltanto che gli atleti contassero di più e che qualcuno li ascoltasse quando c'era da decidere sulla loro pelle. Una volta gli sciatori rifiutarono di correre a Kranjska Gora e una volta le ragazze si ribellarono a Zell am See (che è da queste parti). Ma furono soltanto piccole rivolte sconcordate, morte appena nate. Toni Salter, tre medaglie d'oro ai Giochi di Cortina '56, ha detto che i giovani discesisti inesperti talvolta «cercano di correre più veloci della propria ombra». Vanno aldilà di se stessi e cadono. Qualcuno di

loro si ferisce gravemente. Qualcuno muore. Lo svizzero Bernhard Russi, campione olimpico e campione mondiale, spreca parole per dire che il rischio è il loro mestiere. Ma Bernhard è troppo legato al potere che gestisce lo sci alpino. Piero Gros dice che sarebbe giusto ascoltare gli atleti ma ha forti dubbi sul fatto che si riesca a creare un'associazione sul tipo di quelle che esistono tra i tennisti, i ciclisti e i calciatori. «Nello sci», dice, «non c'è alternativa alla Coppa del Mondo. Non vi sono circuiti alternativi - eccettuato quello dei professionisti americani che però vive in un mondo lontano - e in più c'è da dire

che tutto lo sci si fa con le Federazioni. Le quali, ovviamente, non vogliono perdere il potere, come è accaduto nel tennis. Marc Girardelli non è legato a nessuna Federazione visto che lui e suo padre sono l'intera Federaci lussemburghese e quindi può parlare senza timori di ritorsioni. Marc ritiene irresponsabile (*unverantwortlich*) la decisione della Fis. Il Lauberhorn è una pista troppo

lunga che richiede esperienza. E non si può mandare giovani atleti allo sbaraglio in una qualificazione che non dà niente e che non serve a niente. C'è poi il problema della montagna e della pianura. Lo spettacolo viene allestito e recitato in montagna. Ma il potere sta in pianura: sponsor, *mass media*, dirigenti. E spesso - più che spesso - la pianura non sa niente della montagna. Ma la montagna non sa ribel-

larsi a questo sfruttamento intensivo, nemmeno esigendo di metter la sua parola nelle decisioni stilate dalla pianura sulla pelle dei protagonisti. Il tennis garantisce, con la sua implacabile Associazione dei giocatori, una pagnotta bene imbottita anche al 200° della classifica. Sui pendii dello sci il 20° non è nessuno. E il 200° non si sa nemmeno se esista. Ma la montagna è cieca e lascia che siano gli uomini della pianura a decidere per essa. □ R.M.

Tra Traplattoni e Berti è ancora polemica



Traplattoni con metà scudetto, Berti (nella foto) coi nervi a fior di pelle. Il tecnico nerazzurro ha liquidato così il caso Berti: «Non è al meglio della condizione, quando sarà pronto lo reinserirò». Insomma, tra il Trap e il centrocampista non scorre buon sangue. «A me non importa più niente», dice Berti. «Ma sto benissimo e Traplattoni lo sa». Anche Serena è amareggiato per la sostituzione di domenica e molti pensano che non appena Fontolan tornerà, anche lui sarà epurato.

«Delle Alpi» insicuro Si mobilita la polizia

Il Siulp, sindacato unitario dei lavoratori di Polizia, a seguito degli incidenti tra tifosi della Juventus e del Genoa di domenica 4 Torino, ha proclamato lo «stato di mobilitazione» sinché non ci saranno «condizioni di sicurezza» tali da garantire lo svolgimento delle manifestazioni. Negli scontri 4 agenti erano rimasti contusi.

Ultra interisti oggi in Assise Nell'88 uccidero un tifoso a calci

La Corte di Assise di Ancona compariranno oggi i milanesi Mauro Russo, Davide Sebastiani, Marcello Ferrazzi e Fabrizio Beggi. Sono accusati di omicidio preintenzionale per la morte dell'ascolano Nazzeno Filippini, aggredito a calci e pugni e deceduto dopo otto giorni di coma. Era successo il 9.10.88 dopo Ascoli-Inter (1-3).

Il telajo 1991 della Ferrari F1 supera a Perugia il crash-test

La scocca portante della 642, la Ferrari che parteciperà al mondiale F1 del 1991, ha superato nettamente il crash-test, prova di tenuta della robustezza del telajo. Il test si è tenuto alla facoltà di ingegneria di Perugia lasciando cadere il telajo al suolo da un'altezza di 6,20 metri. Un sistema a «ghigliottina» che ha dimostrato la tenuta, largamente nei limiti dei regolamenti, della vettura.

Open Australia Lendl e Edberg completano i quarti di finale

Il tabellone dei quarti di finale degli Open australiani di tennis, si è completato ieri a Melbourne con le vittorie di Lendl su Krickstein, di Edberg su Courier, del peruviano Yzaga su Mats Wilander e dello jugoslavo Pppic sull'olandese Siemerink. Gioca oggi Cristiano Caratti contro Patrick McEnroe, fratello di John. Intanto, per la guerra del Golfo, rinvii in Coppa Davis per Usa-Messico e Francia-Israelite.

Due calciatori polacchi lasciano Tel Aviv

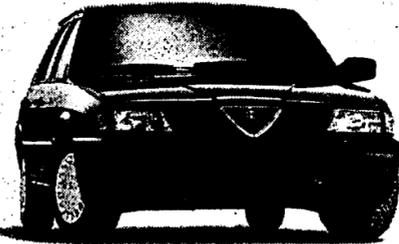
Jerzy Kaplas e Jerzy Wjlas, i due calciatori polacchi in forza all'Hapoel Karsaba, sono fuggiti da Tel Aviv e sono rientrati a Varsavia con un volo cargo della Lot, la compagnia di bandiera polacca. I due hanno detto che non prevedono di tornare in Israele perché «la guerra durerà molto a lungo» e che la fuga era «necessaria».

Effetto-Golfo Forse a Matera la Coppa Cev di pallavolo

La Pescopagano Matera, semifinalista della Coppa Cev, di pallavolo donne, si è candidata ad organizzare la finale del torneo programmata ad Ankara, dal 15 al 17 febbraio. La richiesta è stata avanzata per l'improbabilità dello svolgimento della finale in Turchia. La Pescopagano mercoledì scorso ha battuto 3-0 a Matera proprio la Vakifbank Ankara e il ritorno in Turchia è stato rinviato.

ENRICO CONTI

NUOVE 33 1.3. DA OGGI IL CARATTERE DI UN'ALFA HA UN VANTAGGIO IN PIU'.



Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL. Tutta la potenza del boxer a L. 16.381.000 e L. 17.780.000 chiavi in mano.

Della 33 conoscete la qualità delle soluzioni tecniche e le grandi prestazioni. Da oggi Alfa Romeo e i suoi Concessionari propongono le due nuove versioni 1.3 V e 1.3 VL: affidabili, sicure, sportive, uniscono alle straordinarie prestazioni del boxer un grande confort di guida. Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL: tutto il piacere della guida in due nuovi allestimenti.

NUOVE 33 1.3	OPTIONALS INCLUSI	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1331	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT.
POTENZA (KW/CV DIN)	63/88	IDROGUIDA
VELOCITÀ MAX (km/h)	176	CHIRUSURA CENTRALIZZATA
ACCELERAZIONE 0-100 Km/h	10.3"	SCHIENALE POSTERIORE DIVISO



33. LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITA'.